RIMINI
28 marzo 2015
Incontro Talk Show
"Il Proclama di Rimini agli Italiani" di G. Murat

OCCHIOBELLO
10-11 aprile 2015
Convegno storico e Senata Risorgimentale

CESENATICO
26 aprile 2015
Cesenatico (FC)

MACERATA
2 maggio 2015
Convegno-Incontro di Studi
"La Campagna di Murat in Italia"

POLLENZA
2 e 3 maggio 2015
Rappresentazione Teatrale
"Memorie della Battaglia"

TOLENTINO
1-3 maggio 2015
Rievocazione Storica Battaglia di Tolentino
ottobre 2015
Mostra storico-documentaria

CASTEL DI SANGRO
16 maggio 2015
Presentazione libro
"Una battaglia dimenticata - 15 maggio 1815"
22 agosto 2015
Rievocazione storica passaggio truppe Napoletane

PIZZO CALABRO
10 ottobre 2015
Corteo Storico Murattiano
11 ottobre 2015
Rievocazione Storica Sbarco e Fine di G. Murat

1815: LA CAMPAGNA DI MURAT IN ITALIA

IMPORTANZA, EPISODI, CRONACHE

a cura

Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano
Comitato di Macerata

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Curatore editoriale Giuseppe Di Modugno
In copertina maxiposter della rete Murattiana per il bicentenario 1815-2015, progetto grafico Giorgio Leggi

1815: LA CAMPAGNA DI MURAT IN ITALIA

Il 1815 fu un anno di profondi cambiamenti in Europa, con la caduta di Napoleone e lo svolgimento del Congresso di Vienna, che sostanzialmente ripristinò l'assetto precedente al ventennio napoleonico.

Fu anche l'anno del tentativo, da parte del re di Napoli Gioacchino Murat, di unificare sotto il suo regno la nostra penisola conducendo la Campagna d'Italia, considerata dalla maggior parte degli storici come il primo atto del Risorgimento, anzi come la prima vera ed effettiva guerra combattuta per l'indipendenza della nazione italiana.

Nel marzo del 1815, alla testa dell'esercito napoletano forte di quasi 37 mila unità, Gioacchino mosse da Napoli verso il nord della nostra penisola per coronare il suo sogno di riunirla e renderla indipendente, rendendo note le sue intenzioni il 30 marzo con il celeberrimo "Proclama di Rimini", con cui chiamava a raccolta gli Italiani desiderosi dell'unità.

Murat ottenne diverse vittorie, ma la battuta d'arresto di Occhiobello, aggiuntasi ad altri insuccessi in Toscana, lo fermarono e lo fecero ripiegare. E poiché anche altre nazioni europee, tra cui l'Inghilterra, erano scese in campo al fianco degli austriaci, decise di tornare a Napoli per salvare la corona, dirigendosi verso sud lungo la costa adriatica. A Tolentino il 3 maggio fu sconfitto dalle truppe austriache del Generale Federico Bianchi.

Decise così la ritirata, che però, nonostante qualche raro successo, come la vittoria di Castel di Sangro, si trasformò ben presto in rotta.

Gioacchino perse il regno e, dopo pochi mesi, anche la vita. Infatti, a seguito di uno sbarco velleitario a Pizzo Calabro, fu catturato dai borbonici e fucilato nel mese di ottobre del 1815.

Data l'importanza di questa pagina di storia, abbiamo deciso di pubblicare nella collana dei "Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche" gli Atti del Convegno-Incontro di Studi "1815: La Campagna di Murat in Italia. Importanza, episodi, cronache", organizzato il 2 maggio 2015 dal Comitato di Macerata dell'Istituto per la Storia del Risorgi-

mento Italiano nella Sala "Castiglioni" della Biblioteca Comunale "Mozzi Borgetti" di Macerata in occasione del Bicentenario murattiano.

L'iniziativa storico-culturale maceratese ha, altresì, costituito un momento fondamentale nell'ambito delle manifestazioni a livello nazionale – iniziate a Rimini il 28 marzo 2015 e concluse a Pizzo Calabro l'11 ottobre dello stesso anno – programmate dai Comuni e dalle Associazioni facenti parte della "Rete Nazionale Murattiana" per il Bicentenario della Campagna d'Italia 1815-2015.

A questo proposito, dobbiamo sottolineare che, proprio in questa occasione, hanno deciso di aderire alla "Rete Nazionale" altri due Comuni della nostra Regione, e precisamente Macerata e Pollenza, aggiuntisi a quello di Tolentino che già da tempo ne faceva parte. Ciò fa sì che le Marche, dal 2015, sia la regione che in Italia conta nella "Rete Nazionale Murattiana" il maggior numero di Comuni aderenti.

Quanto agli Atti del Convegno maceratese, il lettore e lo studioso vi potranno ritrovare i momenti maggiormente salienti dell'avventura murattiana in Italia e apprendere, attraverso le relazioni di studiosi ed esperti, aspetti forse poco conosciuti di una vicenda storica tanto importante per la nostra Italia, dal "Proclama di Rimini" alla Battaglia di Occhiobello, dalla Battaglia di Tolentino a quella di Castel di Sangro, ripercorrendo attraverso gli interventi dei vari relatori alcune importanti tappe dell'esercito del Re di Napoli lungo la nostra penisola.

La battaglia di Tolentino del 1815, che è oggetto di una specifica legge della Regione Marche insieme alla battaglia di Castelfidardo del 1860, ha oggi una possibilità in più di essere conosciuta grazie a questa pubblicazione, la quale ci auguriamo possa essere uno strumento utile per approfondire un passaggio saliente della nostra vicenda nazionale, soprattutto rivolto alle nuove generazioni.

Antonio Mastrovincenzo
Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

1815/2105
Bicentenario Murattiano
della Campagna d'Italia

1815: LA CAMPAGNA DI MURAT IN ITALIA

IMPORTANZA, EPISODI, CRONACHE

Atti del Convegno-Incontro di Studi
Sala Castiglioni della Biblioteca Mozzi Borgetti
2 maggio 2015

a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano
Comitato di Macerata

INDICE

Prefazione
Stefania Monteverde
Vicesindaco e Assessore alla Cultura del Comune di Macerata ..... p. 15

Luigi Monti
Sindaco di Pollenza ..... p. 17

Angiola Maria Napolioni
Principe dell'Accademia dei Catenati ..... p. 19

Carmelo Capuano
Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano Comitato di Macerata ..... p. 23

Luca Romagnoli
Responsabile Comunicazione e Ufficio Stampa Associazione Tolentino '815 - Città di Tolentino ..... p. 25

Andrea Ciucci
Presidente dell'Associazione Cantagallo 1815 di Pollenza ..... p. 33

Relazioni

Irene Manzi
Introduzione
Cenni sulla Campagna d'Italia e sulla Battaglia del 2 e 3 maggio 1815 p. 37

Sergio d'Errico
L'importanza del Proclama di Rimini di Gioacchino Murat del 30 marzo 1815 ..... p. 45

Maurizio Romanato
La battaglia di Occhiobello (7 - 8 aprile 1815) ..... p. 77

Federico Carlo Bianchi
Il Barone Federico Vincenzo Bianchi Generale al comando dell'esercito austriaco (1769-1855) ..... p. 149

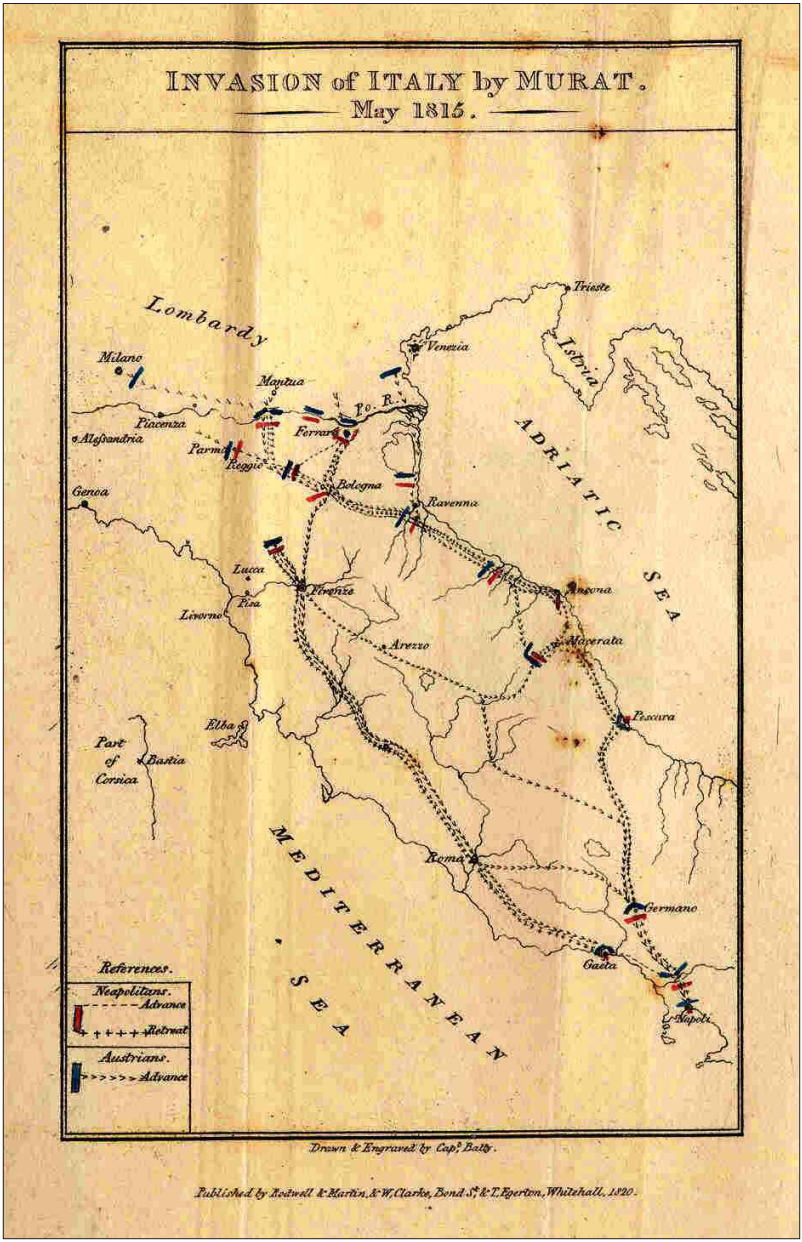
Giuseppe Di Modugno
Fatti, episodi ed eventi marchigiani durante la Campagna d'Italia del 1815 ..... p. 169

Alessandro Teti
La battaglia di Castel di Sangro ..... p. 209

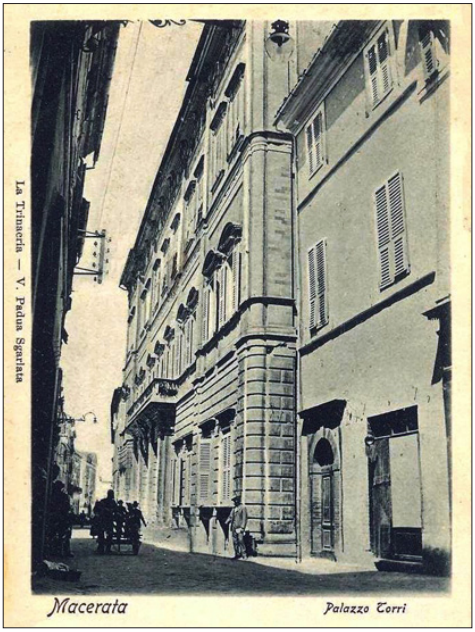
Manifesto della Rete Murattiana dedicato all'evento.

L'apertura del Convegno-Incontro di Studi. Parla il Sindaco di Macerata (a sx. nell'ordine l'On. Irene Manzi e il Prof. Sergio d'Errico).

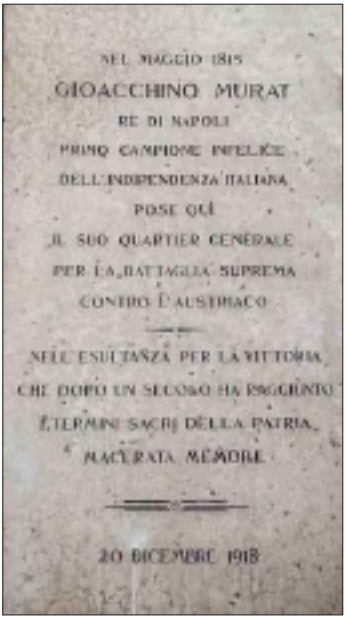
L'On. Irene Manzi svolge la sua relazione (da sinistra nell'ordine, Il Dott. Giuseppe Di Modugno e il Col. Carmelo Capuano, Presidente del Comitato di Macerata dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano).



La Campagna Murattiana d'Italia in una mappa del 1820.



Macerata. Palazzo Torri, sede del quartier generale murattiano dal 30 aprile al 4 maggio 1815 (cartolina del 1905)



Macerata. Lapide commemorativa sulla facciata di Palazzo Torri.

Prefazione

Ricordare il Bicentenario della Campagna d'Italia di Gioacchino Murat del 1815 a uno sguardo superficiale può sembrare una passione per una nicchia di studiosi. Ma non è stato così per il convegno che si è tenuto a Macerata il 2 maggio 2015. L'occasione è stata molto preziosa, e gli atti qui raccolti lo dimostrano, perché ha fatto emergere tutta l'attualità degli studi e la modernità della riflessione.

Infatti, in quello che viene ricordato come il primo episodio del Risorgimento in Italia nel tentativo di avviare un processo di unificazione italiana all'inizio dell'Ottocento, si mostra la fatica dei popoli in ogni epoca di conquistare il proprio diritto all'autodeterminazione *secondando una libera voce*, come scriveva Gioacchino Murat nel Proclama di Rimini del 1815, quella voce che da dentro spinge al desiderio di libertà e indipendenza, *primo diritto, e primo bene d'ogni popolo*. Dal convegno, inoltre, emerge il valore sempre attuale della ricerca storica come processo di consapevolezza per comprendere la pluralità di significati in ciò che è accaduto e che determina ancora l'oggi.

Macerata e il suo territorio nel 1815 furono protagonisti della grande storia che vedeva in tutta Europa un tragico conflitto tra i popoli alla ricerca tutti del riconoscimento dell'indipendenza e del diritto alla terra e alla libertà. Lo scontro fu drammatico, ma non si arrestò il processo che ha portato il diritto all'autodeterminazione dei popoli tra i diritti universali. Anzi, si rafforzò la consapevolezza della tragedia dell'essere sparsi e divisi e del valore dell'essere un popolo unito, che Alessandro Manzoni nel suo *Il proclama di Rimini*, la canzone incompiuta dell'aprile del 1815, espresse con versi ma-

gnifici: *eran le forze sparse e non le voglie; | e quasi in ogni petto vivea questo concetto: | liberi non sarem se non siam uni*.

Siamo grati all'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano di Macerata, in particolare all'impegno attivo di Giuseppe Di Modugno, per aver promosso un'occasione di studi storici di così alto valore e per aver scelto la Biblioteca Comunale Mozzi – Borgetti di Macerata la cui missione è proprio quella di conservare e tramandare alle nuove generazioni il valore della documentazione e della ricerca storica per la conoscenza e la riflessione. Siamo inoltre grati per il percorso di collaborazione che si è avviato tra il Comune di Macerata, il Comune di Pollenza, il Comune di Tolentino e la Rete nazionale murattina che, auspichiamo, possa continuare in un proficuo impegno volto allo studio e all'approfondimento della storia patria, ma anche alla costruzione di un itinerario turistico sui luoghi di Murat nella Marca Maceratese.

C'è un'altra esperienza di valore di cui essere grati: il coinvolgimento delle scuole, in particolare studenti e studentesse del Liceo Linguistico di Macerata che, in collaborazione con la sezione maceratese del Fai, da ottime guide turistiche hanno guidato tanti maceratesi, e non solo, alla scoperta di Palazzo Torri a Macerata, il nobile palazzo dove il re Gioacchino Murat soggiornò nel 1815 e dove anche Napoleone si fermò in occasione della firma del Trattato di Tolentino nel 1797. Sono preziose occasioni di formazione dei giovani verso la responsabilità della cura nei confronti del patrimonio culturale ereditato, sempre fonte di arricchimento e di crescita.

Da ultimo, un sincero ringraziamento a quanti hanno raccolto gli atti del convegno in questa pubblicazione, strumento essenziale per fare memoria e dare continuità all'impegno sempre necessario nello studio della storia, quella storia che continua ad alimentare la "libera voce" in ognuno di noi e in ogni tempo.

Stefania Monteverde
Vicesindaco
Assessore alla Cultura del Comune di Macerata

Luigi Monti
Sindaco di Pollenza

In rappresentanza del Comune di Pollenza ho partecipato con attenzione il 2 maggio 2015 al Convegno-Incontro di Studi su "La Campagna di Murat in Italia: Importanza, episodi e cronache" svoltosi per la ricorrenza del Bicentenario Murattiano.

L'iniziativa, che ha avuto luogo nella Sala Castiglioni della Biblioteca Mozzi Borgetti di Macerata, ha visto la partecipazione di studiosi preparati, con contributi significativi e innovativi, che hanno rinnovato in me un grande interesse sulla storia vissuta con grande intensità nel territorio del Comune di Pollenza.

Tengo a sottolineare che il Comune che rappresento ha partecipato con piacere ed entusiasmo all'organizzazione degli eventi previsti nell'ambito del programma nazionale della Rete Murattiana per il Bicentenario, offrendo sia una rappresentazione rievocativa in costume ottocentesco nel centro storico di Pollenza, a cura della Compagnia "Massimo Romagnoli", che favorendo l'allestimento delle "Cantine Storiche Aperte", con addetti anch'essi in costume, che ha visto la suggestiva e gradita partecipazione di figuranti in divise militari d'epoca provenienti dalla Rievocazione tolentinate.

Ritengo perciò che la partecipazione del Comune di Pollenza alle manifestazioni della Rete Murattiana previste in occasione del Bicentenario 1815-2015 non debba rimanere un episodio isolato, ma possa costituire un'utile premessa a future iniziative, da intraprendere anche con l'apporto dell'attiva associazione pollentina "Cantagallo 1815", e ciò potrà costituire nel tempo un'importante occasione di crescita e di promozione turistico-culturale del nostro territorio.

La ricorrenza del Bicentenario Murattiano ha visto tra l'altro una concreta collaborazione tra questo Comune e quelli di Macerata e Tolentino, rendendo il nostro territorio provinciale una sede fondamentale e imprescindibile nell'ambito delle manifestazioni nazionali della Rete Murattiana che, come è noto comprende, oltre alle Marche, diverse altre Regioni italiane. Dal Veneto all'Emilia e Romagna, dall'Abruzzo alla Campania, fino alla Calabria.

Esprimo perciò il mio compiacimento per la pubblicazione degli Atti dell'Incontro-Convegno di Macerata, perché essi porteranno sicuramente un contributo fondamentale agli studi sul ventennio napoleonico in generale e a quelli su Gioacchino Murat in particolare, per quella che da moltissimi storici è considerata come la prima effettiva guerra per l'indipendenza e l'unità della nostra nazione, ed un vero "primo atto" del Risorgimento Italiano.

Colgo infine l'occasione per ringraziare il Comitato maceratese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, nella persona del Presidente Colonnello Carmelo Capuano, organizzatore del Convegno, il Comune di Macerata nelle persone del Sindaco Romano Carancini e dell'Assessore Stefania Monteverde e il Sindaco di Tolentino Giuseppe Pezzanesi. Oltre, naturalmente, a tutti gli altri Enti Patrocinatori e alle Associazioni che hanno collaborato all'evento.

Con l'auspicio che lo spirito che ci ha mossi per il Bicentenario Murattiano possa nel futuro restare vivo, favorendo la crescita culturale delle nuove generazioni attraverso la conoscenza delle proprie radici, nella consapevolezza del loro effettivo valore.

Angiola Maria Napolioni
Principe dell'Accademia dei Catenati

L'Accademia dei Catenati saluta con particolare compiacimento la pubblicazione degli Atti del convegno svoltosi a Macerata il 2 maggio 2015 nel Bicentenario della Campagna di Gioacchino Murat in Italia.

Quel convegno, al centro di una serie di iniziative svolte nella nostra provincia e in altre località coinvolte negli eventi del 1815, costituì una pregevole occasione per ripercorrere e approfondire un periodo cruciale della storia nazionale e locale; la nostra Accademia aderì dando il proprio sostegno al Comitato maceratese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano che ne fu promotore e unendosi alle Associazione ed Enti che concorsero alla sua realizzazione.

La rilevanza degli eventi che culminarono nella sconfitta dell'esercito murattiano a Tolentino nel 1815 non si limita agli aspetti militari e politici, ma investe anche il tessuto sociale e culturale del nostro territorio che di quegli eventi non fu semplicemente teatro, essendone stato in vari modi condizionato.

Sotto questo profilo, possono avere motivi di interesse anche le vicende vissute in quel periodo dalla nostra Accademia.

Ininterrottamente attiva dalla sua fondazione (1574), l'Accademia svolgeva regolarmente le proprie "adunanze" pubbliche che avevano carattere prevalentemente letterario e occasionalmente celebrativo o commemorativo[1]; gli accademici si dedicavano allo stu-

1 Le notizie relative all'Accademia dei Catenati sono tratte dagli *Atti dell'Accademia* conservati presso la Biblioteca Comunale Mozzi Borgetti di Macerata; cfr anche: A.

dio e all'imitazione dei classici e davano alle stampe componimenti poetici di cui erano prolifici, tanto che negli ultimi decenni del '700 il tipografo Bartolomeo Capitani si poteva definire "Stampatore dell'Accademia dei Catenati"[2].

Negli elenchi degli accademici dell'epoca troviamo personalità di diversa estrazione: ecclesiastici, aristocratici, borghesi, professori, avvocati, magistrati…; e di opposto orientamento: ne facevano parte, per fare esempi emblematici, il vescovo Vincenzo Maria Strambi – avverso alla cultura e alla politica francese - e Nicola Antonio Graziani – di idee illuministe, indiziato della costituzione a Macerata nel 1791 di un club segreto di ispirazione giacobina -. Tutti accomunati dall'elemento accademicamente qualificante: la passione per le Lettere e le Arti.

In ossequio al "vento francese" l'Accademia nel 1808 mutò la denominazione della massima carica elettiva interna da "Principe" (inteso fin dalla fondazione nel senso classico di persona di riconosciuto prestigio e autorevolezza, non certo nell'accezione araldica) a "Presidente" (ritenuto più consono ai tempi), per poi tornare nel 1816 al titolo originario tutt'oggi in vigore.

Nel 1810 Napoleone, nel fondare l'Istituto Nazionale di Scienze Lettere ed Arti con sede a Milano, stabilì che "le altre accademie e società destinate sotto qualsivoglia titolo all'incremento delle scienze e delle arti (…..) saranno riformate in modo che ve ne sia una sola nella rispettiva città" e questa presenterà "all'Istituto per l'approvazione il proprio regolamento organico"[3]: una sorta, diremmo oggi, di commissariamento a fini di omologazione, a cui però l'Accademia dei Catenati non fu assoggettata potendo restare autono-

---

Adversi, D. Cecchi, L. Paci, *L'Accademia dei Catenati*, in: *Storia di Macerata*, vol. IV, Macerata 1974, pp. 121 e ss.

2 G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XVI, Venezia, Tip. Emiliana, 1846, p. 17.

3 Decreto 25 dicembre 1810, art. 17; in: *Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia*, Parte III, 1 ottobre - 31 dicembre 1810, Milano 1811, pp. 1309 e ss,

ma e attiva in continuità con le proprie leggi di fondazione di origine cinquecentesca. L'unica traccia che il decreto napoleonico lasciò nella storia dell'Accademia fu una riunione interna svoltasi nel 1811 in cui, per ordine del Prefetto del Dipartimento del Musone (anch'egli catenate), gli accademici vennero portati a conoscenza del decreto stesso.

Le attività pubbliche dell'Accademia continuarono fino al 1812 per poi diradarsi tra il 1813 e il 1815 e riprendere con regolarità nel 1816 con la presentazione pubblica di un Inno alla pace composto e declamato dal più giovane degli accademici catenati, Giuseppe Boccanera: appena ventiduenne, già autore di studi su poeti e scrittori della classicità, sarebbe stato stroncato dal tifo l'anno successivo; era nato nel 1794, mentre Napoleone assurgeva a generale comandante dell'artiglieria dell'Armata d'Italia e pochi mesi prima che Murat fosse nominato aiutante di campo dello stato maggiore nello stesso esercito e si mettesse in luce nelle battaglie di Dego e Mondovì attirando su di sé l'attenzione del Bonaparte. Proprio a questo giovane scrittore e poeta, la cui breve vita ebbe la ventura di coincidere con l'arco temporale delle vicende napoleoniche e murattiane, l'Accademia affidò il compito di marcare con il suo Inno alla pace il passaggio storico[4].

4 Di questo precoce studioso che si firmava "Giuseppe Boccanera maceratese" (nonostante fosse tale solo di adozione) scrisse il suo editore Nicola Gervasi: "*Apparò gli elementi della storia sacra e profana e nell'età di cinque anni incominciò lo studio dell'idioma latino di cui divenne provetto nel settimo anno. (…..) Giunto all'anno duodecimo si volle misurare co' suoi coetanei e con quelli di maggiore età nella università di Macerata, e ne' paragoni la palma cadde sempre sovra di lui. (…..) Compiuti con prosperi successi quasi tutti gli studi, consacrossi dì e notte all'applicazione della classica letteratura, anteposta ad ogni altra facoltà o professione*". Cfr: AA.VV., *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, vol. IV, Napoli 1817, Introduzione dell'editore.

Carta Politica della penisola Italiana (1812).

Carmelo Capuano
Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano
Comitato di Macerata

Gentili signore e signori, Autorità Civili e Militari, giovani e studenti, rivolgo a tutti un cordiale benvenuto, a nome mio personale e del Comitato Provinciale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, che vedo qui rappresentato da numerosi soci.

È con vivo piacere che mi accingo a presentare i Relatori che partecipano a questo Convegno-Incontro di Studi, che si inquadra nel Bicentenario Murattiano della Campagna d'Italia. Convegno proposto e seguito, nelle sue varie fasi organizzative, con entusiasmo, costanza e perseveranza dal dottor Giuseppe Di Modugno, brillante componente del Consiglio Direttivo del nostro Comitato I.S.R.I.

Sento l'obbligo di porgere un cordiale ringraziamento al Comune di Macerata, qui rappresentato, oltre che dal sindaco avvocato Romano Carancini, anche dalla professoressa Stefania Monteverde, Assessore alla Cultura, per averci consentito di disporre di questa bella sala per realizzare il nostro incontro.

Ringrazio, altresì, anche le altre Istituzioni che hanno concesso il loro patrocinio, e precisamente i Comuni di Tolentino e Pollenza, la Fondazione Carima e la Provincia di Macerata.

Ringrazio infine le varie associazioni che hanno collaborato all'iniziativa culturale, come l'Accademia dei Catenati, la Biblioteca Mozzi Borgetti, la Biblioteca Statale di Macerata. le Associazioni Tolentino '815, Cantagallo 1815 di Pollenza e l'Associazione Punto a Capo di Macerata. Una menzione particolare va anche al Prof. Maurizio Settembri, Presidente dell'A.C.I.F. (Associazione Culturale Italo Francese di Macerata), che ci ha egregiamente e fattivamente supportato.

L'incontro di oggi, come ho già detto, si colloca nel programma nazionale conosciuto come "Rete Murat", della quale abbiamo l'onore di ospitare alcuni illustri rappresentanti, di cui ascolteremo le relazioni relative al personaggio Murat e agli avvenimenti della Campagna del 1815 che, proprio ad un passo da casa nostra, nella sfortunata Battaglia di Tolentino, videro infrangersi il sogno di unità e indipendenza del popolo italiano.

Fra poco, dopo i discorsi di rito, aprirà i lavori l'Onorevole Irene Manzi, componente della Commissione Cultura della Camera dei Deputati e, successivamente, ascolteremo gli interventi dei seguenti relatori: Sergio D'Errico, saggista e ricercatore; Maurizio Romanato, giornalista e scrittore; Alberto Burato, ricercatore storico-militare; Giuseppe Di Modugno, giornalista e scrittore. Concluderà la serie di interventi la professoressa Maria Cristina Teti, che illustrerà i contenuti del nuovo libro sulla Battaglia di Castel di Sangro, scritto dal fratello professor Alessandro.

Al termine del Convegno, gli alunni del Liceo Linguistico di Macerata, in collaborazione con la locale sezione del Fai, ci guideranno nella visita dello storico Palazzo Torri, già sede di Napoleone nel 1797 all'epoca del Trattato di Tolentino, e che fu scelto da Re Gioacchino Napoleone come suo Quartier Generale durante la sua permanenza a Macerata, nel 1815.

Termino il mio intervento ringraziando tutti per la cortese attenzione e augurando un buon ascolto!

Luca Romagnoli
Responsabile Comunicazione e Ufficio Stampa Associazione Tolentino '815
Città di Tolentino

Con il completamento della sottoscrizione della lettera d'intenti da parte dei Sindaci dei Comuni di Rimini, Occhiobello, Cesenatico, Macerata, Pollenza, Tolentino, Castel di Sangro, Pizzo Calabro e dei Presidenti della Associazione Tolentino '815 di Tolentino, dell'Associazione Cantagallo e dell'Associazione Culturale G. Murat Onlus di Pizzo, insieme all'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano Comitato di Macerata, dell'A.M.I. nazionale e della Sede di Rimini è stato creato il Comitato del "Bicentenario Murattiano della Campagna d'Italia 1815-2015" che ha promosso un vasto programma di eventi culturali, a livello nazionale, in ricordo della Campagna d'Italia del 1815 condotta dal Re Gioacchino Murat per la riunificazione degli Stati Italiani dell'epoca in un unico grande regno come fecero circa mezzo secolo dopo i Savoia.

Il periodo francese in Italia merita di essere ricordato perché pur tra le luci e le ombre di ogni dominazione, quella francese ebbe il merito di svecchiare gli stati italiani dando un colpo durissimo al feudalesimo ed introducendo una stagione vivissima di riforme. Insieme al Codice napoleonico fu introdotto, oltre al matrimonio civile ed alle leggi sulle adozioni, il divorzio. E poi la riforma tributaria, agraria e amministrativa. Per finire, nel 1815, con l'ultima grande intuizione del Re Gioacchino Murat. Una Campagna d'Italia intrapresa per realizzare il grande sogno del popolo italiano: l'unificazione nazionale con la creazione di un nuovo Grande Stato al pari delle altre grandi nazioni europee. Una vicenda che iniziò il 17 marzo 1815 con la partenza da Napoli e si concluse il 13 ottobre dello stesso anno a Pizzo Calabro con la cattura e la fucilazione del Murat su ordine del Re Ferdinando di Borbone.

La conservazione e la valorizzazione, anche attraverso le Rievocazioni storiche in costumi d'epoca, di quelli storici e sfortunati avvenimenti che precedettero il fulgido ed eroico Risorgimento Italiano, costituiscono le finalità principali del "Comitato Nazionale del Bicentenario murattiano della Campagna d'Italia" e sono la prova vivente che, nonostante il trascorrere del tempo, il comune sentire di ideali, aspirazioni, passioni e sentimenti lega sempre di più tutti gli Italiani in qualunque parte dello stivale si trovino a sentirsi sempre di più un unico popolo in una unica nazione con un solo Stato.

In parte la nascita di questo Comitato del "Bicentenario Murattiano della Campagna d'Italia 1815-2015", così come molte altre iniziative strettamente connesse agli eventi napoleonici di fine Settecento e inizio Ottocento, si devono alla passione, allo studio e alle intuizioni di Paolo Scisciani.

Presidente, fondatore e ideatore di Tolentino '815 e della rievocazione storica della Battaglia di Tolentino, purtroppo prematuramente scomparso, ha saputo creare, sul territorio nazionale, una vera e propria rete di associazioni che hanno iniziato a collaborare tra di loro in maniera costruttiva e soprattutto hanno dato vita ad una interazione che ha portato alla promozione di importanti eventi, di studi approfonditi e a pubblicazione di volumi storici.

Con grande rigore storico, per tutti questi anni, Paolo ha studiato continuamente, approfondendo ogni singolo fatto o aspetto legati al periodo storico vissuto a Tolentino, dal Trattato di Pace del 1797 alla battaglia di Tolentino del 1815, facendo sì che questo grande evento si facesse conoscere, grazie al suo lavoro instancabile e continuo, in tutta Italia, sino a superare i confini nazionali, e facendosi apprezzare proprio per l'organizzazione, il rigore storico della rievocazione e la sua alta spettacolarizzazione, tanto da far divenire l'appuntamento tolentinate di inizio maggio uno di quelli più importanti nel campo della ricostruzione di un fatto storico, e a cui partecipano gruppi provenienti da tutta Europa.

Scisciani ha curato la pubblicazione di tanti volumi.

Le guide della rievocazione in primis sono ormai divenuti libri da collezionisti e studiosi per la ricerca storiografica e iconografica, sempre dedicati all'approfondimento, nei più disparati aspetti, di tutte le questioni strettamente connesse alla Battaglia e a Murat. Infatti, in questi anni, si è prodigato per la riscoperta e lo studio dell'epopea napoleonica e murattiana, dando vita a concerti, spettacoli, conferenze, mostre, degustazioni, presentazione di libri e proiezione di film.

A Paolo si deve il rifacimento di tutti i costumi tipici di inizio Ottocento e indossati nel Dipartimento del Musone nel periodo napoleonico e rifatti fedelmente sui modelli del Bertarelli, che all'epoca condusse un preciso censimento sulla popolazione, sugli usi e sui costumi locali. Sempre grazie al suo impegno è stato fondato a Tolentino, oltre all'Associazione Tolentino 815, il Gruppo di rievocatori del 2° Cavalleggeri, che ricostruisce un reparto di cavalleria che ha combattuto diverse battaglie, oltre a quella di Tolentino, a fianco di Murat. Grazie al suo impegno si è giunti alla emanazione di una legge regionale per l'istituzione dei Parchi Storici della Battaglia di Castelfidardo e di Tolentino con l'intento di salvaguardarne i luoghi e la storia. Anche incurante del suo grave stato di salute, Scisciani sino all'ultimo ha lavorato per dare avvio alle grandi celebrazioni del Bicentenario della Battaglia di Tolentino. Paolo ha lasciato in eredità un grande patrimonio di ricerca storica ma soprattutto ci ha lasciato il grande compito di proseguire il suo lavoro.

Anche in occasione di questa iniziativa del Comitato del "Bicentenario Murattiano della Campagna d'Italia 1815-2015" dobbiamo ricordare che *"Ogni uomo è storia e ogni storia fa parte degli uomini*" e quindi questo antico adagio sembra "calzare a pennello" sia agli organizzatori della rete Murattiana che della Rievocazione Storica della Battaglia di Tolentino del 1815, un evento considerato, da molti storici, come il primo scontro combattuto per l'indipendenza italiana. Ancora oggi, a oltre 200 anni di distanza, nelle

campagne circostanti l'antico e possente Castello della Rancia, ogni primo fine settimana di maggio, ogni tre anni si ricostruiscono i fatti che videro protagonisti Gioacchino Murat, re di Napoli ed il Barone Federico Bianchi, duca di Casalanza.

I due strateghi, per due giorni, si affrontarono a viso aperto, schierando i reparti di fanteria, la cavalleria e l'artiglieria su un vastissimo territorio e, con grande intelligenza tattica, portarono rispettivamente diversi attacchi.

Ecco allora, che nello spazio antistante il Castello della Rancia, dal 1 al 3 maggio prossimo, oltre cinquecento rievocatori, provenienti da tutta Europa, allestiranno i loro accampamenti. Aggirarsi tra le piccole tende, fedeli a quelle utilizzate dagli eserciti ottocenteschi, sbirciare e cogliere momenti della quotidianità dei soldati è un'esperienza unica. Sembra davvero di fare un "tuffo nel passato".

Chiudendo per un attimo gli occhi, sembra proprio di ritrovarsi, come per incanto, nel 1815, pronti a rivivere da protagonisti i fatti legati alla battaglia. Sembra quasi di percepire lo stato d'animo dei soldati che si preparano a rievocare i momenti salienti della battaglia. È un "attimo senza tempo" il vederli preparare le cartucce che useranno di lì a poco, nello scontro. Osservare la perizia e la passione con cui i cavalieri preparano e sellano i loro fieri destrieri dà la giusta idea della straordinaria forza con cui si decide di rievocare un preciso fatto storico. Se poi si aggiungono le cariche della cavalleria, il crepitio dei fucili, il suono degli ottavini, i colpi di cannone, il rullio dei tamburi, lo spettacolo diviene davvero affascinante, in una magica atmosfera d'altri tempi.

A Tolentino, nella spianata che dolcemente, dalle mura castellane, degrada verso il fiume Chienti, quasi in una sorta di *war game ante litteram*, tra le querce secolari, grandi e piccini, possono vivere la storia, emozionandosi e partecipando direttamente alla ricostruzione della battaglia, potendo anche capire approfonditamente quello che i libri di storia descrivono e ci raccontano. Del resto le rievocazioni storiche sono un piacevole quanto spettacolare appun-

tamento ricreativo e culturale per numerosi estimatori, sono occasioni di incontro festose ed avvincenti che rappresentano un forte richiamo per ospiti, turisti e visitatori e che contemporaneamente consentono una sorta di "viaggio virtuale" nel passato più antico.

Far rivivere la storia significa promuovere il proprio patrimonio di luoghi d'arte e di tradizioni. Del resto, il territorio maceratese è stato attraversato da popoli, viandanti e santi – Tolentino era ed è tappa fondamentale della Via Lauretana – è stato teatro di scontri armati, luogo di transito e di passaggio, segnato nei secoli da una forte identità culturale. Per questi motivi la Rievocazione Storica della Battaglia di Tolentino oltre a richiamare tantissimi persone e molti appassionati della *"living history e re-enacting",* raggiunge lo scopo di promuovere, dal punto di vista culturale e turistico, Tolentino e la zona circostante.

Con grande attenzione, anche in questa occasione, mi sia consentito ricordare che l'Associazione Tolentino 815, da venti anni, promuove studi, ricerche ed organizza questa rievocazione, considerata nel suo genere come una delle più importanti in Italia, basata su una ricerca storica rigorosa, così da favorire una visione realistica ed approfondita del periodo che va dalla fine del Settecento ai primi dell'Ottocento e cioè dal Trattato di Pace di Tolentino, firmato da Napoleone Bonaparte, nel 1797 a Palazzo Parisani Bezzi, alla stessa Battaglia del 1815.

Ma l'obiettivo più importante resta il recupero e la piena fruizione del patrimonio storico-artistico legato agli avvenimenti napoleonici per strutturare il "Parco Storico della Battaglia di Tolentino", che comprende i Comuni di Tolentino, Pollenza e Macerata e che prevede la costituzione del Museo della Battaglia e delle Armi e il Centro di Documentazione Bibliografica e Fotografica.

Visitare i luoghi che hanno fatto da scenario ai vari episodi dello scontro, salire sulla "Collina di Cantagallo", scorgere dalle merlature del Castello della Rancia i Monti Sibillini che al tramonto si tingono dell'azzurro del mare, o passeggiare all'interno della Riserva

Naturale dell'Abbadia di Fiastra, magari con una mountain bike o in sella ad un cavallo, o ammirare il ciclo di affreschi del "Cappellone", nel complesso Monumentale della Basilica di San Nicola, dove sembra che l'autore abbia usato tutti i colori del mondo, permette di entrare a contatto con un territorio dove si "respira" la Storia insieme alla natura ed alle sue stagioni e dove l'Arte si fonde con i paesaggi e con la "cultura del lavoro" delle donne e degli uomini che vivono nella valle del Chienti.

Si vivono momenti magici in cui la storia, le leggende e la cultura popolare si mescolano in un *unicum* ricco di fascino e di attrattiva turistica che valorizza le tradizioni e le produzioni locali e lo spirito di aggregazione e dello stare insieme. La Rievocazione della Battaglia e comunque visitarne i luoghi offre una preziosa quanto imperdibile occasione per ripercorre i sentieri della memoria, perché la storia, oltre a sussistere nel ricordo di chi l'ha vissuta e la racconta, vive grazie anche a chi, con passione e rigore, la fa "rivivere" dopo duecento anni.

In chiusura, mi sia consentito di salutare e ringraziare i rappresentanti dei comitati promotori di Rimini, Occhiobello (Rovigo), Tolentino (Macerata), Castel di Sangro (L'Aquila) e Pizzo Calabro (Vibo Valentia), i Presidenti della Associazione Tolentino 815 di Tolentino, dell'Associazione Cantagallo 1815 e dell'Associazione Culturale G. Murat Onlus di Pizzo, insieme all'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano Comitato di Macerata, all'A.M.I. nazionale e della Sede di Rimini, oltre a tutte le altre istituzioni e associazioni coinvolte.

Grazie a questo convegno, forse per la prima volta in epoca contemporanea, noi tutti possiamo riconoscere la centralità storica e la rilevanza strategica che gli avvenimenti del 1815 collegati alla figura di Gioacchino Murat rivestono nel processo di ricostruzione ed elaborazione dell'identità politica, istituzionale e morale dell'Italia e auspico che si possano sempre più promuovere, su tutto il territorio nazionale e non solo, opportunità – sul piano storico, sociale e

promozionale – per proseguire, valorizzare gli studi e le rievocazioni su quel periodo storico attraverso opportuni momenti di armonizzazione, coordinamento e finalizzazione.

Un plauso e un ringraziamento agli organizzatori, al Comune di Macerata che ci ospita, agli eminenti relatori che hanno svolto un importante quanto interessante lavoro di ricerca e in particolare a Giuseppe Di Modugno che ha molto lavorato, con passione e competenza, curando ogni piccolo dettaglio di questo convegno.

Permettetemi di chiudere con una piccola nota folcloristica, derivante dalla cosiddetta tradizione orale e dalle cronache dell'epoca: Colla sconfitta di Murat si spense, quasi sul nascere, l'idea dell'indipendenza italiana. Laonde fu composto uno stornello, che tuttora va sulle bocche del popolo, e che è come la sintesi del fatale e guerresco avvenimento. Fu detto e ripetuto: *Tra Macerata e Tolentino é finito il re Gioacchino. Tra il Chienti e il Potenza finì l'indipendenza.*

Il Castello della Rancia in una cartolina d'epoca (Fotografo Tullio Bernardini).

Lo scontro decisivo a Cantagallo in un acquerello di Francesco Morelli (Museo Civico di Pollenza).

Iscrizione commemorativa sulla facciata della Chiesa – Sacrario di Cantagallo (Pollenza).

Andrea Ciucci
Presidente dell'Associazione Cantagallo 1815

Quale attuale Presidente dell'Associazione "Cantagallo 1815" di Pollenza, intervengo con interesse a questo Convegno-Incontro di Studi su "La Campagna di Murat in Italia"che sta per avere inizio a Macerata per la ricorrenza del Bicentenario Murattiano.

L'"Associazione Cantagallo 1815" è nata nel marzo del 2013, grazie all'impegno di un gruppo di pollentini, con l'obiettivo di far conoscere alla cittadinanza i fatti accaduti nel territorio del Comune di Pollenza nel maggio del 1815. Nel dedicarsi ad ampliare e promuovere la memoria di quel periodo, negli ultimi anni ha comunque spostato la sua attenzione dalla sola località di Cantagallo al centro storico, organizzando a Pollenza, nei giorni due e tre maggio, una rievocazione storica sotto forma di spettacolo teatrale, una cena ed una commemorazione della Battaglia presso il Cinerario di Cantagallo.

Fu infatti proprio a Cantagallo, dove Re Gioacchino aveva stabilito il suo comando strategico, che i quadrati napoletani fronteggiarono la cavalleria austriaca. E fu proprio questa posizione nevralgica ad essere più volte perduta e riconquistata dai due eserciti contrapposti a vicende alterne, con una grande quantità di caduti e di feriti. E a Cantagallo le ceneri dei moltissimi caduti furono sepolte nel luogo dove ancora oggi è situata una grande croce lignea circondata da cipressi. Sempre a Cantagallo, in ricordo di quei caduti, fu eretta accanto al Cinerario una Chiesa dedicata alla Madonna Ausiliatrice.

Il 2 e 3 Maggio 2015, l' Associazione ha aderito alla serie di iniziative messe in calendario dalla rete Murattiana per celebrare in campo nazionale il Bicentenario della Campagna d'Italia di Gioacchino Murat, con numerosi eventi, iniziati il 28 Marzo a Rimini (dove fu prolungato il "Proclama") e terminati ad ottobre a Pizzo

Calabro con la rievocazione dello sbarco e la fucilazione di Gioacchino Murat, passando per Occhiobello, Macerata, Pollenza, Tolentino e Castel di Sangro.

E a Pollenza, in occasione del Bicentenario Murattiano la nostra Associazione ha organizzato nel 2015 una serie di eventi, iniziati il 2 maggio con una cena in costume a Palazzo Ricci (uno degli storici palazzi pollentini) nelle cantine del palazzo opportunamente allestite, con personale in costume ed un menù di ispirazione ottocentesca. Successivamente, in Piazza della Libertà il gruppo storico della "Regia Marina", proveniente dalla rievocazione di Tolentino, ha ricostruito alcuni momenti della battaglia mostrando riproduzioni di armi dell' epoca come fucili a baionetta e cannoni.

A differenza di altre manifestazioni, le iniziative promosse dall'Associazione Cantagallo 1815 non si sono focalizzate principalmente sull'evento bellico e sullo svolgimento della battaglia, ma su quello che era stato l'impatto dei combattimenti sulla vita quotidiana della popolazione di Monte Milone (questa la denominazione di Pollenza all'epoca). Fondamentale in questo senso è stata la rappresentazione teatrale diretta da Sarah Salvucci e realizzata nella centrale piazza della Libertà. La rievocazione teatrale ha ricostruito in modo sapiente la vita dei cittadini di Pollenza nei giorni della battaglia, con i contadini preoccupati e soldati desiderosi di concedersi un ultimo divertimento prima dei combattimenti nei quali dovevano rischiare la propria vita. Uno spettacolo che ha visto la partecipazione di circa quaranta persone tra attori e comparse, ha coinvolto gente del paese di tutte le età, e riscosso notevoli coinsensi.

La mattina successiva la celebrazione si è trasferita al Cinerario di Cantagallo, dove il Sindaco Luigi Monti, l'amministrazione e tutte le associazioni cittadine hanno ricordato i caduti della battaglia, collocando al termine della commemorazione, all' interno del Cinerario, una stele con i nomi dei pollentini caduti nella battaglia.

Gioacchino Murat in una stampa ottocentesca.

Carolina Bonaparte, consorte di Gioacchino Murat e sorella di Napoleone, in una stampa ottocentesca.

Irene Manzi

Introduzione

Cenni sulla Campagna d'Italia e sulla Battaglia del 2-3 maggio 1815[1]

Ricordare gli avventurosi avvenimenti legati alla campagna d'Italia del 1815 – anno crocevia di profondi mutamenti in Italia ed in Europa, sospesi tra la sconfitta, il momentaneo ritorno, la definitiva caduta di Napoleone Bonaparte e la restaurazione del Congresso di Vienna – consente di avvicinarsi alle complesse vicende legate al destino personale e politico di Gioacchino Murat[2], personalità per molti versi contraddittoria e complicata, cognato dell'imperatore corso, avendone sposato la sorella Carolina, re di Napoli per volere napoleonico, all'apparenza diretta emanazione del potere napoleonico, ma allo stesso tempo promotore di un tentativo di politica autonoma rispetto a quella imperiale ed artefice di quello che la

1 Vedi: P. Colletta, *La campagna d'Italia di Gioacchino Murat*, riedizione a cura di Carlo Zaghi, Torino 1982; P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, Torino 1847; P. Colletta, *Pochi fatti di Gioacchino Murat*, Napoli 1820; O. Dito, *La campagna murattiana dell'indipendenza d'Italia secondo i rapporti del Ministero di polizia napoletana ed altri documenti officiali con un'appendice sulla morte di Murat a Pizzo,* Milano 1982; G. Doria, *Murat re di Napoli*, Cava dei Tirreni - Napoli 1966; Gallois, *Murat*, La Spezia 1990; A. Lumbroso, *L'agonia di un regno*, Roma 1904; A. Lumbroso, *Correspondance de Joachim Murat*, Torino 1899; M. Mazzucchelli, *Gioacchino Murat*, Milano 1931; A. Spinosa, *Murat,* Milano 1990; A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino 1976.

2 Su Gioacchino Murat, sulla Campagna d'Italia e sulla battaglia di Tolentino, segnaliamo altresì: *Il Risorgimento- L'Italia e Napoleone 1796 C 1814* Vol. I a cura di Lucio Villari, Roma 2007; AA. VV., *L'Illuminismo e il Risorgimento*, Vol. V, *Rivoluzionari e Moderati*, Milano 2005, V. Cuoco, *Saggio Storico sulla Rivoluzione di Napoli*, Torino 1999; A. Girelli, *Storia di Napoli*, Milano 2006, P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Torino 1860; R. De Lorenzo, *Murat*, Roma 2011.

storiografia successiva ha inquadrato come il primo tentativo di indipendenza ed unificazione italiana.

Una figura contraddittoria appunto e di sicuro fascino, rispetto alla quale è inevitabile interrogarsi sulla reale autenticità o piuttosto sulla strumentalità (finalizzata ovviamente al potere personale) delle posizioni politiche che lo videro passare da monarca del regno di Napoli, alleato dell'imperatore, a momentaneo alleato degli austriaci, in polemica proprio con lo stesso Napoleone, a sostenitore battagliero del costituzionalismo e dell'autodeterminazione del popolo italiano durante le battaglie del 1815 fino al tragico epilogo segnato dalla sconfitta di Pizzo e dalla condanna a morte.

Proclamato nel 1808 "re delle due Sicilie e Grand'Ammiraglio dell'Impero", Murat si impegnò attivamente – a volte anche in polemica con il cognato imperatore – nella riorganizzazione e nell'ammodernamento del regno di Napoli, applicando ai territori napoletani i principi guida del governo francese. Entrarono in vigore riforme legislative importanti come il Codice Napoleone, il Codice di Commercio francese ed il Codice penale; furono avviate imponenti opere pubbliche legate alle acque, alle foreste e all'edilizia della città. Misure accompagnate dall'introduzione del nuovo catasto, dall'eliminazione di numerosi privilegi feudali, dalla concessione di un'amnistia a favore dei disertori e della grazia per i condannati a morte. Iniziative che denotavano un consistente grado di autonomia dello stesso Murat nei confronti del governo napoleonico, che interpretava invece i regni italici come vassalli degli interessi e della politica francese, che gli valse un notevole grado di popolarità all'interno del regno.

Popolarità che dovette inevitabilmente fare i conti con gli avvenimenti che andavano prendendo corpo fuori dai confini del Regno di Napoli e nel resto d'Europa e che, nello specifico, vedevano la crisi militare dell'impero napoleonico e la sua progressiva sconfitta per opera di buona parte delle potenze europee. Una sconfitta che rischiava di trascinare con sé anche le monarchie satelliti dell'Impe-

ro francese, a cominciare proprio dal Regno di Napoli guidato dal re Gioacchino, per il quale si minacciava il ritorno sul trono della dinastia borbonica. Dopo la sconfitta di Lipsia dell'ottobre 1813 (alla cui campagna aveva partecipato), Murat lasciò quindi l'esercito e l'imperatore per raggiungere il regno di Napoli, cercando di portare avanti una trattativa con Austriaci ed Inglesi per la conservazione del regno. Obiettivo raggiunto nel gennaio del 1814 con la firma della Convenzione di Napoli con il rappresentante austriaco, con la quale la garanzia della collaborazione e dell'alleanza militare, concretizzata con la messa a disposizione di 30.000 uomini, si accompagnava al riconoscimento a favore della sua dinastia della sovranità sui territori posseduti in Italia. Si consumava uno strappo doloroso ed eclatante con Napoleone e l'impero francese, motivato dalla superiore esigenza di evitare l'invasione del regno di Napoli e la restaurazione borbonica.

La prima abdicazione di Napoleone nell'aprile del 1814 e i primi esiti del Congresso di Vienna costrinsero ben presto Murat a ravvedersi; di fronte, infatti, all'intenzione espressa in tale sede dagli alleati circa il ritorno sul trono delle dinastie esiliate (a cominciare quindi dai Borbone), all'inizio del 1815 il re di Napoli si riavvicinò alla madrepatria francese, incoraggiato anche dal ritorno sulla scena di Bonaparte, fuggito dall'Elba per riprendere il potere in Francia. Gli austriaci ritornavano nemici ed occupanti del suolo italico e il re di Napoli si attribuiva il compito di liberarlo in nome dell'indipendenza italiana.

Nel marzo del 1815, alla testa di circa 36 mila napoletani, si mosse verso il nord Italia per affrontare l'impero austriaco, con il sogno di conquistare la penisola e dichiararne l'indipendenza. Era l'anticipazione degli ideali del futuro Risorgimento riconosciuti nel Proclama indirizzato agli italiani e firmato a Rimini il 30 marzo. Dopo i primi successi a Bologna, Cento e Ferrara, la mancata conquista di Occhiobello e le sconfitte delle divisioni occupanti la Toscana costrinsero l'esercito murattiano a ripiegare. Si bloccava l'a-

vanzata a nord, mentre giungeva la notizia che l'Inghilterra aveva dichiarato guerra a Murat: questo significava un probabile attacco da sud dalla Sicilia occupata. Visto che il proclama non aveva sortito, purtroppo, alcun effetto e nessun altro Stato europeo era sceso in campo per sostenere la causa italiana, Murat decise, quindi, di tornare verso Napoli per difendere il suo regno.

Si mise così in marcia lungo la costa adriatica diretto a sud con l'esercito sostanzialmente intatto, scontrandosi a Tolentino con le truppe austriache il 2 e 3 maggio. La scelta di Tolentino come campo di battaglia non fu casuale, ma voluta da Murat stesso per provare a dividere in modo netto, grazie agli Appennini, i due tronconi in cui era diviso l'esercito austriaco: quello guidato dal maresciallo Bianchi, arrivato a Tolentino, e quello guidato dal generale Neipperg. Pur con consistenti problemi di approvvigionamento viveri e con mezzi più scarsi degli avversari, a causa di una campagna militare lunga ed estenuante, l'esercito murattiano riuscì nel primo giorno di battaglia a far fronte agli attacchi austriaci, pur mantenendo, anche il 3 maggio, una posizione strategicamente meno favorevole. Le sorti della battaglia erano ancora tutte da decidere quando, proprio il 3 maggio, arrivarono a Murat notizie riguardanti manovre austriache verso sud e sollevazioni filoborboniche in Abruzzo e Calabria. Di fatto, non c'era scelta se si voleva provare a difendere almeno il Regno di Napoli. Il sovrano decise dunque la ritirata dell'esercito, determinando così la definitiva conclusione della battaglia.

A quella ritirata sarebbero seguiti la concessione del testo costituzionale al Regno di Napoli, il ritorno a Napoli e la restaurazione del re Ferdinando IV di Borbone, accompagnati dalla fuga prima in Provenza e poi in Corsica. Da quest'isola, nel settembre del 1815, Murat sarebbe partito per la sua ultima tragica, fatale avventura. Sbarcato a Pizzo Calabro il 7 ottobre fu attaccato e catturato da gendarmi e contadini. Rinchiuso nel castello di Pizzo fu fucilato il 13 ottobre. Si chiudeva così la parabola terrena di un personag-

gio controverso ed affascinante, ambizioso e spregiudicato, rispetto al quale è inevitabile interrogarsi. La sua azione di governo fu realmente motivata da intenti riformisti o fu piuttosto un tentativo di conquistare una sua autonomia di azione e potere rispetto all'impero napoleonico? La conversione alla causa nazionale fu sentita o piuttosto solo uno strumento di autoconservazione del proprio potere personale stretto tra la caduta di Napoleone e i sogni restauratori delle grandi potenze europee?

È difficile dare una risposta chiara ed univoca dato l'indubbio fascino esercitato da una personalità come Murat. È allora forse più opportuno rimanere al testo letterale del Proclama di Rimini e ripercorrerne le parole chiave: unità ed indipendenza del Paese ("Dall'Alpi allo stretto di Sicilia odasi un grido solo: "L'indipendenza d'Italia"); libertà dal dominio straniero; autodeterminazione del Paese e scelta dei propri governanti; creazione di una rappresentanza politica nazionale e riconoscimento di una Costituzione. Dichiarazioni chiaramente molto generiche e di fondo ambigue rispetto ad una figura – quella di Murat – spinta anche dall'intento di mantenere il proprio regno e il proprio potere personale, ma allo stesso tempo rivoluzionarie perché espresse non da un capo-popolo ma da un capo di Stato nel pieno del Congresso di Vienna e dell'avvio di una Restaurazione che, con i nuovi equilibri che andava disegnando, rappresentava una concreta ed effettiva negazione dei principi di libertà e nazionalità degli Stati sovrani affermatisi con la rivoluzione francese.

Solenni affermazioni – quelle contenute nel Proclama del marzo 1815 – che si legavano ai principi della Costituzione del Regno di Napoli, pubblicata da Murat nel maggio dello stesso anno ma mai entrata in vigore. Una Costituzione che, nei suoi 188 articoli, disegnava una monarchia costituzionale ereditaria i cui poteri erano suddivisi tra un esecutivo, affidato al re, e una rappresentanza nazionale, ripartita tra sovrano e Parlamento composto da due Camere (il Senato, di nomina regia, ed il Consiglio dei notabili) e con

un potere giudiziario indipendente quanto all'esercizio delle attribuzioni affidate dalla legge. Un passo avanti consistente e significativo che, pur inquadrabile nell'ambito delle cosiddette Costituzioni moderate ed ottriate, faceva di Murat un sovrano senza dubbio illuminato per quel contesto politico europeo.

Riconoscimenti importanti che aprivano per la prima volta il tema dell'unità politica del Paese proprio nel momento in cui gli Stati convenuti a Vienna intervenivano per restaurare l'ordine precostituito prima della Rivoluzione francese e del dominio napoleonico, e per riaffermare la divisione politica della Penisola. Era il retroterra ed il fondamento politico ed ideologico dell'intera campagna d'Italia, che ispirava l'azione di Murat. Un ideale che, purtroppo, gli avvenimenti di Tolentino condannarono ad una momentanea sconfitta, salvo poi riprendere forza nei moti rivoluzionari che avrebbero caratterizzato gli anni ed i decenni successivi, in Italia ed in Europa.

La storia, come sappiamo bene, non contempla il "se" al suo interno, e, in particolare, la domanda "se fosse andata diversamente", a meno che non la si prenda come un semplice esercizio retorico. È però interessante pensare a "come e se" sarebbe cambiato il corso della storia italiana se in quel giorno di maggio del 1815 Murat avesse sconfitto gli austriaci a Tolentino.

Avrebbe completato il processo di unificazione del Paese e di concessione della Costituzione? La penisola italiana avrebbe conosciuto la guida di una monarchia meridionale (visto che Murat restava comunque sovrano del regno di Napoli) al posto di quella sabauda affermatasi cinquanta anni dopo? Che esito avrebbe avuto un'eventuale vittoria rispetto al ritorno di Napoleone Bonaparte sulla scena politica e militare? Il Congresso di Vienna avrebbe preso atto della vittoria murattiana e della sconfitta austriaca così aprendo spazi più significativi a favore della causa dell'indipendenza italiana? E, soprattutto, Murat sarebbe stato di parola, mantenendo una politica all'altezza del pur generico Proclama di Rimini o si sarebbe ben presto rimangiato tutto, dimostrando di utilizzare

specularmente il tema dell'indipendenza italiana per conservare, in realtà, il proprio potere?

Tante domande importanti per gli esiti ed il futuro del processo risorgimentale italiano ed europeo, ma di difficile sviluppo, se non in termini di ipotesi fantasiose, suggestive ma poco aderenti al corso della storia. Elementi interessanti che, però, mettono in evidenza un tema sostanziale che ruota intorno alla personalità di Gioacchino Murat e alla sua sincera adesione alla causa dell'indipendenza italiana, che il proclama di Rimini e la campagna d'Italia sembrano dimostrare.

Abile soldato, sovrano illuminato, sovrano di un regno satellite ed esecutore delle decisioni napoleoniche, alleato prima della Francia, poi dell'Austria e infine suo nemico. Un enigma autentico per la storia difficile da interpretare ma che, forse anche per questo, non cessa di esercitare il suo fascino e la sua attrazione, anche a due secoli di distanza.

Medaglia raffigurante Re Gioacchino Napoleone.

La Battaglia di Tolentino (II Fase) in una stampa di Herder.

Sergio d'Errico

L'importanza del Proclama di Rimini di Gioacchino Murat del 30 marzo 1815 [1]

Il 30 marzo 1815 è una data da ricordare per il calendario della Storia. Infatti, coincide con alcune vicende della storia italiana; vale a dire:

- La "Dichiarazione di guerra" da parte di Gioacchino Napoleone Murat, re di Napoli, all'Austria;
- Il "Proclama di Rimini agli Italiani";
- Il "Proclama di Rimini ai Soldati";
- L'Emanazione del testo della "Costituzione del Regno di Napoli" [2].

Questi avvenimenti riguardano propriamente il periodo del Proto-Risorgimento, ovvero le vicende che videro coinvolti quei personaggi e quegli eventi che anticiparono il nostro Risorgimento, senza averne, allora, una piena consapevolezza, ma solo la manifestazione di aspirazioni, che da individuali cominciarono ad assu-

1 Aggiornamento e ampliamento di quanto esposto precedentemente nell'articolo *L'importanza del Proclama di Rimini di Gioacchino Murat del 30 marzo 1815,* Pubblicato su la Rivista On Line "Rivista di Diritto e Storia Costituzionale del Risorgimento" N. 1/2015.

2 *Costituzione Politica del Regno di Napoli*. emessa dal Quartier Generale a Rimini in data 30 marzo 1815 e firmata da Gioacchino Napoleone Murat e dal ministro segretario di stato conte di Mosbourg, pubblicata a Napoli il 18 maggio 1815 con note dello stampatore Lanzellotti conservato nella biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III di Angelo Lanzellotti, con sua dichiarazione a margine firmata: "Questa Costituzione, che non ebbe mai esecuzione, fu redatta da un ministro cortigiano quando Murat risolvè di soggiogare tutta l'Italia. La data di pubblicazione è falsa , son io testimonio di essersi pubblicata a Napoli il giorno 20 di maggio 1815, cioè quando Murat era da Napoli fuggito. Essa non merita di essere imitata ma eternamente aborrita".

mere una forma collettiva. Infatti, la nascita e la definizione dell'idea di nazione e di identità nazionale furono le tematiche al centro del percorso. compreso tra la fine Settecento e gli anni all'inizio dell'Ottocento.

Volendo periodizzare gli eventi per le caratteristiche comuni, emerge un unico indirizzo senza soluzione di continuità:

1° Periodo, ovvero quello delle Repubbliche Giacobine tra il 1796 e il 1799 [3];

---

3 I. Montanelli, *L'Italia Carbonara e Giacobina* di in *Storia d'Italia*, Milano 1994, con riferimenti e commenti dell'autore. Dalle Repubbliche Giacobine (1796-1799) vi fu una forte influenza della Rivoluzione Francese, che consentì l'affermarsi di una nuova classe dirigente democratica e repubblicana ,che si era formata sull'onda del movimento illuminista. L'azione di questa prima classe dirigente nazionale, pur sconfitta e divisa tra radicali e moderati, risultò essere all'origine del movimento risorgimentale avente l'obiettivo di realizzare l'unità e l'indipendenza della nazione italiana. Il modello politico giacobino fu trasmesso mediante l'esperienza delle Repubbliche d'Italia impegnate sui temi costituzionali, delle riforme economiche, sociali, dell'istruzione e nella diffusione di un nuovo linguaggio e sentimento pubblico. Terminato, nel luglio del 1794, il predominio giacobino con l'esecuzione di Robespierre, le forze politiche moderate ,che presero il potere, si impegnarono in un lavoro di stabilizzazione e di pacificazione interna, favorito dalla disgregazione dei club giacobini, messi al bando. Con la promulgazione della Costituzione nel 1795 (anno III della repubblica), che prevedeva il diritto di voto solo per coloro che dimostravano di avere un reddito piuttosto elevato. Il potere esecutivo fu affidato ad un Direttorio di 5 membri, che nominava i ministri e che conservava il controllo sulle assemblee elettive detentrici del potere legislativo. La Costituzione del 1795 ebbe carattere antipopolare e antidemocratico, in quanto mirava a consolidare il predominio dei proprietari terrieri, della borghesia imprenditoriale e delle professioni: si andava così formando la nuova classe dirigente in Francia, che vedeva emergere al suo interno un gruppo importante di banchieri e affaristi, che dovevano la loro fortuna alle forniture per l'esercito. La politica del Direttorio ebbe un indirizzo chiaro: da una parte la pratica di una certa tolleranza verso le differenti posizioni politiche (ricomparvero sulla scena personaggi che nascostamente o moderatamente si professavano monarchici, così come si lasciò spazio alla rinascita di gruppi giacobini); dall'altra l'inflessibile repressione di tutti i movimenti «estremisti». Furono presi a cannonate, nelle strade di Parigi, migliaia di insorti favorevoli alla restaurazione della monarchia (ottobre 1795, operazione in cui si mise in luce Napoleone Bonaparte, allora ufficiale di artiglieria), così come fu repressa nel sangue la Congiura degli Eguali, un tentativo insurrezionale di ispirazione democratica radicale , che richiedeva l'abolizione della proprietà privata e di ogni privilegio; Gracco Babeuf, il capo della congiura, venne ghigliottinato nel maggio 1797.

ITALIANI

L'ora è venuta che debbono compirsi gli alti destini d' Italia.

La provvidenza vi chiama in fine ad essere una nazione indipendente.

Dall' Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo: L' INDIPENDENZA D' ITALIA.

Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo diritto, e primo bene d' ogni popolo? a qual titolo signoreggiano essi le vostre più belle contrade? A qual titolo si appropriano le vostre ricchezze per trasportarle in regioni ove non nacquero? A qual titolo finalmente vi strappano i figli, destinandoli a servire, a languire, a morire lungi dalle tombe degli avi?

Invano dunque levò per voi natura le barriere dell' alpi? Vi cinse invano di barriere più insormontabili ancora, la diferenza de' linguaggi e de' costumi, l' invincibile antipatia de' caratteri? No, no. Sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero. Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria perigliosa con venti secoli d' oppressioni, e di stragi. Sia oggi vostra gloria di non aver più padroni.

Ogni nazione deve contenersi ne' limiti che le diè natura. Mari e monti inaccessibili, ecco i limiti vostri. Non aspirate mai ad oltrepassarli, ma respingetene lo straniero che li ha violati, se non si affretta di tornare ne' suoi.

Ottantamila Italiani degli Stati di Napoli, marciano comandati dal loro Re, e giurarono di non dimandare riposo, se non dopo la liberazione d' Italia. E' già provato che sanno essi mantenere quanto giurarono. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno. Torni all' armi deposte chi le usò tra voi, e si addestri ad usarle la gioventù inesperta.

Sorga in sì nobile sforzo chiunque ha cuore ed ingegno, e snodando una libera voce, parli in nome della patria ad ogni petto veramente Italiano. Tutta in somma si spieghi, ed in tutte le forme l' energia nazionale. Trattasi di decidere se l' Italia dovrà esser libera, o piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio.

La lotta sia decisiva, e vedremo assicurata lungamente la prosperità d' una patria sì bella, che lacera ancora ed insanguinata, eccita tante gare straniere. Gli uomini illuminati d' ogni contrada, le Nazioni intere degne d' un governo liberale, i Sovrani che si distinguono per grandezza di carattere, goderanno della vostra intrapresa, ed applaudiranno al vostro trionfo. Potrebb' ella non applaudirvi l' Inghilterra, quel modello di regimento constituzionale, quel popolo libero, che si reca a gloria di combattere, e di profondere i suoi tesori per l' indipendenza delle nazioni?

Italiani, voi foste lunga stagione sorpresi di chiamarci invano; Voi ci tacciaste fors' ancora d' inazione, allorchè i vostri voti ci suonavano d' ogni intorno. Ma il tempo opportuno non era peranco venuto; non per anco aveva io fatta prova della perfidia de' vostri nemici; e fù d' uopo che l' esperienza smentisse le bugiarde promesse, di cui v' eran sì prodighi i vostri antichi dominatori, nel riapparire tra voi. Sperienza pronta, e fatale! Ne appello Voi bravi, ed infelici Italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio, e d' altrettanti illustri ed oppresse regioni. Quanti prodi guerrieri, e patriotti virtuosi svelti dal paese natio! Quanti gementi tra i ferri! Quante vittime d' estorsioni, ed umiliazioni inaudite! Italiani, riparo a tanti mali. Stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una Costituzione degna del secolo e di voi, garantisca la vostra libertà e prosperità interna, tosto che il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza.

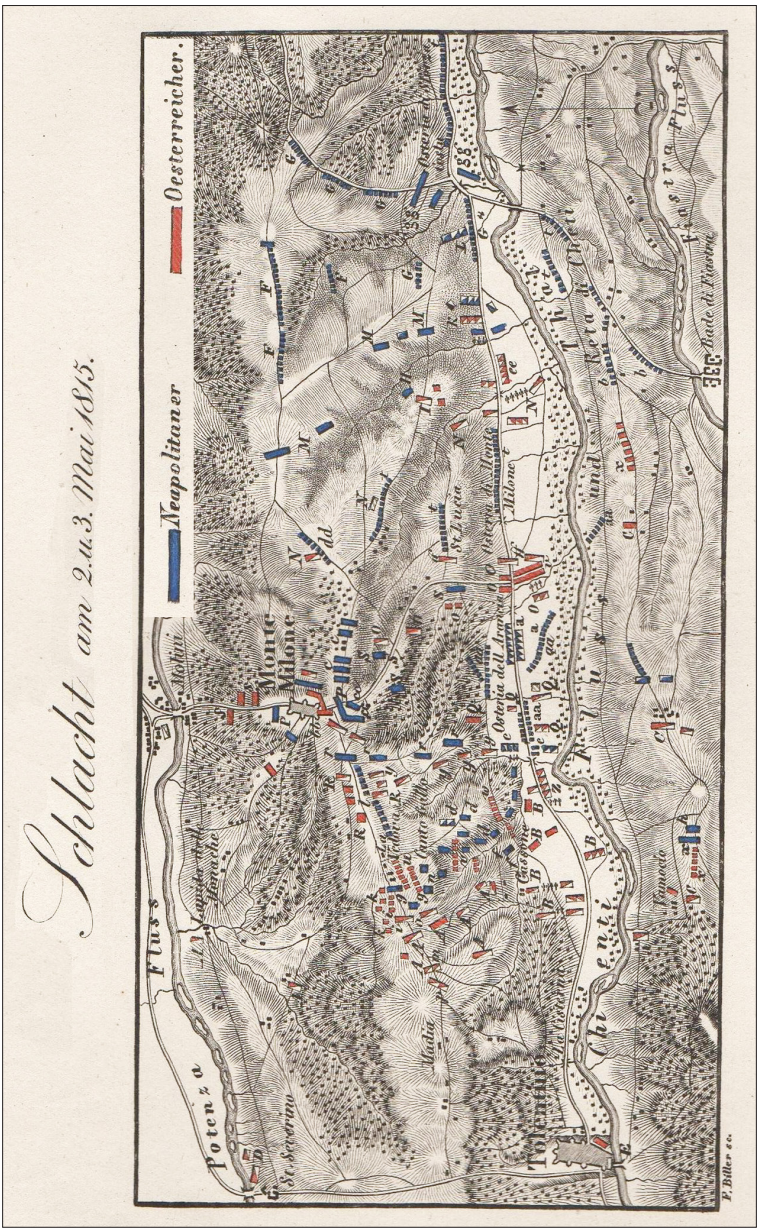
Io chiamo d' intorno a me tutti i bravi per combattere; Io chiamo del pari quanti han profondamente meditato su gli interessi della loro patria, affine di preparare e disporre la costituzione e le leggi che reggano oggimai LA FELICE ITALIA, L' INDIPENDENTE ITALIA.

Rimino 30. Marzo 1815.

Firmato GIOACCHINO NAPOLEONE.

Per Copia Conforme
Il Capo dello Stato Maggiore Generale
Tenente Generale, Capitano delle Guardie
MILLET DI VILLENEUVE.

Il Proclama di Rimini del 30 marzo 1915.



La battaglia del 2 e 3 maggio 1815 in una litografia ottocentesca di F. Biller.

2° Periodo, quello Napoleonico (1805/1815), definito Decennio Francese;
3° Periodo dei Moti, ovvero il periodo Cospirativo/Mazziniano, a prevalenza democratica (1820/1849), che si concluse con la sconfitta ai Novara della prima guerra di indipendenza e con la caduta della Repubblica Romana di Saffi, Armellini e Mazzini
4° Periodo, quello Unitario, (1850-1861), con la seconda guerra, a prevalenza moderata, con la seconda guerra di indipendenza, si concluse con la spedizione dei Mille con l'incontro tra Garibaldi e il re Vittorio Emanuele II° a Teano, e con la proclamazione dell'Unità d'Italia.

La vicenda di Gioacchino Napoleone Murat, per poter essere compresa,occorre inserirla nel più generale contesto dei rivolgimenti prodotti dalla Rivoluzione Francese del 1789 e dell'epoca Napoleonica a cui è direttamente collegata. La caduta di Robespierre e la svolta termidoriana del Direttorio – approvazione della Costituzione del 1795 – determinarono l'inizio delle guerre di conquista della Francia post-rivoluzionaria.

Si formò la prima coalizione antifrancese e, per difendersi, il Direttorio diede ordine al giovane generale Napoleone Bonaparte[4] di

4 *L'età napoleonica* da *Il Sapere*. cit.
La politica della giovane Repubblica Francese continuava a poggiare fortemente sulla guerra. Da un lato, la situazione di continuo scontro militare con le potenze europee era dovuta al fatto che i sovrani europei cercavano in ogni modo di scardinare un'esperienza rivoluzionaria da loro ritenuta pericolosa, poiché capace di provocare sconvolgimenti negli ordinamenti politici; dall'altro lato, la classe dirigente francese vedeva nella guerra uno strumento per convogliare l'attenzione delle masse popolari all'esterno, per creare una situazione di continua emergenza che rendeva più facile il governo interno del paese. D'altra parte, la sicurezza della Francia dipendeva dalla capacità di creare sui confini dello Stato una condizione di tranquillità. Le due situazioni da tenere sotto controllo erano principalmente quelle della Germania, dove una serie di piccoli Stati vivevano sotto l'ombra della Prussia e dell'Impero austriaco, e quella dell'Italia. In quest'ottica era necessario sconfiggere l'Austria (la Prussia

alleggerire la pressione austriaca con l'apertura di un nuovo fronte a sud rispetto all'Austria [5].

Così la campagna d'Italia di Napoleone Bonaparte, il generale che allora aveva 27 anni e che aveva come aiutante di campo Gioacchino Murat,, rientrò in una più ampia strategia offensiva contro l'Austria e gli Asburgo, e fu trasformata, dai successi riportati, in vere e proprie operazioni belliche espansionistiche e di conquista. Una guerra, dai caratteri difensivi contro l'aggressione delle potenze contro/rivoluzionarie, divenne una guerra di conquista e di espansione con un progetto di egemonia di potenza militare.

Bonaparte, di formazione giacobina, conseguì strabilianti successi: prima contro i piemontesi e poi contro gli austriaci, met-

---

aveva firmato con la Francia la pace di Basilea nel 1795); per fare questo il Direttorio preparò un grande esercito da inviare in Germania (l'«Armata del Reno») e un'Armata d'Italia, molto meno importante, affidata al giovane generale Napoleone Bonaparte.

5 L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*", Salerno 2015 Fu questa l'occasione che consentì l'ascesa di Napoleone Bonaparte.
In gioventù Napoleone aveva assunto posizioni giacobine, ma era riuscito a sopravvivere alla caduta di Robespierre, soprattutto per le sue capacità di legarsi a personaggi importanti e per l'appoggio di Giuseppina Beauharnais, vedova di un visconte, ex amante di uno dei membri del Direttorio. La donna, che divenne moglie di Napoleone, guidò i primi passi nel difficile mondo della politica parigina del giovane generale, che intanto aveva dimostrato fermezza nella repressione delle sommosse filo/monarchiche. Così Napoleone ottenne il comando della campagna d'Italia (marzo 1796). La sua armata doveva avere, secondo i piani del Direttorio, la funzione di distogliere le forze austriache dal fronte principale, quello del Reno, e di fare bottino. Napoleone non si fece scappare l'occasione per mettersi in mostra: le sue vittorie furono clamorose, velocissime e straordinarie per qualità strategica e tattica militare. Sconfitti i piemontesi (il re di Sardegna, Vittorio Amedeo III, fu costretto a cedere alla Francia la Savoia e Nizza), batté gli austriaci a Lodi e il 15 maggio 1796 entrava già a Milano. Napoleone oggi non viene ricordato solo come uno dei più grandi uomini della storia, il legislatore che ha distrutto per sempre il sistema feudale, l'araldo della liberazione di popoli, ma anche e soprattutto come uno dei più capaci organizzatori e manager. Attraverso una grande mentalità di imprenditore, una acuta conoscenza della psiche umana, un sapiente uso delle tecniche di comunicazione, una lungimirante capacità di premiare il merito, ha saputo stravolgere le regole che governavano Stati, truppe e uomini costruendo un impero di tale potenza che poté essere abbattuto solo dagli sforzi disperati e prolungati di tutta l'Europa.

tendo in evidenza, nello stesso tempo, tutte le contraddizioni del giacobinismo italiano, che si era illuso di trovare in Napoleone un liberatore, ma, successivamente, scoprì nel giovane generale un conquistatore straniero, che impoverì il paese e suscitò delusioni, quando stipulò con il nemico austriaco il Trattato di Campoformio nel 1797; l'anno successivo Napoleone occupò i territori dello Stato Pontificio e nel 1799, scacciò i Borbone e a Napoli proclamò la Repubblica Partenopea con il Generale Championnet.

Nella campagna d'Italia, tra il 1796 e il 1797, che si svolse durante la prima coalizione, vi furono una serie di operazioni militari, guidate dal generale Napoleone Bonaparte alla testa dell'Armata d'Italia; la guerra alla prima coalizione fu combattuta dalla Francia rivoluzionaria contro le potenze monarchiche europee dell'Antico Regime, rappresentate dal Regno di Sardegna, dal Sacro Romano Impero e dallo Stato Pontificio.

Il generale Bonaparte (allora ventisettenne) dimostrò per la prima volta le sue grandi capacità di stratega e di condottiero raggiungendo, nonostante la limitatezza dei suoi mezzi, una serie di brillanti vittorie che consentirono di instaurare il dominio francese su gran parte dell'Italia settentrionale e centrale. Il generale ottenne grande prestigio e una vasta popolarità, esercitando, anche in autonomia dal Direttorio, l'autorità sul territorio conquistato ed organizzando una serie di stati, strettamente collegati alla Francia. Dopo aver agito spesso in contrasto con le indicazioni del Direttorio, il generale Bonaparte concluse vittoriosamente la campagna, firmando personalmente il trattato di pace di Campoformio, che sancì la sconfitta dell'Impero d'Austria e della prima coalizione, e confermò la predominante influenza francese in Italia.

Il rientro a Parigi da trionfatore permise a Bonaparte di indurre il Direttorio alla campagna d'Egitto contro gli inglesi e i loro interessi commerciali nelle Indie: tuttavia, la sconfitta per mano di Horatio Nelson ad Abukir interruppe i piani napoleonici; contemporaneamente l'avanzata della seconda coalizione in Italia (1799) de-

terminò la caduta le neonate repubbliche giacobine, tra repressione e restaurazione avvenuta con il ritorno da parte dei sovrani assoluti.

All'indomani dello sbarco di Napoleone in Egitto[6], in sua assenza in Europa si era formata la Seconda Coalizione, sostenuta dalla Gran Bretagna a cui avevano aderito l'Impero Ottomano, la Russia, l'Austria, il Regno di Napoli e lo Stato Pontificio.

La seconda coalizione antifrancese, che fu un'alleanza tra le potenze europee, era stata costituita per riprendersi dalla Francia rivoluzionaria le sue conquiste sul continente europeo e schiacciare la Rivoluzione restaurando l'Antico Regime.

Al ritorno dalla campagna d'Egitto, il generale Napoleone Bonaparte il 18 Brumaio (9 novembre 1799) eseguì un colpo di Stato, che si concluse con il successo dei cospiratori e lo stesso Bonaparte assunse il potere supremo, politico e militare, in Francia con il titolo di Primo Console.

Napoleone, durante la seconda coalizione, venne nuovamente in Italia dove con la battaglia di Marengo concluse la seconda campagna d'Italia. La battaglia di Marengo divenne uno degli eventi più importanti della epopea napoleonica ed ebbe un'influenza determinante dal punto di vista militare, poiché ripristinò il predo-

6 *Napoleone in Egitto* da *Elaborazioni di note dell'autore* svolte tramite attività di assemblaggio di annotazioni. Il generale Bonaparte aveva manifestato le sue ambiziose mire verso l'oriente già durante il corso della campagna d'Italia; egli aveva preteso per la Francia il possesso di Ancona, Corfù e delle Isole Ionie, importanti punti di appoggio in direzione del Mediterraneo orientale; aveva mostrato interesse per Malta, Il giovane generale sperava di poter ripercorrere le favolose orme di Alessandro Magno e di poter realmente vivere l'avventura orientale già idealizzata grazie alle sue letture giovanili. Egli aveva illustrato i suoi piani e i suoi grandiosi obiettivi orientali al segretario personale al quale aveva comunicato la sua ferma decisione di andare in Oriente per accrescere la sua gloria e la sua fama, che avrebbero potuto soffrire nel caso in cui fosse rimasto inattivo in Europa. Il Direttorio mirava, inoltre, ad aprirsi la strada verso la Persia, l'Afghanistan e soprattutto l'India. In questo senso l'impresa poteva servire a mettere in grave difficoltà l'impero coloniale britannico, bloccandone i traffici da e per l'India, e rimettere in discussione il predominio nel Mediterraneo, dove gli inglesi presidiavano Malta e Cipro. Inoltre, avrebbe potuto destabilizzare il malridotto Impero Ottomano e infastidire l'Impero Russo del nuovo zar Paolo I che voleva espandersi in Europa, in Oriente e nel Mediterraneo.

minio francese in Italia e, politicamente, consolidò in maniera definitiva il suo prestigio e potere in Francia.

Nel febbraio del 1801, gli austriaci firmarono il Trattato di Lunéville (9 febbraio 1801)., accettando il controllo della Francia sul fiume Reno, sulle repubbliche "sorelle" o "giacobine" in Italia e sulla Repubblica Batava (Olanda).

L'Austria con la firma della Pace di Lunéville accettava la conferma del Trattato di Campoformio:

- Alla Francia si riconosceva il possesso del Belgio, dei territori alla sinistra del Reno e l'annessione del Piemonte
- L'Austria inoltre dichiarava legittime le repubbliche sorelle [7] e gli stati satelliti, uniti a seguito del passaggio del Primo Con-

7 Nel 1797 Con l'appoggio dei simpatizzanti italiani della rivoluzione (localmente chiamati "giacobini") sorsero infatti nella penisola, tra il 1797 e il 1799, Stati repubblicani sul modello francese; nacquero nei primi mesi del 1797 e anche dopo: Repubblica di Alba, Repubblica Anconitana, Repubblica Bergamasca, Repubblica Bolognese, Repubblica Bresciana, Repubblica Cremasca, Repubblica Astese, Repubblica Piemontese, Repubblica Reggiana, Repubblica Tiberina e Repubblica Ligure. A seguito delle unificazioni e delle guerre, sempre nel 1797 si formarono la Repubblica Cispadana e la Repubblica Transpadana che nel giugno dello stesso anno si unirono nella Repubblica Cisalpina che comprendeva la Lombardia, l'Emilia e la Romagna ed aveva come capitale Milano. Nacque proprio in questo ambito la bandiera tricolore italiana che prendeva ad esempio il tricolore rivoluzionario francese adottando i colori verde bianco e rosso delle insegne dei volontari lombardi, che si erano uniti all'esercito napoleonico e rimase la Repubblica Piemontese (fino al 1799); la Repubblica tiberina fu unita più tardi all'ex Stato Pontificio. L'anno seguente Napoleone costituì la Repubblica Romana (febbraio 1798), nata dopo l'occupazione francese degli Stati della Chiesa, in essa confluì la Repubblica Anconetana. Nel 1799 la Repubblica Napoletana vide la luce nel gennaio 1799, costituita dopo l'invasione francese del Regno di Napoli. In seguito agli insuccessi militari degli anni 1798 e 1799 contro gli eserciti della seconda coalizione , i francesi si ritirarono dall'Italia e le "Repubbliche sorelle", divenute di fatto "stati satelliti" della Francia, crollarono una dopo l'altra. Quando Napoleone tornò in Italia mise in atto una dura reazione: l'esercito napoleonico, nel quale militavano anche patrioti italiani, restaurò le repubbliche al nord. Nasceva così nel 1800 la Repubblica Subalpina e nel 1802 la Repubblica Italiana, futuro Regno d'Italia napoleonico, che unì i territori delle repubbliche sorelle del nord Italia..Nel 1805 l'Impero francese si annesse la Repubblica Ligure e restaurò la sua sovranità (non più con repubbliche ma con regni) a Napoli, Roma e nel resto della penisola.

sole le Repubbliche Elvetica, Ligure, Batava e Cisalpina, ribattezzata Repubblica Italiana.
- Al duca di Parma, Ludovico di Borbone, venne concessa la corona del Regno d'Etruria, mentre il territorio parmense venne annesso alla Francia;
- l'Austria mantenne il controllo del Veneto, dell'Istria e della Dalmazia.

Il 18 maggio 1804 il Senato francese approvò la mozione che concedeva a Napoleone il titolo di "Imperatore dei Francesi".[8] Il plebiscito del 6 novembre 1804 legittimò il passaggio al Primo Impero. Napoleone Bonaparte fu consacrato imperatore a Notre-Dame il 2 dicembre 1804 con il nome di Napoleone I. alla presenza del papa Pio VII. Il 26 maggio 1805 Napoleone venne incoronato Re d'Italia nel Duomo di Milano.

Nel primo anniversario della sua incoronazione ad imperatore, Napoleone batté ad Austerlitz le forze congiunte di Austria, Prussia e Russia diventando di fatto padrone dell'Europa continentale.

Il nuovo rango imperiale consentì a Napoleone di riorganizzare il potere e le amministrazioni nei vari territori occupati secondo un organigramma imperiale.[9]

---

8 *Napoleone-Europa* da www.treccani.it/export/sites/. *Napoleone Imperatore*.
L'esperienza rivoluzionaria della repubblica si concludeva con la restaurazione di una monarchia ereditaria, l'instaurazione di una nuova nobiltà di corte e di una nuova gerarchia di titoli nobiliari. Si andava così formando una nuova *élite*, una classe dirigente diversa e opposta a quella dell'*ancien régime* anche se una parte di questa fu cooptata ai fini di meglio legittimare il nuovo ordine. La politica espansionistica di Bonaparte diventò sempre più "imperialista" nel senso che le sue conquiste non furono solo annessioni militari di territori, ma anche estensione sull'intera Europa dell'influenza culturale e politica della società napoleonica.

9 M. Cafiero, *L'Europa di Napoleone*, in *Storia Moderna*, Roma, 1998.
Il Grande Impero si presenta così sotto la forma di una grande federazione politica, economica, militare di Stati disuguali che, a sua volta, costituisce l'asse di un 'sistema continentale' più vasto, volto a fini essenzialmente economici, come mostra il blocco commerciale antinglese. A questo punto, l'idea di una ricostituzione dell'impero carolingio sembra superata da un progetto di egemonia su tutta l'Europa, riaffermato di volta in volta con le armi, in cui più ancora che il richiamo all'impero di Carlo si rivela il progetto di creare un'Europa a immagine della Francia, esportando nei

La vicenda di Gioacchino Murat si sviluppò nel periodo del Decennio Francese, quando la penisola italiana era stata divisa in:[10]

- a nord, il Regno d'Italia , Regno Italico con Eugenio de Beauharnais come vice re del Regno Italico e con Re Napoleone Bonaparte [11];
- al sud il regno di Napoli toccò a Giuseppe Bonaparte (1806-1808) e a Murat dal 1808 al 1815.
- al centro, sotto la diretta sovranità francese Piemonte, Liguria, Toscana e Lazio, con le annessioni al territorio francese del Piemonte, della Liguria, della Toscana e dei Territori Papalini.
- Nelle grandi isole, Sardegna e Sicilia, si rifugiarono, protetti dalla flotta inglese, rispettivamente i sovrani sabaudi piemontesi e i borbonici napoletani.

Il Regno d'Italia fu organizzato dal punto di vista amministrativo sul modello francese: i prefetti, la scuola, una giustizia e una polizia efficienti. Furono soprattutto introdotti i codici napoleonici per dare impulso ai commerci e alle attività imprenditoriali e la eversione della feudalità, creando le condizioni per uno sviluppo agricolo e industriale. Si creò una nuova classe di proprietari fon-

---

territori incorporati le nuove forme di Stato e di società elaborate nel paese-madre: la conquista napoleonica dell'Europa si concentrò, infatti, sull'imposizione del modello francese e sull'esportazione degli ordinamenti, dei codici e delle strutture amministrative e burocratiche.

10 *Europa di Napoleone Bonaparte* da *www.treccani.it/export/sites/*.
L'Italia fu uno dei paesi in cui il sistema napoleonico lasciò l'impronta più profonda, anche dopo la sua caduta.

11 Da Il Regno d'Italia (1805 marzo 19 - 1814 aprile 20) La Lombardia e la nascita dello stato moderno (1796 - 1860) regione Lombardia 2015. Il 17 marzo 1805 fu creato il Regno d'Italia e il 26 maggio dello stesso anno Napoleone fu incoronato Re d'Italia. Napoleone, che si era fatto proclamare dal Senato Imperatore dei francesi facendosi incoronare da Papa Pio VII, trasformò la precedente Repubblica Italiana in Regno d'Italia proclamandosi Re. L'incoronazione di Napoleone Re d'Italia avvenne il 26 maggio 1805 nel Duomo di Milano, attraverso l'antica Corona ferrea dei sovrani longobardi da sempre custodita nel Duomo di Monza, in questa occasione avrebbe pronunciato la famosa frase "Dio me l'ha data, guai a chi la tocca".

diari, di pubblici funzionari, di tecnici e professionisti, tutti fedeli al nuovo regime. Nel Sud vi fu il tentativo di eliminare i privilegi feudali, secondo il modello francese; ma il fenomeno del brigantaggio limitò molto la portata di questo intervento.

Nel complesso, la legislazione napoleonica incise in tutti i settori della vita pubblica e privata, con un'opera di ammodernamento e di uniformazione degli istituti giuridici, che, nei suoi aspetti sostanziali, anche successivamente venne mantenuta dai governi della Restaurazione e sarebbe servita da base alla codificazione dell'Italia unita.

Per quanto riguarda il regno di Napoli [12], legato alla dinastia Borbonica, vi è tutta una storia specifica rispetto al contesto degli altri stati italiani.

Il Regno era stato unito sin dal 1503 alla corona di Spagna, che esercitò l'autorità di governo mediante i viceré, rimase insieme con il regno di Sicilia sotto la dominazione spagnola fino al 1707. In seguito alla guerra di successione spagnola (1701-1713) sul trono napoletano s'insediò il ramo degli Asburgo d'Austria, il cui dominio ebbe termine nel 1734. In base ai preliminari del trattato di Vienna (1738), che pose fine alla guerra di successione polacca, la corona di Napoli e quella di Sicilia furono assegnate a un ramo cadetto dei Borbone di Spagna.[13]

---

12 Da "Il Regno Borbonico di Napoli" cerca in Treccani Enciclopedie on line.
Il Regno passò agli Asburgo d'Austria (1707). Nel 1734, con un'azione militare, Carlo di Borbone (poi Carlo III di Spagna) instaurò a Napoli la dinastia borbonica. Con suo figlio Ferdinando IV (1759-1825; I dal 1815) una politica riformista, attuata dal ministro Bernardo Tanucci, caratterizzò la collaborazione fra la monarchia e i settori illuminati. Negli anni della Rivoluzione francese nel Regno di Napoli. si costituì, dopo la vittoria delle truppe francesi su quelle borboniche, la Repubblica Napoletana. L'ostilità del popolo, sobillato dagli agenti della monarchia e del clero, e l'azione delle bande armate al servizio dei Borbone fecero cadere la Repubblica in pochi mesi. Il Regno fu riconquistato da Napoleone, che lo affidò al fratello Giuseppe Bonaparte (1806-08) e poi a Gioacchino. Murat (1808-15), mentre la Sicilia restava ai Borbone. Al crollo dell'Impero napoleonico, Ferdinando IV, rientrato a Napoli (1815), perseguì un rigido accentramento; la Sicilia vide scomparire la propria autonomia e il regno assunse il titolo ufficiale di Regno delle Due Sicilie.

13 G. Caridi, *Carlo III*, Salerno 2014. Il Regno fu unito dal 1503 alla corona di Spagna, che esercitò il governo mediante viceré, rimase insieme con il regno di Sicilia sotto la

Un'antica tradizione storica, risalente ai tempi degli Angioini, considerava il Mezzogiorno d'Italia la terra classica del feudalesimo italiano. Ancora nel Settecento vi era un tessuto sociale arretrato nel meridione d'Italia, caratterizzato dalla mancanza di un ceto intermedio borghese tra le masse contadine, soggette a legami servili, e i feudatari con i loro privilegi di casta con un potere incontrastato. Non vi era alcuna traccia di industrie e debole era l'attività mercantile. Le ingenti proprietà terriere non avevano subito alcun rinnovamento, il latifondo e la miseria erano i caratteri di questa società ancora con connotazioni medievali, aggravate dalla malaria e dal brigantaggio. Oltre alla nobiltà, il clero conservava una serie di privilegi, tanto da essere una casta privilegiata capace di paralizzare l'azione del governo centrale.

Nel 1734, Don Carlos di Borbone, duca di Parma e infante di Spagna, approfittando dell'impegno austriaco sul fronte polacco, iniziò la conquista dei regni di Napoli e di Sicilia. Dopo la conquista Carlo, divenne sovrano di due stati indipendenti ed "il suo titolo dinastico era quello di re delle due Sicilie, in virtù della cessione fattagli dei diritti della casa di Spagna sui regni di Napoli e di Sicilia. Fu il primo sovrano europeo che attuò una serie di riforme ispirate ai canoni della cultura illuminista. Il Mezzogiorno d'Italia, dopo oltre due secoli di Vice/regno, tornò ad essere uno stato indipendente sotto i Borbone.

---

dominazione spagnola fino al 1707. In seguito alla guerra di successione spagnola (1701-1713) sul trono napoletano s'insediò il ramo degli Asburgo d'Austria, il cui dominio ebbe termine nel 1734. In base ai preliminari del trattato di Vienna (1738), che pose fine alla guerra di successione polacca, la corona di Napoli e quella di Sicilia furono assegnate a un ramo cadetto dei Borbone di Spagna. Un'antica tradizione storica risalente ai tempi degli Angioini faceva del Mezzogiorno d'Italia la terra classica del feudalesimo italiano. Nel Settecento troviamo ancora un tessuto sociale assolutamente arretrato, caratterizzato dalla mancanza di un ceto intermedio borghese tra le masse contadine, avvilite da ogni sorta di legame servile, e i feudatari con i loro privilegi di casta ed un potere incontrastato. Non vi era alcuna traccia di industrie ed ormai debolissima era l'attività mercantile. Le enormi proprietà terriere non avevano subito alcun rinnovamento, il latifondo e la miseria erano le caratteristiche di questa società ancora medievale, insieme alla malaria e al brigantaggio. Accanto alla nobiltà, il clero manteneva una serie di privilegi, così da essere una casta privilegiata capace di paralizzare l'azione del governo centrale.

Nell'attuazione delle riforme fu coadiuvato dall'abile ministro Bernardo Tanucci , seguace dell'illuminismo, che si batté per restringere il potere della nobiltà e soprattutto quello della Chiesa.

In campo ecclesiastico si arrivò ad un Concordato con la Santa Sede per effetto del quale cessavano gli eccessi del diritto di asilo presso le chiese e i conventi. Nel settore finanziario vi fu l'introduzione del catasto. In campo giudiziario si ridusse il potere baronale caratterizzato da numerosi privilegi come il pagamento per assolvere i rei di omicidio. Inoltre, l'azione riformista di Carlo si rilevò limitata poiché nell'arco di pochi anni, a causa della resistenza dei baroni, molte riforme furono revocate. Infatti, l'azione riformistica di Carlo di Borbone fu condizionata dal predominio degli ordini privilegiati e fu diretta, secondi i criteri dell'assolutismo regio, alla costruzione di uno Stato capace di imporsi su tutti i suoi sudditi. L'azione di riforma fu assai limitata e lasciò il Mezzogiorno e la Sicilia in uno stato di arretratezza economica e di fortissima disuguaglianza sociale.

Le idee prevalenti dell'Illuminismo furono: la libertà e l'uguaglianza sociale, i diritti umani, la laicità dello Stato, la scienza e il pensiero razionale. In seguito *Liberté, Égalité, Fraternité*, comunque trasferiti in un diverso contesto, diventarono uno dei motti rivoluzionari del 1789.

Il termine"illuminismo" era usato dagli scrittori del tempo, convinti di provenire da un'epoca di oscurità e di ignoranza e di dirigersi verso una nuova età, segnata dall'emancipazione dell'uomo e dai progressi della scienza sotto la guida dei "lumi" della ragione. L'illuminismo ebbe come principali centri di diffusione l'Inghilterra e la Francia.

Da un punto di vista politico l'Illuminismo Italiano si pose soprattutto due obiettivi:

- l'elaborazione di una giusta ed efficace legislazione;
- lo studio delle migliori possibilità di attuare una certa ristrutturazione politica ed economica.

Queste due linee guida daranno vita a quattro tipologie di riforme:

- Riforma burocratico/amministrativa dello Stato;
- Riforma dell'economia e della finanza;
- Riforma legislativa e giudiziaria, mediante la razionalizzazione del diritto civile e penale e l'introduzione di nuovi codici;
- Riforma religiosa ed ecclesiastica per laicizzare ulteriormente lo Stato.

L'elemento comune delle politiche dei despoti illuminati fu un ulteriore accentramento del potere e il definito tramonto delle istituzioni rappresentative. "dispotismo illuminato" fu un concetto utilizzato dalla metà del XVIII° secolo.

Diderot utilizzò la frase "*despotisme éclairé*". La caratteristica dei monarchi illuminati fu che, oltre ad essere lettori dei filosofi, i loro programmi erano più coerentemente concepiti e più energicamente seguiti rispetto a quanto fosse avvenuto prima.

Il progetto di Carlo III ° fu quello guidare il suo reame nell'ambito del consesso Europeo favorì e si circondò dell'elite culturale dell'epoca: la Napoli del '700 si dimostrò uno dei maggiori laboratori di idee d'Europa.

La nascita del regno meridionale fu il fatto nuovo del settecento italiano, l'inizio di un periodo storico nuovo, di un processo di trasformazione sociale e politico.

Nella Napoli del '700 ancora sopravvivevano i privilegi feudali, il lusso sfrenato della nobiltà e del clero, mentre l'enorme massa plebea vegetava nell'ignoranza, in balia dei prepotenti.

Per la Napoli borbonica l'illuminista Filangieri[14] scriveva che un'opera diviene importante perché indica non solo i criteri di una riforma, ma anche il metodo e i mezzi per attuarla. Egli aveva formulato un modello di monarchia illuminata, in cui il re potesse

14 G. Filangeri, *La scienza della legislazione*, vol. I, Milano 1817.

guidare una "rivoluzione pacifica", da attuarsi attraverso la riforma della legislazione.

In quel periodo vi fu una fase di grande apertura culturale: Napoli fu infatti, intorno alla metà del secolo, uno dei centri più vitali dell'Illuminismo Italiano. Sede di studi economici e giuridici, fu la città di Antonio Genovesi, di Ferdinando Galiani, di Gaetano Filangieri, studiosi tra i più significativi della cultura illuministica italiana.

Altro provvedimento adottato congiuntamente nei due regni (Napoli e Sicilia) fu l'introduzione della lingua italiana in sostituzione del latino e dello spagnolo. Questo atto, apparentemente insignificante, doveva servire a fornire un carattere "nazionale" al nuovo regno.

L'azione riformistica di Carlo di Borbone fu condizionata dal predominio degli ordini privilegiati e fu diretta, secondo i criteri dell'assolutismo regio, alla costruzione di uno Stato capace di imporsi su tutti i suoi sudditi. L'attività riformatrice fu molto limitata e lasciò il Mezzogiorno e la Sicilia in uno stato di arretratezza economica e di fortissima disuguaglianza sociale.

Il movimento riformatore dei sovrani si esaurì nell'ultimo decennio del Settecento. Questo movimento mostrò i suoi limiti in tutti gli Stati in cui fu presente, in primo luogo perché l'opera di riforma restò sempre legata alla figura di pochi sovrani e fu scarsamente proseguita dai successori; in secondo luogo perché essa cercò di mutare aspetti non sostanziali dell'organizzazione politica e sociale, che rimase sempre quella del potere dispotico e del dominio aristocratico. La convergenza tra il movimento illuminista e la politica riformatrice dei sovrani mostrò agli stessi illuministi tutta la sua precarietà e radicalizzò il movimento culturale borghese, che nei suoi esponenti più illustri si indirizzò verso una prospettiva rivoluzionaria.

L'atteggiamento ostile della Chiesa era,inoltre, dal punto di vista della curia, ampiamente motivato. Filangieri non aveva solo critica-

to il parassitismo ed i privilegi del clero, ma aveva messo in campo proposte (giustizia sociale e giuridica, uguaglianza, pubblica istruzione, restituzione delle terre ecclesiastiche, ecc.) miranti al progresso. Il potere ecclesiastico, al contrario, mirava al mantenimento dello status quo, e poteva sperare di sopravvivere solo se permanevano le ingiustizie, miserie ed ignoranze

Carlo di Borbone, quando nel 1759 lasciò il Trono di Napoli per quello di Madrid, – vi fu la separazione delle due Corone – lasciò come erede a Napoli il suo terzo figlio, Ferdinando, allora bambino di otto anni, e lo affidò ad un Consiglio di Reggenza di otto membri, fra cui emergevano le figure del Primo Ministro Tanucci e dello zio di Ferdinando, il principe di San Nicandro. Il primo ebbe il compito preciso di guidare politicamente il Regno, il secondo quello di educare il fanciullo.

Ferdinando IV nel maggio 1768, allora giovanissimo, sposò Maria Carolina d'Asburgo/Lorena figlia dell'imperatrice Maria Teresa, che mirò a svincolare lo Stato dalla tutela spagnola, promosse numerose riforme e si mostrò spregiudicata protettrice di spiriti "illuminati".

La loro Corte offrì ospitalità agli intellettuali, e allora Napoli fu seconda solo a Parigi per il fiorire degli studi filosofici, giuridici e scientifici (le dottrine illuministiche nacquero nella capitale del Sud, che insieme a Milano generò e non assorbì semplicemente l'illuminismo). La politica di riforme dovette però essere interrotta per l'acutizzarsi della crisi rivoluzionaria negli anni Novanta.

Gli eventi di Francia, prima preoccupanti e poi tragicamente devastanti (la caduta della Monarchia, la Repubblica Giacobina, la decapitazione del Re e poi della Regina e del loro figlioletto, la guerra civile, il Terrore, la dittatura di Robespierre, migliaia di morti, ecc.), fecero naturalmente mutare l'animo dei due sovrani napoletani.

L'intellettualità partenopea, composta da aristocratici vicinissimi ai Reali, che avevano beneficiato dei favori della corte partecipa-

rono a fondare la Repubblica Partenopea con l'appoggio delle armi dell'esercito napoleonico., specie dietro gli intellettuali illuministi e massoni.

L'emergere delle contraddizioni, evidenziate e denunciate proprio dagli illuministi condusse al forte contrasto tra corona e i rappresentanti della classe parassitaria e latifondista.

Le vicende che portarono alla proclamazione della Repubblica Napoletana (genn. 1799) si iscrivono nel contesto della campagna napoleonica in Italia e dell'entusiasmo che essa generò negli ambienti democratici della penisola, che portò alle repubbliche giacobine, che si costituirono tra il 1797 e il 1799 nell'Italia centrosettentrionale e a Roma.

All'origine degli eventi napoletani è da porre l'occupazione francese di Roma (1798). Per reazione i Borbone di Napoli: la corte di Napoli stipulò nel 1798 un'alleanza con l'Austria e il generale austriaco Von Mack, giunto nella capitale su richiesta di Ferdinando IV, varcò con le truppe borboniche il confine del regno dove due giorni più tardi arrivò il re di Napoli.

Ma i francesi ripresero presto l'iniziativa e a metà di dicembre erano di nuovo padroni di Roma. Il rovescio militare seminò il panico tra i Borbone; il 21 dicembre il re fuggì dalla città a bordo di una nave inglese che lo avrebbe portato in Sicilia. A Napoli rimasero un esercito sconfitto e un vicario del re di scarse capacità, il principe F. Pignatelli. Fin dai primi anni Novanta del Settecento a Napoli erano attivi circoli democratici d'ispirazione giacobina e rivoluzionaria; d'intesa con questi elementi il generale francese J.-E. Championnet preparò il colpo di mano per impadronirsi di Castel Sant'Elmo e facilitare così l'ingresso delle sue truppe in città. L'11 genn., alla notizia della tregua stipulata da Pignatelli con i francesi, le bande di popolani, che dopo la fuga del re controllavano di fatto la città insorsero inneggiando alla santa fede e a S. Gennaro, giurando morte ai giacobini.

Ma Championnet non si fece intimidire; assicuratosi il control-

lo di Castel Sant'Elmo, dove i patrioti erano penetrati il 20 genn., dagli spalti della fortezza cannoneggiò la città. Il 23 i francesi ebbero il controllo della città, il 24 riconobbero la Repubblica e ne accettarono il governo provvisorio. A capo della giunta rivoluzionaria era la componente più scelta dell'*intellighenzia* meridionale. La Costituzione fu elaborata da Mario Pagano; del governo provvisorio fecero parte, tra gli altri, Vincenzo Russo, Carlo Lauberg, Giuseppe Maria Galanti, Melchorre Delfico. Tra i suoi primi atti della Repubblica vi fu l'abolizione dei fedecommessi e delle primogeniture, mentre il problema della proprietà feudale rimase largamente inevaso. La Repubblica napoletana ebbe vita breve e si dibatté tra difficoltà finanziarie e focolai insurrezionali.

Il cardinale Fabrizio Ruffo, organizzata in Calabria un'armata popolare, detta della Santa Fede, diffuse i focolai dell'insurrezione antifrancese in tutta la Repubblica. Gli inglesi, da parte loro, tentarono un'offensiva dal mare, occupando per breve tempo l'isola di Procida. In aprile, il peggioramento della situazione militare nell'Italia settentrionale. in seguito all'offensiva austro/russa costrinse i francesi a disimpegnarsi dalle regioni meridionali. I patrioti napoletani rimasero soli a fronteggiare le forze nemiche e il 13 giugno l'armata sanfedista si impossessò nuovamente della città, mettendo fine al governo repubblicano. La repressione fu durissima: tra le vittime vi fu Eleonora Pimentel Fonseca[15].

Il ritorno di Napoleone in Italia determinò anche il ritorno dei francesi a Napoli. Per quanto riguarda il Regno di Napoli, che Giuseppe Bonaparte aveva ricevuto da Napoleone nel 1806, furono intraprese alcune importantissime riforme sostanziali in campo politico, economico, amministrativo, finanziario, sociale e religioso; tutto ciò fu reso possibile grazie alla creazione di nuovi organismi con poteri distinti e specifici.

---

15 AA. VV., *La Repubblica Napoletana del 1799*, dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici - Biblioteca Nazionale di Napoli, breve Guida alla Mostra Documentaria Napoli 1992 nella sede dell'Istituto.

Gioacchino Murat, succeduto al cognato Giuseppe Bonaparte nel 1808 completò, in campo politico/amministrativo, le iniziative del suo predecessore. Tuttavia la gestione del potere nel regno di Napoli fu particolarmente difficile per le condizioni e i limiti posti dallo stesso Napoleone Bonaparte sull'operato del Murat. I rapporti fra i due cognati furono abbastanza difficili, caratterizzati da alterne fasi di difficoltà, per la rivendicazione di autonomia da parte di Murat.

I primi mesi dell'insediamento di Giuseppe Bonaparte furono caratterizzati da un'intensa attività legislativa. Con il decreto n. 71 del 15 maggio 1806 fu istituito il Consiglio di Stato, che ebbe all'inizio un ruolo prettamente consultivo, esprimendo i propri pareri su qualsiasi argomento, soprattutto in materia tributaria. Successivamente le sue funzioni furono ampliate e con il decreto del 5 luglio 1806 il Consiglio di Stato fu diviso in quattro sezioni:

1) legislazione giustizia e culto,
2) finanza,
3) interno e polizia,
4) guerra e marina.

I diversi progetti di riforma delle istituzioni, tentati senza successo nella seconda metà del Settecento dai governi ispirati dagli intellettuali illuministi, trovarono concreta e rapida attuazione nel periodo del "Decennio Francese". Ciò fu possibile soltanto grazie alla forza delle armi e alla determinazione di una potenza straniera con un esercito invasore.

La comprensione di questo aspetto è fondamentale per riconoscere i limiti delle innovazioni introdotte dai francesi nel regno di Napoli, che non furono una semplice ripresa delle riforme settecentesche e della "Prima Restaurazione", come potrebbe far pensare il coinvolgimento di uomini quali: Galdi, Cuoco o Zurlo a Napoli.

Le riforme del "Decennio"furono caratterizzate dalla prontezza e dalla decisione nell'introdurre le innovazioni e la contemporaneità di esse nei vari settori della vita civile e la completezza del model-

lo proposto, già sperimentato positivamente altrove, in precedenti occasioni[16]

Il successo di una politica così radicale, e non gradualistica rispetto alle istituzioni settecentesche, risiede nella potenza dell'esercito francese, cosicché il limite fondamentale dell'intervento riformatore era costituito dal fatto che, pur rappresentando una chiara rottura con il passato,aveva le caratteristiche di una trasformazione subita dall'esterno e non intrapresa dalle forze sociali endogene del Mezzogiorno.

Il cambiamento, di fatto, imposto ad una società al cui interno non si erano sviluppate a sufficienza nuove classi sociali, che avrebbero dovuto contrapporsi al ceto baronale, forza ancora dominante e dirigente, insieme al clero e al ceto forense (le pagliette) dell'intero Mezzogiorno.[17]

Il baronaggio continuò ad esercitare un ruolo egemone nella società meridionale, nonostante le leggi del periodo napoleonico, anche se formalmente fosse stato distrutto come ceto, tuttavia sopravvisse a lungo come forza sociale in grado di condizionare i rapporti produttivi e di conservare, soprattutto nelle campagne, i modelli di relazione e i rapporti politici, propri del vecchio mondo feudale. In molti casi anche i ceti borghesi emergenti ereditarono culture e comportamenti politici, che erano stati caratteristici del "baronaggio".

---

16 Da *Riforme murattiane,* (www.simone.it/).
La legge di abolizione del feudalesimo era stata promulgata da Giuseppe Bonaparte il 2 agosto 1806, ma fu merito del governo murattiano averle dato una pratica applicazione. Il primo passo per dare esecutività alla legislazione eversiva fu l'istituzione della Commissione Feudale, che aveva il compito di risolvere tutte le questioni, tra comuni ed ex-baroni, introdotte presso le ordinarie magistrature prima della pubblicazione della legge, e di esaurire tutte le liti pendenti non oltre l'anno 1808. Il secondo passo fu costituito dall'abolizione di tutti i diritti giurisdizionali, proibitivi e personali. Il terzo ed ultimo passo riguardò la divisione dei demani (possesso indistinto degli ex-baroni, delle Chiese, dello Stato e dei comuni che vi godevano usi civici ed altre servitù) secondo la quale questi, di qualsiasi natura siano, feudali, di chiesa, comunali o promiscui, dovevano essere ripartiti in modo da divenire libere proprietà di coloro ai quali sarebbero poi toccati.

17 A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino 1975.

L'identità sociale e culturale dei nuovi ceti fu molto fragile, una delle loro principali aspirazioni fu quella di "scimmiottare i nobili" attraverso l'acquisizione di titoli nobiliari, che erano appartenuti alla vecchia aristocrazia terriera. La "borghesia meridionale cresciuta all'ombra del feudo" non aveva acquisito una forte ed autonoma identità di sé, come nuova classe, per contrapporsi politicamente ed idealmente ai ceti a cui subentrava, pertanto non fu in grado di esercitare una vera e propria egemonia sul resto della società.

Mancavano i modelli di riferimento a cui potersi ispirare, vi era solo quello della "mobilità sociale" o, più prosaicamente, dell'arrampicamento sociale, che rendeva subalterni ai modelli dell'*ancien régime*. Mancavano i presupposti economici per rendere autonoma la nuova classe emergente, capace di esercitare attrazione ed emulazione, ma soprattutto capace di esprimere dei valori originali ed innovativi, poiché l'egemonia rimaneva fortemente consolidata nelle mani degli aristocratici.

Il tentativo, operato da Napoleone Bonaparte e da coloro che lo seguivano, era stato quello di formare una nuova classe, ma organizzare il consenso intorno a nuovi valori e comportamenti richiedeva tempi lunghi e lo sviluppo di politiche "endogene" e non "esogene": L'attenzione e la cura dovevano essere rivolte ai valori ed ai comportamenti di carattere locale, tutto ciò che proveniva dall'esterno era respinto o, nel migliore dei casi, durava poco; vi era ancora una diffusa sensazione di precarietà.

L'esperienza del Decennio Francese fu vissuta come una parentesi, rispetto ad una normalità rappresentata dai modelli comportamentali del passato, che avevano secolari radici.

Si manifestava, inoltre, una certa frattura nel comportamento economico tra le classi, ovvero tra quelle che esercitavano le attività economiche lungo le zone costiere, e quelle dell'entroterra, ovviamente collegate agli scambi economici e culturali, era la classica rottura del rapporto fra città e campagna.[18]

---

18 A. Gramsci, *La Questione Meridionale*, a cura di V. Parlato e F. De Felice, Roma 2005.

Oltre ai ceti mercantili e professionali, anche i militari potevano beneficiare di una maggiore mobilità sociale, dovuta alle condizioni di carriera ed alle diverse opportunità offerte dalle campagne di guerra; fu, per l'appunto, il periodo napoleonico ad aprire l'accesso ai gradi elevati e di comando ai "non aristocratici". Coloro che avevano il loro reddito dipendente dal lavoro agricolo, avevano minore accesso sia agli scambi economici, che culturali e rappresentavano un freno alla contemporaneità dello sviluppo perché più legati al territorio.

In questo scenario, così turbolento e mutevole, si sviluppò la vicenda di Gioacchino Murat, che era stato uno dei più valorosi generali di Napoleone.

Ufficiale dell'esercito francese, nel 1791 si arruolò nella guardia costituzionale di Luigi XVI, dalla quale però uscì abbracciando posizioni decisamente rivoluzionarie. Fece la campagna delle Argonne (1792) e quella dei Pirenei occidentali; capitano nell'aprile 1793, con la sua brillante condotta acquisì la fiducia di Bonaparte. Generale di brigata nel maggio 1796, nella campagna d'Italia si distinse in molti dei più importanti combattimenti (1796-97) e nella campagna d' Egitto ebbe una parte di primo piano alle Piramidi, a Gaza, a S. Giovanni d'Acri, ad Abukir. Contribuì efficacemente al colpo di stato del 18 brumaio e rafforzò il legame con Napoleone sposandone la sorella Carolina (1800), che esercitò su di lui una grande influenza. Acquisì nuovi meriti nella battaglia di Marengo (1800) e costrinse i Napoletani al trattato di Firenze (1801).

Quando Napoleone creò l'Impero, Murat divenne maresciallo, principe e grande ammiraglio, ardimentoso e valoroso condottiero della cavalleria della Grande Armata, conseguì nuovi grandi successi nella campagna del 1805, e ad Austerlitz ebbe il granducato di Berg e di Clèves, 1806. Il 1º agosto. 1808 divenne, per concessione di Napoleone, re di Napoli, sostituendo Giuseppe Bonaparte, che a sua volta divenne re di Spagna.

Nell'esercito francese era soprannominato "l'Achille Francese",

perché, pur essendo in prima linea, al comando delle temerarie cariche di cavalleria, ne usciva vivo e vittorioso.

Con rapidità aveva percorso l'intera carriera militare raggiungendone i vertici con il grado di Maresciallo di Francia, per meriti di guerra, per ardimento e sprezzo del pericolo, il suo intervento era considerato decisivo per l'esito della battaglia, i suoi uomini si fidavano, lo ammiravano e si lasciavano guidare nelle sfrenate cariche contro il nemico, perché erano fiduciosi dell'esito vittorioso.

Murat era di ambizioni smisurate, come aveva agito per l'ottenimento di risultati eccellenti nella carriera militare, così si comportava nel confrontarsi con gli altri nelle sue abitudini civili, vestiva con delle fogge eccentriche e vistose, nell'attività di governo si impegnava e voleva innalzare la città di Napoli ad una capitale di rango europeo come Parigi e Londra.

Realizzò l'attuazione della eversione della feudalità introdotta dal suo predecessore Giuseppe Bonaparte, introdusse il Codice Napoleonico, intervenne sulle opere pubbliche, migliorando le infrastrutture della città di Napoli e di altre città meridionali, mediante una riorganizzazione della viabilità e dell'arredo urbano, intervenne sulla Scuola pubblica, migliorò l'addestramento professionale, introdusse la facoltà di ingegneria e ampliò gli indirizzi professionali marittimi e femminili, riorganizzò il suo esercito, debellò, con l'aiuto dei suoi generali, il brigantaggio nelle Calabrie, riorganizzò i dipartimenti e le provincie.

Murat è stato il grande esempio della mobilità sociale, che caratterizzò il periodo napoleonico, mise in pratica i principi dell'uguaglianza e quelli della meritocrazia, lui che era figlio di un locandiere in una regione dei Monti Pirenei, attraversò tutti i gradi della carriera militare fino al massimo grado di Maresciallo di Francia e poi, dopo aver sposato Carolina Bonaparte, divenne re di Napoli.

Oggi lo si definirebbe "un re venuto dalla gavetta" che non ha mai rinnegato le sue origini giacobine, e che, anzi, proprio il suo avanzamento sociale era nello spirito delle conquiste della rivolu-

zione. Fu ben voluto dal popolo e dall'aristocrazia napoletana, stimolò l'immaginario collettivo con i suoi comportamenti un po' guasconi, metteva a rischio tutte le volte la propria vita e, con il suo esempio, era in grado di esercitare un effetto di trascinamento, il detto "nello zaino di ogni soldato c'è il bastone di maresciallo" era puntualmente rispettato.

Queste caratteristiche lo indussero a circondarsi di collaboratori italiani, che appartenevano all'*intellighenzia* illuminista meridionale del '700, il periodo migliore della cultura meridionale.

A differenza di Beauharnais, a Milano, che volle, oltre al suo vice Francesco Melzi d'Eril, personale politico ed amministrativo francese.

L'influenza del personale amministrativo locale e di uomini, quali, Melchiorre Delfico, di efficienti ministri tra cui il marchese del Gallo, il conte Zurlo e Francesco Ricciardi, rispettivamente agli esteri, interni e giustizia, lo spinsero a decretare il 14 giugno del 1811 un provvedimento in cui stabiliva che tutti gli stranieri impiegati nel regno dovessero naturalizzarsi sudditi napoletani, successivamente, per intervento di Napoleone Bonaparte, dovette ritirare questo decreto.[19]

---

19 *Il Regno di Napoli* da *Elaborazioni di note dell'autore*, svolte tramite attività di assemblaggio di annotazioni, cit.
Nel 1806 il regno di Napoli fu affidato dapprima a Giuseppe Bonaparte e successivamente a Gioacchino Murat. La presenza di numerosi personaggi francesi nel napoletano fu consistente sia per la minaccia degli inglesi, presenti nella vicina Sicilia, che per le trame borboniche. Il dominio napoleonico in Italia favorì un rapido ammodernamento delle strutture istituzionali in termini di certezza del diritto, abolizione dei privilegi di nascita e di ceto, riorganizzazione dello Stato e la razionalizzazione del prelievo fiscale. L'abolizione della feudalità, la fine dei fidecommessi, l'eversione dell'asse ecclesiastico, l'abolizione delle decime e di ogni altro vincolo contribuirono alla nascita di una società nuova.
Tuttavia la subordinazione del regno napoletano agli interessi francesi ne condizionò pesantemente l'economia. Il sistema doganale instaurato nella penisola fu articolato in modo da favorire l'importazione dei prodotti francesi e l'esportazione verso la Francia delle materie prime. Anche se l'agricoltura italiana trasse vantaggi dal blocco continentale, tuttavia la coscrizione obbligatoria per sostenere le campagne di guerre napoleoniche incise profondamente sulle comunità rurali, sotto forma di sottrazione

• Lo Stato napoletano doveva essere uno Stato laico, fondato sulla uguaglianza di fronte alla legge, su un "contratto sociale" che ha il suo presupposto nell'idea, che i cittadini possano esprimere la propria volontà mediante forme di rappresentanza elettiva.

• Lo Stato che, per garantire il progresso, adotta una fitta rete di strutture burocratiche e di funzionari, nei settori dell'economia, dell'istruzione, dell'ordine pubblico, del fisco;

Questa era la sua idea di Monarchia Rappresentativa che riportò nella stesura della Costituzione del 30 marzo 1815 a Rimini.

La sua partecipazione alla campagna di Russia, nonostante i personali successi ottenuti e l'ammirazione da parte dei cosacchi, gli diede la percezione dell' ormai prossima implosione della potenza dell'egemonia francese.

Aveva avuto il comando dell'intera Grande Armata, e questo incarico gli aveva consentito di verificare la sua sensazione.

Dopo la ritirata dalla Russia, nella successiva sconfitta di Lipsia e con l'abdicazione di Napoleone, che fu esiliato all'Isola d'Elba, Murat si era reso conto che la grande epopea napoleonica era ormai finita, il rapporto tra il re e l'imperatore iniziò ad incrinarsi, il re di Napoli rivendicando una maggiore autonomia si avvicinava maggiorente alle aspettative dei patrioti italiani.

Il re tornò a Napoli e si attivò per contattare gli austriaci e gli inglesi al fine di salvare il suo regno , l'azione politica di Murat aveva come presupposto il patrimonio accumulato con il consenso, dovuto alle opere portate a compimento nel regno, e al buon gover-

---

della forza lavoro, indennizzi per i riformati e ritorsioni per i renitenti. L'azione politica francese si ripercosse maggiormente L'azione politica francese si ripercosse maggiormente sui ceti più poveri, i quali sostenuti dalla Chiesa, si opposero tenacemente al nuovo ordine. Nel periodo napoleonico il malcontento popolare si espresse soprattutto attraverso il brigantaggio, diffuso in moltissime zone del sud della penisola. Le insorgenze generalizzate furono scongiurate dalla massiccia presenza dell'esercito Il brigantaggio nel Mezzogiorno divenne vera e propria guerriglia popolare e nazionale, alimentato dalla vicina Sicilia, dai Borboni, che provarono insieme agli Inglesi anche spedizioni con l'intento di riconquistare il regno.

no amministrativo. Le trattative volevano porre la questione di un regno non più vassallo, ma italiano ed indipendente dalla Francia con la possibilità di mettere a disposizione anche il proprio esercito.

Ma i mutati rapporti di forza tra la Francia e gli eserciti europei furono tali da far ritenere l'alleanza di Murat non indispensabile; fu così che nel futuro assetto della restaurazione gli austriaci vollero il ritorno dei Borbone a Napoli.

Murat, sentendosi tradito, ritornò allo schieramento con Napoleone, che con la fuga dall'isola d'Elba aveva riacceso le speranze dei francesi.

Napoleone si presentò ai francesi come un pacificatore, il suo ritorno non doveva rappresentare una ripresa della guerra, bensì la conduzione di uno Stato più liberale, anche con una pace interna superando le ambizioni imperialistiche. Murat rassicurato dalle intenzioni del cognato, ovvero dalle promesse di indipendenza e di istituzioni non più autoritarie, decise di dichiarare guerra all'Austria.

Furono le potenze antifrancesi che vollero risolvere definitivamente il conto aperto con Napoleone. A Waterloo sconfissero definitivamente i francesi e mandarono in esilio all'isola di Sant'Elena Napoleone il Grande, ritenendo che in questo modo avrebbero chiuso, anche, con il periodo rivoluzionario, instaurando la restaurazione con il ritorno dei vecchi sovrani.

Anche Murat seguì la stessa sorte, da Rimini arrivò in pianura padana e dopo alcune scaramucce fu fermato ad Occhiobello e poi subì la sconfitta definitiva, a Tolentino, lasciò l'Italia, ma volle tornare; sbarcò a Pizzo Calabro credendo di poter sollevare la popolazione, fu arrestato e poi fucilato il 13 ottobre 1815. Comandò lui stesso il plotone di esecuzione.

Nel 200° anniversario di quegli avvenimenti ci si interroga se ne fosse valsa la pena, e quale fosse il vero senso di quelle azioni.

Certamente, il senso fu quello di suscitare una presa di coscienza del sentimento nazionale, che ancora mancava agli italiani; vi erano

state delle percezioni di carattere individuale e attraverso percorsi culturali ed eruditi, ma la consapevolezza non si era manifestata a livello collettivo, prendendo una forma concreta ed organica.

Il lavorio delle sette segrete quali la Massoneria e la Carboneria, che allora erano le più diffuse, avevano intessuto relazioni e rapporti coinvolgendo più soggetti, ma ancora mancava loro un programma comune ed una visione nazionale.

Un altro elemento era costituito dalla composizione sociale eterogenea delle sette, e dalla loro distribuzione sul territorio; vale a dire che se erano state organizzate in aree urbane o nell'entroterra, rispettivamente alla loro origine e composizione vi era una differenziazione rispetto agli obiettivi, che si ponevano.

Le esperienze della rivoluzione americana e di quella francese avevano segnato una rottura con la dimensione teorica delle costruzioni sistemiche, ed avevano reso più concrete le possibilità di realizzazione dei programmi e delle dimensioni istituzionali; in altri termini, si delineava una trasformazione sociale ed un nuovo quadro, nel quale agivano nuovi soggetti sociali con certezze e con identità precise.

La separazione tra stato laico e sentimento religioso, la costruzione di apparati relativi al funzionamento di determinate funzioni dello stato, una nuova concezione del bene pubblico e del bene comune rappresentavano un avanzamento rispetto al passato.

Il nuovo soggetto sociale che si affermava non era più il suddito, bensì il "cittadino", titolare di cittadinanza al pari di altri cittadini, che componevano la comunità. l'insieme delle comunità formava la nazione, con una propria identità ed una propria e comune cultura, La stessa origine della sovranità, da cui discendeva la legittimazione, aveva subito un profondo cambiamento.

L'esercito era costituito dal popolo, che legittimamente difendeva il proprio territorio ed i propri diritti, quindi era un esercito di popolo, e non un esercito privato di una dinastia monarchica o di mercenari.

Il superamento della feudalità, il riconoscimento della proprietà privata, l'affermazione dei diritti dell'individuo e del cittadino, l'introduzione del codice napoleonico. rompevano con una tradizione plurisecolare di sudditanza nei confronti dell'autorità costituita.

Per i suoi contemporanei Gioacchino Napoleone Murat era divenuto l'uomo nuovo ed il simbolo di tutto il cambiamento in corso:

- da umili origini era divento re;
- da soldato, in un distaccamento di una lontana provincia, era divenuto maresciallo di Francia;
- da giacobino, si sedeva, alla pari con le teste coronate dei regni europei, ed aveva sposato la sorella di un imperatore;
- doveva il successo alla sua sfrenata ambizione, alla sua competenza e al suo coraggio nel disprezzare il pericolo, nelle cariche di cavalleria con la sciabola e il cavallo; aveva dimostrato che i principi della rivoluzione: libertà. fraternità, uguaglianza si potevano concretizzare nella nuova società originata dalla rivoluzione;
- era un personaggio da assumere a modello.

Un'altra considerazione riguarda i motivi per i quali gli italiani accolsero freddamente il suo proclama e non lo seguirono.

Il proclama fu il manifesto della sua volontà, e fu scritto dal giovane giurista Pellegrino Rossi, fu la strada indicata agli italiani, usci in contemporanea con la Costituzione del reame di Napoli, era un manifesto e un progetto politico di una monarchia Costituzionale e rappresentativa, di fatto, un livello di progresso e di avanzamento, era un "nuovo stato" sia nella struttura che nel governo, connotato della modernità nella sua visione di indipendenza e di unità; si poneva l'obiettivo di unificare, anche, i soldati del regno italico.

In un contesto per la formazione di uno stato nuovo tuttavia Murat non rinunciò a un progetto strategico di lunga durata, fondato sull'unità della nazione e sull'identità politica, come potenza

marittima con un ruolo decisivo nel Mediterraneo. perché da Napoli che doveva partire il processo di unificazione dell'Italia

La ricchezza del dibattito intellettuale, gli elementi di mobilità sociale, legittimarono il Mezzogiorno d'Italia ad essere, a suo modo, protagonista del processo risorgimentale e i suoi gruppi dirigenti a dialogare con l'Italia e con l'Europa.

A mio parere furono commessi alcuni errori di valutazione:

1 In Francia il colpo di Stato del 18 Brumaio avvenne prendendo il salone dei 500, e in un solo evento si poté assumere il potere, fu quando Murat con i suoi soldati aiutò Napoleone a divenire I° console: In Italia, al contrario vi era un policentrismo, determinato da una diversa struttura geografica e da una diversità dei centri di potere, tali da frazionare il potere;
2 Le guerre Napoleoniche, in 20 anni, erano costate alle popolazioni europee su tutti i fronti di combattimento circa 5 milioni di morti, quindi i popoli aspiravano ad un periodo di pace e di tranquillità, non erano più indotti all'entusiasmo per il cambiamento, ma al mantenimento della tranquillità.

Il periodo napoleonico rappresentò,comunque, un fortissimo terremoto per gli assetti del potere tradizionale, coloro che disegnarono il ritorno all'ancien régime con il congresso di Vienna, si illusero di cancellare gli eventi napoleonici e la rivoluzione francese; ma l'illusione durò poco, perché gli stessi che avevano ridisegnato gli equilibri della restaurazione si dovettero ricredere, poiché la realtà era cambiata. Non era più quella di prima.

Nel 1820/21 due ufficiali di cavalleria Silvati e Morelli dell'esercito napoletano a Nola, capeggiarono un pronunciamento militare, sollevandosi per la costituzione contro il re Ferdinando I di Borbone, con l'aiuto del generale Guglielmo Pepe, erano tutti ex ufficiali murattiani.

Era il modo di manifestarsi della nemesi storica, il re Borbone

aveva ordinato la fucilazione di Murat, e dopo appena 5 anni il Risorgimento Italiano si presentava con una maggiore consapevolezza da parte di coloro che saranno i protagonisti della nuova stagione storica del XIX secolo.

Da questa esposizione si desume uno specifico profilo di Gioacchino Napoleone Murat, ovvero quello di voler essere un re italiano, pur essendo un francese.

Alcuni elementi che occorre evidenziare:

- La caratteristica di una monarchia liberale e rappresentativa, come rottura della continuità con l'assolutismo del passato, che rappresentava la messa a regime di un sistema liberale e conservatore, la cui articolazione era presente nella Costituzione del 30 marzo 1815 emanata a Rimini con il Proclama;
- L'aver scelto un gruppo di consiglieri e di amministratori locali legati all'intellighenzia meridionale e napoletana, di formazione illuminista.

Murat, che era stato un condottiero di armate, non poteva ignorare che con il tentato sbarco a Pizzo Calabro e con un solo manipolo di uomini sarebbe andato incontro a morte certa. Cercò la propria morte per portare il suo contributo alla causa dell'indipendenza italiana, ma fu solo un tentativo generoso ed ingenuo. Era fondamentalmente un guerriero e, come tale, aveva visto tante volte la morte, e la affrontò l'ultima volta comandando lui stesso il plotone di esecuzione;

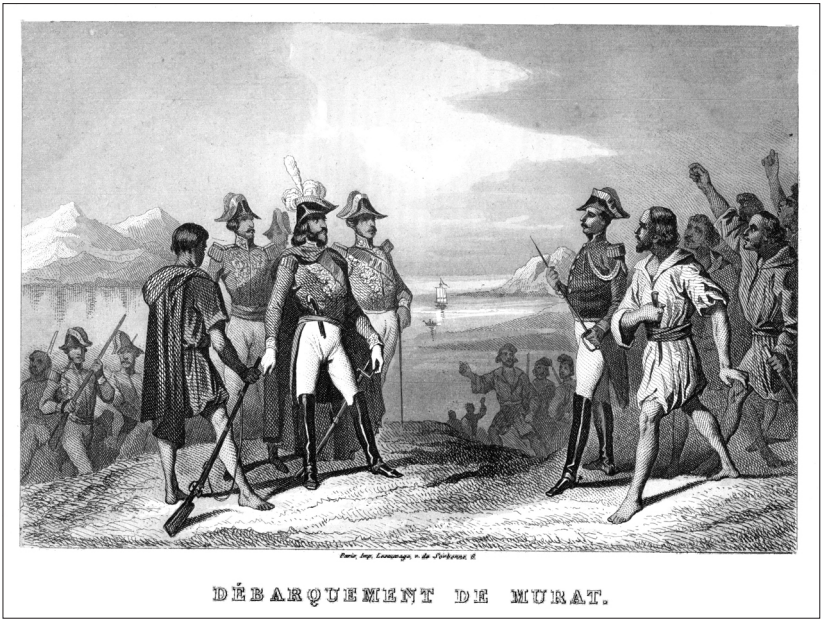
Il Proclama di Rimini, scritto a più mani, fu dunque un manifesto del programma politico di una nuova classe dirigente, quale la borghesia produttiva e mercantile, che avrebbe sostituito la vecchia classe aristocratica e rurale del passato;

Altri re, si macchiarono di codardia, fuggendo davanti al nemico, ignorando di venir meno alla reciprocità del patto di fedeltà, richiesto ai propri sudditi;

Il Proclama di Rimini era proposto come un' Azione finalizzata

alla liberazione dell'Italia dallo straniero, in un progetto da perseguire con uno stato guida, allora il più esteso e il più popoloso, che era il regno delle due Sicilie in un contesto di sviluppo economico dell' area del mare Mediterraneo (Vecchio progetto di Napoleone).

Forse avrebbe anticipato la formazione dell'Unità d'Italia.



Lo sbarco di Murat a Pizzo Calabro (stampa ottocentesca).

Maurizio Romanato
(con Alberto Burato)

La battaglia di Occhiobello (7-8 aprile 1815)

Si annoda stretto tra due fiumi il filo che lega le due battaglie chiave per la conclusione del "rève italien", il sogno italiano[1]. Il primo capo si trova sul Po, il secondo sul Chienti. Occhiobello (7 e 8 aprile con l'appendice di Casaglia il 12 aprile 1815) e Tolentino (2-3 maggio dello stesso anno) costituiscono l'inizio e la conferma della disfatta nella guerra Austro-napoletana, il tentativo del re di Napoli, Gioacchino Murat, di accreditarsi come l'unificatore e il liberatore dell'Italia. La battaglia per la conquista del ponte sul Po, uno dei quattro esistenti all'epoca tra Lagoscuro e Piacenza, è un fatto d'armi di dimensioni relativamente ristrette. Nonostante il racconto dell'avvenimento scaturito dalla penna di Riccardo Bacchelli[2], è meno famosa di Tolentino, scontro definitivo durante la ritirata intrapresa dal Re in progressiva difficoltà militare e politica per tentare di salvare almeno il Regno napoletano. Sono gli eventi strategicamente determinanti di una campagna bellica durata all'incirca un paio di mesi e considerata da alcuni storici come l'antefatto o l'episodio iniziale del Risorgimento italiano.

Gli eventi si susseguono convulsi: l'esercito di Murat risale la Penisola, il re dichiara guerra all'Austria, emana il Proclama di Rimini nel quale cerca di chiamare a raccolta gli italiani sotto le sue ban-

1 L'espressione è di Jean Tulard in *Murat ou l'Eveil des nations*, Paris 1983. Cfr. V. Haegele, *Murat, la solitude du cavalier*, Paris 2015, nota 2, p. 762.

2 R. Bacchelli, *Il mulino del Po*, parte prima, ed. Tutte le opere, Milano 1957, pp. 77-82.

diere; l'avanzata si ferma a Occhiobello, quindi, ritiratosi nel tentativo di riunire le forze, il Re di Napoli affronta l'armata austriaca a Tolentino e nel giro di qualche giorno, con l'esercito in rotta, è costretto alla resa e all'esilio.

Il clima politico ideale

Con il proclama di Rimini, però, Murat si considera pienamente italianizzato e, svincolandosi dall'Impero ormai in dissoluzione, fa fondo all'eredità della Rivoluzione francese. La sua avventura ha un valore simbolico proprio per il seme culturale dell'unità e indipendenza nazionale che, in qualche modo, ha contribuito a spargere su un terreno che sarebbe divenuto fertile oltre trent'anni più tardi.

Il proclama di Rimini può essere considerato una tappa di un lungo percorso. Per la prima volta, si usa nel lessico politico l'idea dell'unificazione (per difetto) della Penisola contro gli stranieri. La contraddizione sta nel fatto che chi la propugna è un piccolo sovrano straniero, che cerca di salvare prima di tutto sé stesso e il suo potere.

Il testo del Proclama rimane a far parte del grande corpus degli scritti patriottici profetici del Risorgimento e, pensando all'opera di modernizzazione intrapresa, il decennio francese, pur con tutte le sue incoerenze e l'ispirazione imperialistica, si può considerare uno degli elementi propulsori del risveglio dell'Italia.

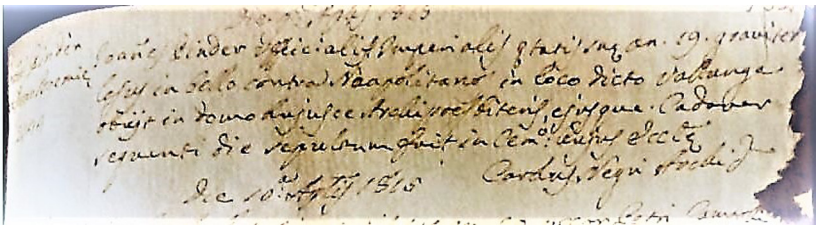
Un azzardo disperato

La Campagna del 1815 si risolve in una catastrofe perché costa il trono allo stesso Murat, entrato in guerra contro gli ex alleati austriaci all'unico scopo di mantenere il suo regno ed eventualmente ingrandirlo. Un azzardo disperato, tra fretta, incertezze e ritardi, intrighi diplomatici e impreparazione, in un quadro internazionale che si va consolidando in senso completamente ostile. Neppure i Cento giorni di Napoleone avrebbero più potuto cambiare lo scenario, come chiarito il 18 giugno a Waterloo, se non in peggio.

La chiesa di Casaglia.

Occhiobello. Vallonga, uno dei luoghi della battaglia.

Occhiobello. La piazza principale in una cartolina d'epoca.



Casaglia. Atto di morte di un ufficiale austriaco.

Lo storico francese Thierry Lentz[3], citando l'ambasciatore della Repubblica di Genova Jean Gabriel Eynard[4], presente al Congresso di Vienna, afferma: «Murat non poteva agire in un modo più sciocco. Con questo attacco si è screditato come politico e come generale. In realtà questo era un suicidio politico».

Il Re di Napoli, diventato sempre più insofferente della "tutela" di Napoleone Buonaparte, che pure gli aveva dato in moglie la sorella Carolina e lo aveva insediato sul trono di Napoli nel 1808 al posto del fratello Giuseppe, aveva intuito già dall'inverno 1812 che, ormai, la parabola dell'Imperatore era entrata irreversibilmente nella sua fase discendente. Il disastro di Russia con il ritorno precipitoso di Napoleone a Parigi e l'abbandono di quello che restava di un grande esercito avevano indicato come l'Impero francese non poteva resistere e che il sistema di potere elaborato dal cognato era destinato a soccombere. La Francia, nella migliore delle ipotesi, non sarebbe più stata la padrona del Continente.

Dalla fine dell'anno terribile 1812, i rapporti tra Napoleone e il cognato diventano sempre più tesi; Murat ha elaborato l'idea di porsi alla guida del processo di unificazione dell'Italia, o di gran parte di essa, sin dal ritorno a Napoli dopo la tragica epopea napoleonica in Russia. Il 29 novembre 1813, in una lettera al generale Domenico Pino[5] scrive: «Mai un momento fu più favorevole per l'Italia, mai gli italiani troveranno un'occasione più bella per dimostrare all'Europa che sono degni di costruire una nazione»[6].

---

3 T. Lentz, 1815, *der Wiener Kongress und die Neugruendung Europas*, Monaco 2014, pp. 303-313.

4 Jean Gabriel Eynard (Lione 1775, Genova 1863), banchiere svizzero, ambasciatore della Repubblica di Genova al Congresso di Vienna.

5 Domenico Pino, generale del Regno Italico.

6 V. Haegele, *Murat*, cit. p. 671.

Il rivolgimento dovuto all'espansione francese postrivoluzionaria e le conquiste di Napoleone hanno liberato energie nuove in una società da tempo sclerotizzata. Le riforme di stampo illuminista tentano di cambiarla, ma il processo si svolge con eccessiva lentezza. Modificandosi confini e regimi sotto i colpi del generale Còrso, fattosi paladino degli ideali rivoluzionari, trovano spazio coscienza autonomistica e nuovi nazionalismi che Napoleone utilizza contro i vecchi imperi europei. I sogni di indipendenza e liberazione degli italiani, prima di quelli unitari, fanno presa parzialmente nelle classi colte e per gran parte nei quadri amministrativi e dell'esercito. Napoleone crea una nuova "nobiltà" basata sul merito sui campi di battaglia e sulla fedeltà all'Imperatore. Emblematiche le speranze e le delusioni di un intellettuale come Ugo Foscolo, affranto dal baratto di ciò che restava della Repubblica di Venezia, poi affascinato e quindi deluso dalla dominazione francese che aveva fatto leva sui sentimenti delle popolazioni e aveva prodotto un Regno d'Italia su parte della penisola, vicereame fantoccio che però connotava d'italianità il territorio e le sue genti.

In un momento nel quale l'Europa ricerca un assetto più stabile, il "partito italiano" acquista progressiva influenza su Murat. Joseph Fouché, ministro di polizia nel Primo Impero e nel 1809 implicato in un complotto per mettere sul trono Gioacchino Murat nel caso in cui Napoleone non fosse ritornato dalla sua campagna militare in Spagna, ne è così colpito nel 1814: «Gli indirizzi che vengono inviati [a Murat] da ogni angolo d'Italia e che lui prende per i desideri degli italiani lusingano il suo amor proprio (…) Al mio arrivo a Napoli, fui colpito dalla direzione dell'opinione. La parola indipendenza è diventata l'adesione generale; la parola indipendenza seduce le teste napoletane come le parole libertà, uguaglianza, fraternità hanno sedotto i Francesi nel 1789 (…) Gli italiani che non vogliono alcun giogo, nelle loro idee di indipendenza, respingono allo stesso modo la dominazione austriaca e la dominazione francese»[7].

7 *Lettera di Fouchè a Napoleone il 3 gennaio 1814*, Archivio del Ministero degli Affari

Venuto progressivamente meno il "grande protettore" di Murat, il sovrano di Napoli elabora una strategia utile per consolidare, e magari ampliare il regno. E nell'anno e mezzo trascorso dal ritorno dalla Campagna di Russia la possibile realizzazione del progetto idealmente abbozzato si avvicina e si allontana a seconda del fluttuare della situazione internazionale.

Il teatro entro cui muoversi, per Murat, è la penisola italiana. Che sia possibile mantenere due stati, uno al Nord, il Regno d'Italia sotto la guida del Vicerè Eugenio Beauharnais, e quello di Napoli, ampliato al Centro Italia, con Murat? La prospettiva è solo teorica. La coalizione antifrancese intende infatti stabilire un ordine europeo che deve spazzare o ridimensionare ampiamente i Napoleonidi, parenti e marescialli compresi. Murat ha bisogno di un nuovo protettore o, meglio, di alleati presso i quali rendersi credibile.

A fianco degli austriaci

La campagna del 1813/14 vede l'esercito di Murat in Pianura Padana al fianco degli Austriaci pronti a sfruttare l'eclissi dell'Imperatore e disfarsi della sua influenza sul Nord Italia. Risalta l'incertezza politico-amministrativa delle terre di confine. Dal novembre 1813, infatti, il Polesine, la stretta lingua di terra compresa tra i fiumi Adige e Po, è teatro di movimenti di truppe, scaramucce e combattimenti fra gli eserciti del Regno d'Italia guidato dal viceré Eugenio Beauharnais e gli austriaci che, liberatisi dell'alleanza con Napoleone dopo la disfatta in Russia, penetrano da est e nord est per riconquistare i territori italiani. L'avanzata dei napoletani al nord nel quadro della coalizione antifrancese risparmia il Polesine. Le truppe mantengono comunque un basso profilo nel conflitto e Murat, già visto con sospetto, non si conquista neppure i gradi di alleato affidabile. La chiusura della campagna determina la "spari-

esteri, *Corrispondenza da Napoli*, 140. W. Bruyère Ostelles, *"L'interprise d'un fou", une mauvaise analyse strategique de Murat pour la campagne del 1815 in Murat 1815 la Battaglia di Occhiobello*, Rovigo 2017, pp. 172-174.

zione" del Regno d'Italia vassallo di Napoleone e l'uscita di scena del figliastro dell'ormai ex Imperatore a sua volta confinato nello staterello dell'Isola d'Elba.

Murat è molto influenzato dallo svolgimento della campagna nel 1814. La questione dell'unità d'Italia entra nel cuore delle strategie dei differenti protagonisti, sia italiani che internazionali, con l'obiettivo di mettere cappello sugli affari dell'intera Penisola. Ciò conforta l'ipotesi secondo cui il fattore unitario è il maggiore per la riuscita della guerra. Murat registra l'accoglienza entusiasta riservatagli nelle città attraversate e si affida al gioco dei poteri per sedurre gli italiani nella speranza di rivoltarli contro il vicerè Eugenio e contro la Francia. Osserva infatti: «Lord Bentinck ha fatto un proclama d'indipendenza dell'Italia. Sulle sue bandiere sono scritte queste parole: "Riunificazione dell'Italia, indipendenza dell'Italia" (…). Tutte le potenze hanno fatto ciascuna un proclama per l'indipendenza dell'Italia, mi è quindi permesso credere che esse la vogliano veramente; quindi anch'io sto per fare la mia, dichiarando che mi unirò con le potenze che vorranno concorrere a questa indipendenza e contro quelle che vorranno impedirla. Quindi non si tratta più oggi, signor Duca, di far accedere le altre potenze al mio trattato con la Corte d'Austria, ma piuttosto di stringere una pace separata con loro facendo riconoscere riuniti al mio reame tutti i paesi situati sulla riva destra del Po; è l'interesse della Russia, è quello della Prussia, è quello dell'Inghilterra, è quello dell'Italia intera. Solo l'Austria ha interessi opposti, voleva ancora dividere l'Italia e farsene la padrona, dandole per sovrani i membri della sua famiglia»[8]. Il feldmaresciallo austriaco di Bellegarde promette – proprio lui – di restaurare "l'indipendenza" dell'Italia nel suo proclama di Verona del 5 aprile 1814. Tuttavia, le posizioni della Gran Bretagna o anche della Russia evolvono dopo la vittoria sulla Francia imperiale.

8 *Lettera al duca di Campochiaro a Reggio il 21 marzo 1814*, AN 31 Ap 20. WBO *L'enterprise*, cit.

Le potenze alleate sono in grado di determinare il futuro dell'Europa, riportandolo al passato.

Murat mette in atto la sua strategia politica e militare in un crescendo di ambiguità e incertezze che gli alienano consensi e aumentano le illusioni di ottenere agevolmente il risultato prefissato. Il primo passo per costruire il supporto degli italiani è di rivolgersi all'esercito del Regno che lui stesso combatte.

Nel gennaio 1814, il generale napoletano Michele Carrascosa si è infatti accordato con Paolucci, l'incaricato del vicerè Eugenio di Behaurnais, di organizzare cinque battaglioni di volontari, e ottiene da lui la promessa che, se Murat si farà campione dell'unità nazionale, egli passerà sotto le sue bandiere. Tutto l'esercito italiano farà altrettanto e il generale Pino assicura che anche i generali Zucchi e Palombini si uniranno ai napoletani. In più l'Austria lascia credere che è tornata in Italia per liberarla dai francesi e aiuterà l'alleato Murat a creare un regno indipendente d'Italia, tant'è che Murat, investito della parte, firma gli ordini di quel periodo con la dicitura: "Noi, Gioacchino Napoleone, comandante l'esercito d'Italia". In quel frangente ritiene che l'Italia da occupare sia la parte della Penisola a sud del Po: «Ho fatto per voi – si legge nella lettera che Murat invia a Napoleone a Natale 1813 tentando di giustificare l'abbandono all'Imperatore che non vuole neppure ascoltarlo – il mio dovere di francese, d'amico e di cognato. Sire, credetemi, la proclamazione dell'indipendenza d'Italia, formando una sola potenza avente il Po come confine, salverebbe l'Italia, altrimenti è perduta… Mettete le province al di là del Po a mia disposizione e garantisco che l'Austria non passerà l'Adige… Gli italiani sono pronti a darsi a colui che darà loro l'indipendenza… Gli italiani, una volta scatenati, sono capaci dei più grandi eccessi, come lo sono, ancora, dei più grandi sacrifizi». Illusione, tecnica simulatoria? Inizialmente sembra funzionare perché il 25 febbraio 1814, Austria, Prussia e Russia si impegnano a garantire a Murat una parte del regno di Napoli, ben di meno, però, di quanto egli si aspetta. Ma quando il 15

aprile 1814 l'Austria apre i negoziati per l'armistizio con Eugenio Behauarnais, Murat non viene neppure informato: le ostilità sono sospese su entrambe le rive del Po[9]. Triste fine della campagna con gli alleati. Anzi è invitato a ritirare le truppe dalla Toscana.

Durante i dibattiti al Congresso di Vienna, i monarchi europei mostrano la loro riluttanza al mantenimento di Murat. Non si fidano e inoltre verrebbe meno il principio della legittimità. Innalzato a re dalla rivoluzione francese e napoleonica, la sua permanenza sul trono di Napoli appare illegittima come quella di un usurpatore. Tutti gli altri Borboni hanno ritrovato il loro regno, manca Ferdinando IV confinato in Sicilia e protetto dagli inglesi. Nello scacchiere europeo Murat è sempre più elemento di disturbo. Metternich affida così a San Marzano, rappresentante del re del Piemonte, la riflessione secondo cui «darebbe il mondo intero per la notizia che il re Ferdinando è stato ristabilito sul trono di Napoli»[10]. Messo al corrente, Murat capisce che l'impegno di febbraio è solo di facciata e che l'ultima sua possibilità è tornare ad avvicinarsi al sovrano dell'isola d'Elba. Allo stesso modo stabilisce contatti con gli oppositori francesi della prima Restaurazione, specialmente gli uomini che animano intorno a Fouché le confabulazioni preparatorie al "complotto del Nord" nell'inverno 1814-1815[11]. Infine, si stabiliscono dei legami con i patrioti del nord della penisola [12] Quando, nello stesso periodo, i cospiratori di Milano sono arrestati e interrogati sul loro progetto d'indipendenza italiana, il generale Belloti afferma che questo obiettivo è costruito mediante il collegamento con Napoli [13]. Uno degli accusati, Cesare Ragani, riconosce di aver

9 J. L. Dubreton, *Murat*, Paris, 1944, pp. 240 ss.

10 N. Bianchi, *Storia della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*. Torino 1865, 8 volumi. WBO *L'enterprise*, cit.

11 *Ibidem.*

12 *Processi Politici*, Archivio di Stato Milano, I. WBO *L'enterprise*, cit.

13 *Ibidem.*

iniziato delle discussioni con il generale Carascosa ad Ancona[14]. L'unica potenza che riconosce Murat è l'Austria, ma lo sta comprimendo nei suoi territori e non ha più fiducia nel titubante alleato, figurarsi quanta ne accumula con questi segnali di latente infedeltà.

Un inverno di tensioni, patrioti divisi

L'inverno 1814-1815 è costellato da tensioni nelle regioni di frontiera del regno di Napoli. Giovandosi dello sguardo benevolente del lato napoletano del confine, circolano nell'Italia centrale alcuni libelli che spingono a contestare sia l'autorità del Papa sia la presenza austriaca[15].

I patrioti in contatto con Napoli perseguono fini diversi e spesso contraddittori. Mostrano posizioni politiche assai varie, a seconda delle società segrete alle quali sono affiliati (franco-massoni, carbonari…) che ne accertano le divisioni. Ciò limita la portata del loro supporto potenziale, ma Murat le interpreta come l'esistenza di un unico candidato, lui stesso, in grado di riunire in una federazione, grazie a uno slancio unitario, l'insieme delle correnti patriottiche che si agitano nella penisola. La mancata unità dei patrioti non viene invece considerata come un segno secondo il quale la società italiana non è ancora sufficientemente matura per sollevarsi dietro a un solo principe unificatore. Il sovrano respinge sia l'idea di sollevamenti parziali, sia di rivoluzioni di tipo sociale, tratta con qualche unitario dell'eventuale occupazione militare dei Comuni che si dichiarano a favore dei principi d'indipendenza nazionale. I patrioti, però, gli pongono due paletti: una costituzione liberale per tutta l'Italia e la sostituzione delle bandiere napoletane con il tricolore. Che nell'ambiente si percepisca un'aria indipendentista e induca a preoccupazioni i sovrani italiani appena "restituiti alla guida dei lo-

14 *Ibidem.*

15 *Prefettura del Dipartimento del Reno, Atti riservati*, Archivio di Stato di Bologna, Busta 99. WBO *L'enterprise*, cit.

ro stati", è testimoniato dalle parole del cardinal Consalvi: «L'idea del Regno unito, dell'Italia tutta unita ed indipendente, progredisce ogni giorno più, smisuratamente e si corre il rischio di andar per aria un'altra volta». Murat, secondo Consalvi, non andrebbe rovesciato perché, se vedesse di essere in pericolo, risalirebbe l'Italia unendo tutti sotto la bandiera nazionale, proclamando il Regno d'Italia «unico ed indipendente, tanto sospirato da tutti i cattivi e anche da gran parte dei non cattivi, e facendo ponti d'oro a tutti, si metterà alla testa dei malcontenti, invaderà di primo slancio lo Stato Pontificio, la Toscana e la Lombardia e darà da sospirare, supposto si riesca a domarlo, per il contraccolpo che potrebbe avere in Francia». Insomma il Re di Napoli è una variabile di cui tener conto, ma che va in ogni modo contenuta o debellata.

Passi falsi nel gioco politico e diplomatico

Nel gran gioco politico-diplomatico, proprio come nei tempi moderni, si utilizzano le armi dell'ironia, della diffamazione o, peggio, della calunnia per mettere all'angolo l'avversario. Dopo la scoperta della congiura antiaustriaca di Milano, gli austriaci fanno circolare la voce che sarebbe stato lo stesso Re di Napoli a denunciare i patrioti. Un'accusa grave, probabilmente costruita ad arte. Murat si deve districare pure tra gossip e qualche presa in giro diffusa per inquinarne l'immagine. L'ostacolo reale è, però, politico e le carte si sono già dispiegate al congresso di Vienna. Nonostante lo sforzo diplomatico, la posizione di Murat è sempre più traballante nel concerto delle nazioni vincitrici.

Neppure a Parigi i suoi interessi progrediscono. I sospetti di doppiogiochismo per intelligenza con il cognato Napoleone non si attenuano. Anzi. Il suo medico Andral è arrestato a Nemours. Ha con sé un pacchetto di lettere. Non rivelano alcun complotto, né collusioni con la corte dell'Isola d'Elba. Sono però la conferma della corrispondenza con Napoli; segnatamente lo è un messaggio di felicitazioni accompagnato dall'offerta di servizi indirizzato da Re-

mi Joseph Isidore Exelmans, generale assegnato nel 1807 allo stato maggiore di Murat, successivamente nominato da Napoleone Pari di Francia e comandante del II Corpo d'armata di cavalleria, al suo antico capo. Niente di compromettente, ma Nicolas Jean-de-Dieu Soult, maresciallo dell'Impero dal 1804, che, dopo la prima abdicazione di Napoleone, aveva accettato subito di sottomettersi alla nuova autorità realista, poi nominato dal dicembre 1814 ministro della Guerra, lo fa arrestare allo scopo di vedere aumentata la sua considerazione presso i lealisti "gonfiando il caso". Fra tradurre Exelmans davanti al consiglio di guerra con l'accusa di spionaggio e corrispondenza con il nemico (Murat infatti non era stato riconosciuto come capo di stato dal governo di Luigi XVIII). Malgrado questa alta responsabilità politica, il maresciallo Soult riuscirà abilmente a rientrare nei favori di Napoleone dopo il ritorno dell'imperatore dall'esilio all'isola d'Elba, tant'è che si ritroverà in relazione con Cecilia Monti nei giorni cruciali della battaglia di Occhiobello. Exelmans è ovviamente assolto all'unanimità[16]. L'intesa tra i due cognati emerge invece dopo l'arresto del medico, quando a Villejuif un inglese, Lord Oxford, molto legato agli ambienti bonapartisti e murattiani, trasporta personalmente delle lettere per amici parigini di Murat, tra i quali Madame De Stael. La voce corrente è che Napoleone stia preparando uno sbarco sulle coste italiane, allo scopo di sollevare l'Italia con l'aiuto del Re di Napoli. Talleyrand, diventato acerrimo nemico dell'Imperatore, suo ex protettore, ritiene che questa eventualità consentirebbe di sbarazzarsi di entrambi con facilità. Ma la Russia non si sbilancia e l'Inghilterra, senza fare opposizione, non lo aiuta apertamente, l'Austria si tira indietro e Luigi XVIII, che voleva eliminare al più presto il pericolo Murat, ha iniziato, prima dei Cento giorni, un negoziato segreto per il rovesciamento del Re di Napoli.

16 J. L. Dubreton, *Murat*, cit., pp. 252 e segg.

Come pensano a Vienna, il miglior aiuto contro il Re di Napoli è fornito dallo stesso Murat. Il 23 febbraio 1815, Gioacchino manda una lettera al principe di Metternich lamentandosi di non essere stato ancora confermato sul trono. Aveva pronto il testo da un mese. La nota ha un tono minaccioso. Nella qualità di alleato dell'Austria, chiede il permesso di attraversare con le proprie truppe i territori controllati dagli austriaci nel caso il re di Francia (Luigi XVIII) intenda far passare le sue truppe in Italia per attaccarlo. Si rivela l'occasione attesa, il pretesto dell'incidente rivelatore. Il 26 febbraio Metternich risponde che l'Austria avrebbe considerato tutti i movimenti napoletani verso le frontiere come rottura dell'alleanza e atto di guerra. Talleyrand consiglia a Luigi XVIII di radunare qualche reggimento nel centro della Francia, per far sì che Murat compia un altro passo falso, mentre Francesco I inizia a rinforzare le posizioni e le truppe in Italia. In tre giorni Murat si trova contro l'Europa.

L'occasione e l'illusione

Murat è impaziente di agire e il dado è tratto nel momento in cui Napoleone rientra in Francia dall'Isola d'Elba e le potenze vincitrici riunite a Vienna, allarmate, si affrettano a riscrivere il "nuovo-vecchio" ordine europeo escludendone definitivamente il sovrano di Napoli.

I tempi possono essere maturi sotto il profilo ideale, come riconoscerà il governatore di Milano Enrico di Bellegarde nella relazione all'imperatore d'Austria del marzo 1816: «Malgrado le malversazioni commesse dal governo di Napoleone, il solo nome Regno d'Italia, soddisfaceva l'amor proprio degli Italiani e li rendeva propensi a dimenticare tante altre cose. Nell'animo degli Italiani si era fatta strada l'idea che alla morte o alla caduta del tiranno, la penisola non si sarebbe ricostituita nei singoli staterelli, ma quello doveva essere il momento per formare dell'Italia uno stato politico a sé». Ma, molto probabilmente, nella primavera del 1815 è già

troppo tardi. Paradossalmente, il primo tentativo di conquista del Lombardo Veneto si svolge il 7 aprile, lo stesso giorno in cui l'imperatore Francesco I d'Austria emana le patenti per la costituzione del vicereame asburgico in Italia. Un segno di stabilità istituzionale sui territori italiani in una coincidenza profetica.

Quando Napoleone, il 26 febbraio, lascia l'Isola d'Elba per dirigersi in Francia, Murat non è affatto sorpreso. Non lo è neppure la polizia francese che aveva già le segnalazioni della ripresa della corrispondenza fra i cognati. Nel giugno 1814 quando Carolina aveva risposto allo zio, il cardinale Fesch, che si occupava, per ordine dell'Imperatore, degli affari di famiglia, avvertendolo che "la sorte dei bambini e del re è fonte di preoccupazione" e che, a causa delle circostanze, i rapporti si erano bloccati. Murat aveva comunicato a Vienna l'interruzione di ogni relazione con il cognato. Ma la sospensione dura poco. Nel settembre dello stesso anno, Napoleone scrive a Bertrand: «Ho ricevuto dal Re di Napoli una lettera molto forte. Afferma di avermi scritto diverse volte, pretende la fuga. Ma io ho i miei dubbi. Sembra che gli affari di Francia e di Italia gli diano alla testa e lo rendano affettuoso». Napoleone fa dell'ironia verso il cognato vista la "rabbia" accumulata per il tradimento del 1813/14.

Gioacchino percepisce chiaramente che questa situazione di ambiguità sta peggiorando la sua posizione a Vienna. E che i patrioti italiani stanno guardando con più attenzione verso l'Elba che verso Napoli. Paolina, l'altra sorella di Napoleone, e Carolina, gli servivano da collegamento con il cognato, ma ancora senza successo. Murat si rende conto di aver perso la fiducia dell'Imperatore e lo sa "molto arrabbiato" verso di lui. Sferzanti già a quel tempo i giudizi di Napoleone sul Re di Napoli: senza cervello, privo di qualsiasi idea militare, se non c'è un giorno di battaglia dove si muove ricevendo ordini.

Quando però, all'inizio del 1815, Napoleone si decide per il ritorno in Francia sa di poter contare, eventualmente, solo su Murat,

alleato poco affidabile, ma sempre alleato, non foss'altro che per ragioni di opportunità. Non è l'entusiasmo, bensì la necessità, a indurlo a incaricare un corso, Colonna d'Istria, di mettersi in contatto con lui, di annunciargli la partenza dall'Elba, di proporgli un trattato di garanzia. In cambio Murat avrebbe dovuto rassicurare l'Austria sulle intenzioni pacifiche dell'Imperatore. Il che non impedirà a Murat di doversi preparare alla guerra. Se l'Austria prenderà le parti di Luigi XVIII una diversione napoletana sarà salutare per i progetti di Napoleone. Murat, lusingato, ridiventa filonapoleonico. Giudica inutile il trattato di garanzia, essendogli sufficiente la sola iniziativa di Napoleone. Anzi avrà modo di dimostrare al cognato che nel suo "tradimento" è stato più sfortunato che colpevole, più ingannato che criminale.

Il 6 marzo a Napoli apprendono ufficialmente della fuga-evasione dall'Elba. Murat convoca immediatamente il Conte Mier, ministro d'Austria, dichiarandogli che la sua politica resta subordinata a quella di Vienna. Vorrebbe anzi conoscere da Mier la direzione della politica austriaca nel frangente per comportarsi di conseguenza. Tutt'altro atteggiamento assume nel colloquio con il generale Angelo D'Ambrosio. Gli parla dell'atteso momento della rivincita, finalmente arrivato, anche se il generale gli risponde che l'alleanza con i francesi non gli avrebbe portato alcun beneficio, visto che Napoleone deve combattere per la propria salvezza, non per la propria gloria. E Carolina, fedelissima all'Austria, avrebbe desiderato che il fratello se ne rimanesse calmo all'Elba. Avverte che l'Austria non avrebbe interesse a togliere di mezzo Murat, se non nel caso che il marito si ponesse in ostilità contro Francesco. Murat cambia discorso, ma D'Ambrosio gli ricorda che sta camminando su un vulcano, avventurandosi in un'impresa priva di basi. Murat non ascolta: ha in testa la guerra che gli dovrebbe dare gloria e conquiste territoriali: «No, noi riusciremo. Io convocherò a Bologna la gente d'Italia»[17].

17 *Ibidem*, p. 256.

Talleyrand rimane inizialmente disorientato dall'evasione di Napoleone: non la riteneva possibile. Teme inoltre che i due cognati siano d'accordo per agire simultaneamente nel Nord Italia e rimette in moto le diplomazie per sbarrargli la strada. Nonostante abbia "spaventato" Luigi XVIII, si è ingannato. Napoleone punta dritto su Parigi. Dice che l'Austria è con lui e che Murat è pronto al suo fianco con 80mila uomini. Almeno così riferisce l'ambasciatore Goltz il 9 maggio, sebbene Napoleone a Pontécoulant si vanti di non aver bisogno né dell'Austria né del cognato. Intanto scrive a Murat dalle Tuileries il 29 marzo: «Sono arrivato, ho attraversato la Francia. Fino a questo momento sono in pace con tutto il mondo. Io vi appoggerò con tutte le mie forze. Non appena Marsiglia avrà inalberato la coccarda tricolore, inviate i vostri bastimenti perché possiamo cooperare». Questa lettera, però, non arriverà mai a Gioacchino.

Sul sentiero di guerra

In ogni caso lo sbarco e l'arrivo a Grenoble agiscono come un colpo di fulmine sul Re di Napoli e sulla sua immaginazione galoppante. Un mese prima, sarebbe stato soddisfatto di essere riconosciuto dal Congresso come Re di Napoli. Oggi parte sul sentiero di guerra. Il 10 marzo fa diffondere a Napoli e fino in Sicilia i proclami di Napoleone che, senza dubbio, spaventano Ferdinando IV di Borbone. «Io vado seguendo la voce della Francia e dell'Imperatore e gli mando un aiutante di campo ad annunciare l'entrata dell'armata napoletana in campagna di guerra», afferma Murat.

A palazzo reale c'è la febbre: richiamo dei disponibili, creazione di milizie, mobilitazione della guardia, appello all'indipendenza, risposta entusiastica dei patrioti con tanto di peana preventivo: «La Francia e l'Italia si solleveranno come un sol uomo contro gli oppressori del genere umano». Murat, "satellite naturale dell'astro francese", vede un avvenire radioso aprirsi davanti a lui: 150mila patrioti risponderanno alla sua voce da Roma a Milano e da Anco-

na alla Toscana. Egli sarà il Napoleone d'Italia, l'idolo del popolo, e già i poeti cantano la sua gloria: «Di tutte le imprese è la più degna questa alla quale tu ti prepari, Signore, tu che hai proferito parole che da lungo tempo l'Italia attendeva invano».

Carolina, Gallo, Agay, temono le conseguenze di tanto attivismo, di questa euforia troppo appariscente. Mier, in effetti, scrive a Metternich: «Tutto prova che il re ha preso la sua decisione. Egli tenterà di sollevare l'Italia e di prenderne possesso; ciò comporterà che egli si batta contro di noi». Invece Gioacchino simula, continua a ripetere che se mobilita l'esercito è per aiutare l'Austria come nel 1814. Resta perciò invariabilmente fedele all'alleanza. Secondo lui questo comportamento non permetterà di sapere se combatterà l'Austria o no. Pia illusione. Murat si dimostra poco astuto, disistima l'intelligenza altrui. Non basta a un paesano di Quercy occupare il più bel trono d'Italia? No, egli vorrebbe tutta la Penisola. Mira ai propri interessi nel modo più rapido possibile separando quelli dell'Austria da quelli dell'Imperatore. Altro che pace quella di Napoleone! Murat sa bene che il cognato intende stravolgere ancora l'Europa e questo può essere il momento adatto per approfittarne. Si chiede se la "richiesta" di Napoleone di stare fermo, di temporeggiare, di tenere con gli alleati un linguaggio pacifico, non nasconda la volontà dell'Imperatore di liberare l'Italia per Eugenio, il caro nipote detestato. Ecco perché Murat vuole agire subito. Desidera mettere l'Austria e Napoleone di fronte al fatto compiuto. E per rapidità d'azione stupirà tutto il mondo.

Carolina usa invano tutte le sue armi. La ragione, le minacce: dichiara che se il marito parte per il Nord lei si ritirerà a Portici senza volere alcun incarico, ministero, reggenza. Due volte prova a trattenere Gioacchino nel momento in cui egli si appresta a salire in carrozza. Invano. Dopo due violente scenate, la rottura del matrimonio è completa.

La guerra, decisa in fretta, quasi a dispetto delle voci autorevoli intenzionate a dissuadere il sovrano, mescola alle intenzioni pa-

triottiche e alle sottili strategie politiche, aspetti militari molto discutibili da parte napoletana, che, nei due giorni di assalti sul Po, il sacrificio di circa duemila uomini, tra morti, feriti, messi fuori combattimento e disertori, non bastano a riequilibrare. Il tutto per una testa di ponte, un luogo fortificato situato sulla sponda destra del grande fiume, di fronte al paese di Occhiobello, per un passaggio fondamentale da proteggere, secondo la parte austriaca, o da conquistare per intraprendere l'avanzata verso Venezia, per i napoletani, se poi questo era effettivamente il disegno di Murat.

Occhiobello si rivela il luogo delle speranze svanite, delle illusioni improvvisamente crollate. Mette in risalto le contraddizioni di un'impresa che sfocia nel crollo sui monti delle Marche nei pressi di Tolentino, non tanto per una disfatta sul campo, visto che sia Occhiobello che Tolentino non assegnano una vittoria netta per i fatti d'arme, quanto per l'incapacità di gestire strategicamente la campagna d'Italia da parte del Re e dei suoi generali.

Nei giorni precedenti Occhiobello si montano invece le illusioni di una conquista relativamente agevole.

Murat lascia Napoli il 18 marzo dentro a una berlina a otto cavalli. Luciano Bonaparte è disposto ad aiutarlo. Si è fatto protettore del papa Pio VII. Ma quando Murat insiste e chiede il libero passaggio per lo Stato Pontificio di 20mila uomini, e il Papa rifiuta, è il panico a Roma. La Curia fugge verso Firenze e Genova sotto l'ala protettrice del Corpo Diplomatico. Il Papa non lo aveva in odio, ma ora Murat gli ricorda Napoleone, quei brutti giorni d'altri tempi che lo stesso Napoleone, ora, vorrebbe evitare. Murat si toglie il primo beneficio della sua politica. E non sarà il solo. Il Re è comunque deciso e proclama: «Io non conosco altri limiti all'Italia che non siano i monti e i mari»[18].

Va avanti. Ha diviso l'esercito, una colonna segue la dorsale Tirrenica, l'altra quella Adriatica. Ad Ancona il 25 marzo si presenta

18 *Ibidem*, p. 258.

un delegato del generale austriaco Bellegarde. Ovviamente gli chiede spiegazioni dell'avanzata dell'esercito. Murat si deve scoprire. L'Austria non gli ha dato garanzie, quindi non ha altra risorsa che la guerra, sulla quale concordano i patrioti d'Italia. Contemporaneamente rassicura l'Inghilterra, protesta la sua fedeltà all'alleanza, prefigurando quella anglo-napoletana contro Napoleone. E' il trionfo della doppiezza, dell'incoerenza, dell'avventurismo. Forse riceve da Giuseppe Bonaparte una lettera scritta per ordine dell'Imperatore suggerendogli delle modalità di azione assurde: Murat dovrebbe assecondare il generale movimento della nazione francese, deve restare in pace con l'Austria… invadendone i territori. «Parlate, agite secondo il vostro cuore». Una stranezza che ha indotto molti storici a ritenere che quella lettera non sia mai esistita.

A Fano, il 28 marzo, incontra Girolamo Bonaparte, fuggito da Trieste. Gli dice che farà la guerra all'Austria e quando Girolamo gli chiede se si è alleato con gli inglesi, gli risponde che Oltremanica non si vogliono opporre all'indipendenza dell'Italia. E Parigi è d'accordo? Napoleone manda un esercito a sud delle Alpi? Murat confessa di non saperlo, di non sapere neppure se il cognato è entrato a Parigi, cosa che ritiene comunque probabile. «D'altro canto l'Italia si solleverà in massa, mi fornirà un'armata da 150mila uomini con la quale non avrò paura di nessuno». Murat si illude. Non è nelle corde degli ex soldati del Regno d'Italia, ai quali l'Austria paga ora stipendi e pensioni, avendoli riarruolati. Forse ha il sostegno dei quadri dell'ex esercito di Eugenio, dove però troppi non gli hanno perdonato il tradimento. Ci vorrebbero uomini e mezzi. Per il momento il Re di Napoli si accontenta di immaginare che grazie a loro otterrà il successo previsto.

Quando le colonne di Murat si precipitano verso il Nord, la prima da Roma e Firenze, la seconda da Ancona e Bologna, non trovano alcuna opposizione consistente. Ma è disastrosa per Murat la mancata risposta all'appello politico del sovrano (il proclama di Rimini): ben pochi si avvicinano al suo esercito rendendo impossibi-

le un rafforzamento di truppe non adatte all'impresa per numero e scarsa preparazione.

Anche il Proclama di Rimini è ambiguo. Da chi intende liberare l'Italia? La chiamata agli Italiani di unirsi a lui per l'indipendenza nazionale sottintende che il nemico è più la Francia o l'Austria? Detto così accontenta tutti, il testo si adatta secondo il sentimento di ciascuno. Dei giovani si arruolano, pochissimi, in verità; i professori manifestano. Gioacchino fa un'entrata trionfale a Bologna. La sua armata è più brillante che solida. Non 80mila soldati come assicura, bensì solo 40mila a piedi e mediocri, un insieme di ex forzati o di ragazzi inesperti, quadri senza coesione, generali italiani e francesi, nonostante questi ultimi siano stati epurati dall'esercito napoletano. Bianchi e Neipperg potranno mettergli di fronte presto forze più numerose, meglio attrezzate e preparate. Che intanto si pongono sulla difensiva ed evitano, per quanto possibile, il combattimento con i napoletani perché devono riorganizzarsi al sicuro dietro il vallo naturale del Po. Anche questo contribuisce a illudere Murat. Dilagare nella pianura emiliana è abbastanza facile, l'osso più duro è scavalcare il Po e far saltare la difesa austriaca a Ferrara.

Non indovina neppure l'immagine, niente tricolore sui suoi vessilli, bensì verde e amaranto, simbolo di una conquista, non la creazione di un nuovo stato nazionale. Il fatto più grave è che, come dice il duca di Rovigo, Jean Marie René Savary, corre contro il tempo. Ha paura che l'Italia gli scappi, che arrivi l'esercito francese prima di lui a combattere l'Austria, così da agevolare il ritorno di Eugenio Beauharnais. Vuole far presto, arrivare a Milano e là cingere la corona ferrea.

Il "volo di campanile in campanile" di Napoleone fino alle torri di Notre-Dame è un'altra chiave di spiegazione delle speranze di Murat: a dispetto di un rapporto di forze molto sproporzionato, il portatore degli ideali del 1789 e della Nazione può prendere il controllo di territori senza combattere, bensì con il favore attribuitogli dalla popolazione al suo passaggio, pronta a sostenerne il ritorno. Quello che Napoleone ha fatto in Francia suona di esempio per il

Re di Napoli; il suo ricordo della campagna del 1814 lascia pensare a Murat che può farlo nel 1815 soprattutto per quanto l'accoglienza delle città italiane degli stati pontifici, delle Marche o dell'Emilia gli erano state favorevoli l'anno precedente. Per questo aveva scritto al suo ministro della Polizia Maghella: «Dovete ogni giorno far inserire nei giornali un articolo sull'indipendenza nazionale; dovete attaccarvi a provare a tutti gli uomini che professano principi liberali che non possono ormai sperare di avere alcuna sicurezza se non sotto l'egida di questa Costituzione liberale che il re ha promesso e a cui si lavora. Bisogna ricordare agli italiani la loro antica gloria nazionale, le loro vittorie, ciò che furono un tempo e ciò che possono diventare un giorno»[19].

E il Proclama di Rimini è stilato proprio sottolineando la possibilità di una gloria nazionale sotto le insegne verde-amaranto dei Napoletani.

Dopo che Murat ha aperto le ostilità in Italia, Napoleone fa chiamare Augustin Daniel Belliard, ex capo di stato maggiore di Murat durante la campagna di Russia, il saggio che frenava gli ardori non riflessivi di Gioacchino. Belliard sostiene che aver attaccato l'Austria sarà la fine per Murat e Napoleone gli risponde: «Sono molto contrariato che Murat abbia cominciato. Io non voglio la guerra. Murat ha agito per me. Lo sosterrò». Ordina a Belliard di ritornare a Napoli per annunciare la formazione di un'armata francese ai confini del Piemonte. «Io vi do carta bianca, ma partite presto, Murat ha bisogno di voi». Poco dopo, ricevendo Jean Baptiste Cavaignac, ex consigliere di stato di Murat e in arrivo da Napoli, Napoleone s'informa a lungo sullo spirito degli italiani, sulle forze a disposizione del cognato. Non dice una parola della sorella Carolina. Ogni volta commenta: «Batterà lui gli austriaci?»[20]

Gli austriaci indietreggiano, non hanno interesse ad affrontare l'esercito del re di Napoli in campo aperto con le linee da consoli-

19 *Lettera di Murat a Maghella del 20 marzo 1815*, 31 Ap 20. WBO *L'enterprise*, cit.

20 J. L. Dubreton, *Murat*, cit., pp. 260-261.

dare e i rinforzi non ancora disponibili. «A Bologna alcune donne sventolavano fazzoletti al passaggio dello scintillante guascone sul suo cavallo. Bene, vedete che le signore sono tutte con noi, esclamò Murat sorridendo ai suoi ufficiali. Ma egli si aspettava che tutti gli uomini che avevano combattuto con Napoleone si sarebbero riuniti sotto le sue bandiere, mentre, in verità, Napoleone li aveva stancati e aveva distrutto la loro fede. Gli austriaci si ritiravano davanti all'avanzata di Murat perché avevano poche truppe a sud di Bologna»[21].

Appena Murat giunge a Bologna, il principe Astorre Ercolani e il suo segretario Francesco Guerzi s'impegnano a fornirgli duemila volontari: ne trovano a malapena duecento[22]. Anche nel Polesine di Rovigo, nell'imminenza dell'arrivo dei soldati napoletani, la risposta in termini di partecipazione all'appello lanciato a Rimini per il sostegno al re francese convertitosi a paladino dell'indipendenza nazionale, si rivela pressoché inesistente.

Ambiente sociale sfavorevole

Nonostante le belle parole del Proclama di Rimini, l'ambiente sociale non è infatti favorevole a intraprendere l'ennesima avventura bellica. «Nel 1815 le popolazioni non ne vogliono sapere di guerre – scrive l'ufficiale napoletano Giuseppe Mallardi – . È quasi un ventennio che si è vissuti in queste condizioni di cose. Ora ognuno non desidera altro che di vivere sotto un qualsiasi padrone, purché li lasci vivere in quiete; questa è l'attuale mentalità della popolazione italiana. Meno però di pochi uffiziali ora in pensione, che desiderano acquistare grado all'onore delle armi con la guerra, nonché la classe degli impiegati che, per ragioni del nuovo sistema, cessarono in parte o in tutto dalle loro cariche opulente che si erano create con il governo napoleonico; questi sono i dissidenti del momento»[23].

---

21 H. Acton, *I Borboni di Napoli 1734-1825*, Firenze 1977, p. 710.

22 V. Haegele, *Murat*, cit. p. 692.

23 G. Mallardi, *Diario*, cit.

Emblematico il caso del Polesine. Al di là dei tanto sbandierati concetti di libertà, uguaglianza e fraternità ereditati dalla Rivoluzione francese, di cui Napoleone si era fatto portatore per costruire il suo impero personale, il periodo francese in Polesine è ricordato principalmente per l'instabilità e i fenomeni di brigantaggio. Rispetto all'indipendenza in uno stato decrepito e incapace di sopravvivere a sé stesso come la Serenissima Repubblica, e a un padrone austriaco che se n'era sostituito per breve tempo, la dominazione napoleonica ha assunto aspetti sempre più soffocanti. La coscrizione obbligatoria per tutti i maschi nazionali tra i 20 e i 25 anni (4 anni in tempo di pace, e per quanto necessario per la sicurezza della patria in tempo di guerra)[24] ha provocato un fermento diffuso nelle campagne del Basso Po, contro la requisizione dei giovani «estremamente impopolare rinfocolata dal timore che le truppe repubblicane potessero essere impiegate in terra straniera»[25]. Ne consegue un crescente fenomeno di renitenza alla leva e diserzioni dai quali prende vigore il brigantaggio, endemico nelle zone rurali. I disertori, o formano gruppi di briganti o si aggregano a quelli già presenti nel territorio[26]. La pena di morte minacciata aumenta l'aggressività e la ferocia. «L'ampliamento delle requisizioni creava alle famiglie un senso di oppressione e insicurezza»[27], che, aggiunto all'imposizione di dazi al consumo sui beni di prima necessità, contribuisce a generare l'insorgenza antinapoleonica, peraltro fomentata da interessi clericali e supportata alle spalle del partito filoaustriaco. Essa è particolarmente vivace in Polesine, dove trova terreno di coltura. L'episodio più eclatante si svolse a Crespino nel 1805, quando la municipalità, dopo la rivolta, si consegnò agli austriaci, e proseguì

24 M. Canella (a cura di), *Armi e Nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia 1797-1804*, Milano 2009, pp. 10-23.

25 *Ibidem*, p. 11.

26 *Ibidem*, p. 14.

27 *Ibidem*, p. 15.

nei moti diffusi in varie località, tra cui Rovigo e Occhiobello, nel 1809. Non è un caso che la "furia" dei sudditi dell'Impero si riversasse contro gli impiegati e gli amministratori filofrancesi. L'obiettivo è distruggere le liste delle coscrizioni e quelle delle imposte, poi, come accade a Rovigo, di impadronirsi dei beni degli ebrei, ai quali far "pagare" il favore ottenuto dai francesi che hanno ordinato l'apertura dei ghetti. Racconta Clizia Magoni in "Ottocento ferrarese" che «l'emanazione, il 19 aprile 1809, su tutto il territorio del Regno di un decreto che stabiliva l'esazione di un dazio sui principali beni di consumo fu la causa di una rivolta che scoppiò nel Dipartimento del Basso Po a partire dall'inizio di luglio. Le insorgenze ebbero inizio nel territorio traspadano dove si formarono bande comandate da briganti, che compirono saccheggi e distruzioni a Fiesso, Lendinara, Occhiobello, Rovigo, Stienta, ecc. Il prefetto di Ferrara inviò immediatamente a Occhiobello un reparto di 120 uomini che, dopo duri scontri, arrestarono numerosi insorti. Nel frattempo l'insorgenza si era spinta, il 9 luglio, sino a Pontelagoscuro raccogliendo 6.000 uomini. Da qui, sino al 16 luglio, Ferrara fu posta sotto assedio e solamente l'arrivo di un contingente di soldati francesi da Bologna consentì di sbloccare la situazione e di respingere gli insorgenti dall'altra parte del Po». La composizione sociale dei rivoltosi annoverava membri del clero, possidenti, che potevano aver avuto sostegno da parte del Papato e dell'Austria, ma anche contadini e gente dedita ai lavori manuali come i piccoli artigiani. La ribellione antifrancese si conferma dunque una «forma complementare dell'estraneità delle masse contadine, protagoniste dell'insorgenza reazionaria, dal movimento riformatore e invece testimonia della diffusa resistenza antigiacobina e antifrancese».[28]

28 *Ibidem* p. 40.
Verona e Rovigo furono annesse alla Repubblica Cisalpina. L'insorgenza di Crespino in funzione antifrancese si verificò nell'ottobre 1805, mentre nel 1809 si rivoltarono alle autorità francesi molte località tra cui Rovigo e Occhiobello. Cfr. M. Viglione, *Rivolte dimenticate, le insorgenze degli italiani dalie origini al 1815*, Roma 2009, pp. 108-109.

Le numerose perdite di giovani italiani durante le campagne di Spagna e di Russia fiaccano eventuali intenti guerreschi[29]. Le famiglie sono private della forza lavoro, determinante per la sopravvivenza in una zona in cui si vive, con difficoltà, quasi esclusivamente con il bracciantato.

A ciò si aggiunge lo sconcerto per i repentini cambiamenti di alleanze effettuati da Murat – trattato da Napoleone con grande rispetto per le doti militari e il coraggio del suo maresciallo, ma anche in politica «come un servo e un sovrano da operetta»[30] – le cui conseguenze si notano sin dall'anno precedente nelle zone divenute teatro di guerra. Tra queste il Polesine, che l'Impero d'Austria aveva unificato in provincia nella forma attuale inserendovi l'intera fascia tra l'Adige e il ramo principale del Po, comprendendo perciò anche Occhiobello. E la timidezza nell'impegno durante i pochi mesi di guerra accanto all'Austria, aggiunge ulteriori dubbi sull'ambiguità del Re di Napoli[31]

Proclami a pioggia

In questa fase politica si assiste a tutta una serie di proclami agli Italiani, di diverse ispirazioni. Dicembre 1813: a Ravenna gli austriaci lanciano, a firma del generale Nugent, promesse d'indipendenza e affrancamento dal "servaggio francese". 31 gennaio 1814: per convincere gli Italiani della bontà e dei vantaggi della nuova alleanza di Murat con gli austriaci, il generale napoletano Michele Carrascosa da Modena li chiama per la prima volta all'indipendenza sotto re Gioacchino, da venti giorni a fianco, anche militar-

29 In Russia perirono 125mila soldati delle tre Italie napoleoniche; circa 30mila in Spagna.

30 D. De Villepin, *I cento giorni o lo spirito del sacrificio*, Roma 2005 p. 367.

31 Nella battaglia del Taro il 12 marzo 1814 contro le truppe coalizzate di Nugent e Murat compare il generale di brigata Jean Baptiste D'Arnaud comandante di una delle tre colonne dell'esercito franco-italiano e marito di Giuseppina Cecilia Monti di Fratta Polesine.

mente, dell'imperatore d'Austria. Il 5 febbraio il generale austriaco Bellegarde afferma che è l'ora per gli Italiani di liberare la loro nazione, presentando l'esercito austriaco di cui è a capo, come un esercito di liberatori. 17 febbraio, ancora Nugent, in qualità di comandante delle truppe austriache a destra del Po, emette da Parma un proclama in cui invita i soldati italiani ad arruolarsi in un'armata nazionale che combatta a fianco degli austriaci contro i francesi e contro l'esercito del Regno d'Italia di Eugenio Napoleone. L'8 e 9 marzo Lord Bentinck, comandante delle truppe anglo-siciliane, firma un appello affinché gli italiani lottino a fianco degli Inglesi per conquistare quelle libertà costituzionali che altri popoli avevano già assicurato[32].

Il Proclama di Rimini del 30 marzo 1815, dunque, viene percepito dalla gente del Polesine come uno dei tanti: un'altra richiesta di sostegno e sacrificio e l'ennesima promessa che, presumibilmente, sarebbe stata tradita in tempi brevi. Il 5 aprile, il governatore di Milano Enrico Bellegarde[33] emana a sua volta un controproclama a quello di Rimini, in cui chiede agli Italiani fedeltà all'Imperatore d'Austria che si preoccupava benevolmente, come un padre, esclusivamente del benessere e della pace dei suoi sudditi. E se il possidente di Occhiobello Carlo Cavriani, podestà durante l'occupazione francese, si mantiene fedele alla causa di Murat, tutta da chiarire è la posizione di Cecilia Monti di Fratta Polesine, che certamente intrigò tra Murat e Napoleone, ma forse non era così interessata a spendersi in un sostegno palese al generale divenuto famoso anche per le sue giravolte politiche, e, in più, era inviso ai Carbonari, delusi proprio per le promesse di una costituzione che non aveva mai concesso. E si vedrà poi come gli intrighi e le frequentazioni della

32 A. M. Banti, *Il risorgimento Italiano*., Roma-Bari 2009

33 Heinrich Johann Bellegarde (1756-1845), governatore di Milano e Venezia, viceré dal 7 aprile 1815 al 21 aprile 1816 sostituito dal conte Franz Joseph Saurau. Su Cecilia Monti vedi Studi Polesani, n. 6, Minelliana, Rovigo 2012, pp. 55-90, anche per la parte a lei dedicata.

nobildonna di Fratta Polesine restassero in un'alea di ambiguità simile al doppiogiochismo. Rimanevano poi dei pregiudizi dovuti alla "lontananza storica delle popolazioni": «L'Italiano del nord, che disprezza quello del sud, rifiuta l'unità sotto la dominazione napoletana che re Gioacchino gli offre»[34]. Un giudizio lapidario, ma comprensibile perché non infondato[35].

L'importanza strategica del ponte

Dal punto di vista militare, invece, la battaglia di Occhiobello è la conseguenza di una serie di movimenti di eserciti su un teatro ben più ampio di quello rappresentato dalla semplice conquista del ponte o dalla difesa della testa di ponte situata in destra Po, in località Vallonga. Il passaggio del fiume a Occhiobello era strettamente collegato, non solo per ragioni geografiche, alla cittadella di Ferrara, e costituiva un elemento cardine del sistema difensivo che gli austriaci non potevano abbandonare, come avevano fatto invece per altre zone emiliano-romagnole in cui avevano permesso l'invasione napoletana. Evidente l'importanza strategica connessa al dispiegamento di forze napoletane su un fronte sempre più ampio che da Ravenna passava per Ferrara-Occhiobello e portava sino a Piacenza, tutto addossato al fiume Po. Superandolo, Murat avrebbe avuto forse la strada aperta verso Venezia o verso Milano in quel Lombardo Veneto dentro al quale sperava di contare su un ampio sostegno militare. Si favoleggiava di 40mila uomini pronti in Lombardia ad accorrere nei suoi eserciti, forse i reduci dell'armata del Regno d'Italia che lui stesso aveva contribuito a smembrare l'anno precedente, di cui non vi era (e non vi è) traccia, se non a parole[36].

Balza poi all'attenzione il paradosso secondo il quale a fron-

34 D. De Villepin, *I cento giorni*, cit. p. 370.

35 Sintetizza l'apatia italiana per l'impresa di Murat lo storico Mario Mazzucchèlli in: *Murat re di Napoli*, Milano 1970, pp. 134-138.

36 L. M. Fanelli, *Vita di Gioacchino Murat, re di Napoli*, Napoli 1821, p. 93.

teggiarsi sono un francese, Murat, che sostiene di combattere per l'indipendenza italiana e, un "italiano", il generale comandante in campo degli austriaci, Federico Bianchi.

Le operazioni belliche nella Pianura padana durano una dozzina di giorni e su Occhiobello si riducono a due o tre al massimo.

L'irruzione nello Stato Pontificio risale alla metà di marzo, ma già il giorno 7 dello stesso mese, quello in cui Metternich, svegliandosi all'alba, apprende la notizia della fuga di Napoleone dall'Elba, gli austriaci danno l'ordine di inviare con la massima urgenza due compagnie del Genio a Occhiobello per procedere il più rapidamente possibile a mettere in funzione la testa di ponte[37].

Contestualmente, si lavora alacremente per rimettere in sicurezza e armare la cittadella di Ferrara. Allo scopo di velocizzare i lavori si requisiscono vetture, cavalli, attrezzature, nonché un buon numero di lavoratori della città e dei dintorni destinandoli anche alle rive del Po, soprattutto a Cascina di Vallonga dove si era costruito il ponte di barche che la collegava a Occhiobello[38].

Tutti i dispacci e le comunicazioni all'interno dei comandi austriaci sottolineano la preoccupazione per l'arrivo dei napoletani. Gli austriaci sanno di aver bisogno di tempo per approntare le difese adeguate e per far giungere truppe di rinforzo sul confine, e talvolta non ci riescono in tempo come per il reggimento di fanteria Chastellier partito da Graz il 14 marzo, 48 ore dopo la ricezione dell'ordine di mobilitazione, e giunto, sebbene a marce forzate e senza il minimo riposo, a Occhiobello il 10 aprile, a battaglia già conclusa[39].

---

37 M. H. Weil, *Joachim Murat, roi de Naples*. Paris 1815, p. 9.

38 *Ibidem*, pp. 40-41. Il ponte in barche consentiva, in caso di ritiro sulla sponda sinistra, e qualora ce ne fosse stato il tempo, lo sganciamento dei galleggianti che sostengono l'impalcato, impedendo l'attraversamento del fiume al l'esercito invasore. Tant'è che nelle sue memorie, il generale Angelo D'Ambrosio ricorda come fossero stati «demoliti molti archi». Cfr.: A. D'Ambrosio, *Murat nel 1815*, Tolentino 2003, p. 18.

39 *Ibidem* M.H. Weil, A. D'Ambrosio, cit., p. 96, nota 1.

Lo stesso generale Bianchi viene inviato in Italia tanto in fretta ai primi di marzo che il 4 spedisce una lettera alla moglie da Wiener Neustadt nella quale confida di essersi dimenticato alcuni documenti e chiede che gli siano recapitati al più presto con un corriere che lo raggiunga durante il percorso verso il fronte del Po.

Il piano di difesa austriaco si va formando e consolidando giorno dopo giorno, grazie a un notevole impegno bellico e organizzativo. Il possesso della cittadella di Ferrara, stando agli ordini inviati il 14 marzo da Milano al generale degli austriaci Steffanini, diventa primario: vi devono resistere per il maggior tempo possibile al fine di impegnare gli invasori e allungare i tempi utili a rinforzare il presidio di Occhiobello[40]. Le truppe austriache sono divise in un vasto territorio, la brigata Eckardt di stanza a Rovigo ha 4.001 uomini; 6.662 uomini sono con Stefanini a Bologna, 1.405 a Comacchio con il maggiore Brehm e 2.507 a Ferrara con il colonnello Sminkowitz. Il 16 marzo arriva la compagnia dei genieri[41]. A Ferrara e nei comuni del circondario si requisiscono, tra il 23 e il 24 marzo, duemila lavoratori da impiegare parte a consolidare la cittadella di Ferrara, parte a Vallonga, riparando le strade di collegamento con Pontelagoscuro e Occhiobello[42].

Informazioni imprecise

Il 26 marzo, Murat ordina ai suoi generali di dirigersi in due colonne verso il Po, fiume che sin dall'inizio si era ripromesso di valicare al più presto. Lo racconta il generale Angelo D'Ambrosio, al quale Murat aveva detto ai primi di marzo: «Oltrepassando rapidamente il Po, io colpirò gli austriaci alla sprovvista. Venezia è aperta e male armata»[43]. Egli crede probabilmente che i lavori difensi-

40 *Ibidem*, p. 98.

41 *Ibidem* nota 1.

42 *Ibidem* p. 183.

43 A. D'Ambrosio, *Murat nel 1815*, cit. p. 18.

vi sarebbero iniziati una ventina di giorni più tardi di quanto non avviene in realtà. Il generale degli austriaci Federico Bianchi, consapevole della limitatezza delle truppe a destra del fiume, punta a proteggere i quattro passaggi del Po, Piacenza, Borgoforte, Occhiobello e Pontelagoscuro[44]. Anche se il 29 marzo Steffanini avverte i superiori che la testa di ponte di Occhiobello e la cittadella di Ferrara non avrebbero potuto resistere in quello stato e sulla difensiva più di otto, al massimo dieci giorni.

Gli ordini del comandante generale barone Johann Frimont sono: al generale barone Lauer di occupare la cittadella di Ferrara e di difenderla fino all'ultimo; il luogotenente generale barone Federico Bianchi è incaricato di radunare le truppe di Bologna affidate a Steffanini e di condurle all'altezza del canale Bentivoglio e davanti a Borgoforte per evitare inutili combattimenti; la guarnigione di stanza a Rovigo del generale maggiore Eckhardt riceve l'ordine il 20 marzo di difendere Occhiobello mentre Pontelagoscuro è affidata al maresciallo Mayer Von Heldenfeld. Al luogotenente generale barone Mohr viene comandato di ritornare a marce forzate a Occhiobello per prendere il controllo diretto di quella postazione; Nugent è inviato in Toscana per rallentare la seconda colonna napoletana dei generali Livron e Pignatelli. Si rinforzano il castello di Bardi e la guarnigione di Piacenza per tenere i collegamenti con Nugent in Toscana e contrastare, rallentandola, l'avanzata della divisione della Guardia napoletana di Livron e Pignatelli. Viene gettato un ponte a Valenza per collegarsi con le truppe piemontesi radunate ad Alessandria. Tutte le altre forze disponibili sono dislocate dietro Casalmaggiore e Borgoforte pronte a concentrarsi rapidamente laddove e quando se ne presentasse l'esigenza[45].

---

44 M.H. Weil, *Joachim Murat*, cit. p. 193.

45 *Campagne des Autrichiens contre Murat en 1815,* Bruxelles 1821, pp. 27 e 28 C. De Vilar, e M.H. Weil, *Joachim Murat*, cit. p. 250.

Gli austriaci sono sorpresi che il 29 marzo i napoletani non abbiano ancora attaccato le loro scarse guarnigioni di Bologna lasciando loro il tempo di ritirarsi in attesa di rinforzi[46]. A giudizio del Weil, Murat non può sfruttare l'effetto sorpresa avendo perso troppi giorni (cinque) per le trattative con il Papa e il Granduca di Toscana, e la marcia verso il Po di entrambe le colonne è troppo lenta, tanto che le truppe vi sarebbero arrivate divise[47]. Il 30 marzo Steffanini annuncia che il ponte di barche di Occhiobello è stato stabilito e sorvegliato da due compagnie e due cannoni e che la testa di ponte a Vallonga (l'attuale Vallelunga), pur incompleta, è occupata da una compagnia e armata per protezione con tre cannoni.

Lo stato maggiore di Murat, affidato al francese Millet[48], al contrario, aveva mal calcolato le marce: giovinezza e poca resistenza degli uomini, equipaggiamento incompleto di cavalli e cavalleria, qualità difettosa delle munizioni di artiglieria. Le forze napoletane giungono in tal modo stanche e spossate alla zona degli scontri[49].

Gli obiettivi di Murat

Murat ha davvero un obiettivo chiaramente definito? Il generale britannico Hew Dalrymple[50] era convinto, dopo i ragguagli ricevuti ad Ancona, che Parma e Modena fossero un diversivo per stornare l'attenzione degli austriaci da quelli reali (Ferrara e Occhiobello), in modo da puntare su Venezia dove sostenere con la sua flotta un movimento insurrezionale. Oppure, visto che l'offensiva si era intensificata su Borgoforte, Murat avrebbe cercato di penetrare in Lombardia e dirigersi verso Milano utilizzando per lo sfondamento

46 M.H. Weil, *Joachim Murat*, cit. p.248.

47 *Ibidem*, p. 253.

48 Armand Louis Amélie Millet De Villeneuve (1772-1840).

49 M.H. Weil, *Joachim Murat*, cit. p. 255.

50 Sir Hew Whitefoord Dalrymple (Ayr 1750 - Londra 1830), generale britannico e governatore di Gibilterra.

l'ala sinistra del suo schieramento? O, ancora, voleva tenere impegnati gli austriaci a Ferrara e Occhiobello per avanzare lungo la direttrice Piacenza-Pavia e raggiungere Milano? Quest'ultima ipotesi, se realizzata rapidamente e con decisione, avrebbe messo in pericolo lo schieramento difensivo di Bianchi. Passare nel Veneto, sia per dirigersi su Venezia, sia per puntare su Milano lungo la Sinistra Po, era molto meno vantaggioso a «causa degli ostacoli naturali, delle difficoltà del terreno e per il tempo che Murat avrebbe impiegato per preparare la manovra ed eseguirla. Attraversato il Po, si sarebbe trovato di fronte i numerosi canali del Polesine, avrebbe dovuto far sfilare un'armata su strade rovinate e cattive, soprattutto in quel periodo dell'anno, poi avrebbe dovuto insinuarsi tra le piazzeforti dell'Adige»[51].

Sembra invece al Weil che Murat non avesse chiare né le idee né la situazione e pertanto abbia preferito giocare d'azzardo e farsi ispirare dalle circostanze.

Altri autori maturano diverse convinzioni: inizialmente le forze convergono sulle linee del Taro, il re finge di preparare un grande movimento per far passare il Po al suo esercito e attaccare Piacenza, mentre le sue truppe, in marcia sulla riva destra, avrebbero aggirato il nemico. Ma tutte queste operazioni verso il Taro per minacciare Piacenza non sarebbero state altro che simulazioni. Mentre le teste delle colonne avrebbero inscenato un falso attacco su Cremona e Casalmaggiore, una parte dell'armata napoletana si sarebbe diretta su Ferrara. Questo piano, degno della scuola di Napoleone nei suoi giorni di gloria, sarebbe stato abilmente concepito: consisteva nell'impadronirsi di Ferrara e del Basso Po per tagliare le comunicazioni dell'armata austriaca e per provocare l'insurrezione della gente della Lombardia e dei paesi veneziani[52]. Suggestivo e audace.

---

51 M.H. Weil, *Joachim Murat*, cit. p. 256.

52 A. De Beauchamp, *Catastrophe de Murat*, Versailles 1815, p. 50.

Quello che appare più veritiero è che sia stata la convinzione secondo la quale gli inglesi non sarebbero intervenuti a fianco dell'Austria se Murat avesse rispettato la parola di non invadere il territorio del Re di Sardegna, protetto dagli inglesi. Nei giorni dell'ingresso in Bologna, il colonnello inglese «Dalrymple si presentava al quartier generale del Re per domandare da parte di William Bentinck, che il territorio del Re di Sardegna, alleato della Gran Bretagna, fosse rispettato. Il Re Gioacchino, sempre prevenuto dall'idea che il governo britannico non interverrebbe nelle sue discussioni all'Austria, accedette a questa domanda, che divenne una delle cause principali della sua ruina; poiché egli, violando una piccolissima parte del territorio piemontese, avrebbe facilmente potuto passare il Po a Piacenza, che non era punto difesa, ed in luogo di ciò egli si vide nella necessità di tentare questo passaggio a Occhiobello, che non poté sforzare»[53].

Molte ipotesi, tutte rimaste non verificate. Anche perché, per realizzarsi compiutamente, non potevano prescindere dall'atteggiamento concreto di sostegno delle popolazioni locali, vista la distanza dalle basi napoletane. Molto dipende in quella guerra dall'atteggiamento della popolazione, e su di essa si concentrano timori e speranze di ambedue le parti in lotta. «La rivoluzione d'Italia non era creduta impossibile dall'Austria; anzi sembrava che la temesse troppo, come troppo vi confidava il re Gioacchino»[54].

L'avanzata a due velocità

All'1 del mattino del 31 marzo Eckhardt scrive a Frimont di non sentirsi al sicuro constatando tristemente che, malgrado avesse impiegato quattromila operai, gli sarebbero stati necessari otto giorni per completare i lavori di difesa di Ferrara[55]. L'inquietudine nelle fila austriache aumenta di ora in ora, mentre Murat si dirige

53 *Vita di Gioacchino Murat tradotta da V.P. e C.A.*, Napoli 1821, p. 61.

54 P. Colletta, *Storia della Campagna d'Italia*, Torino 1847, p. 83.

55 M.H Weil, *Joachim Murat*, cit. p. 271.

verso Bologna, dove le avanguardie della divisione Carrascosa entrano il 2 aprile. Il 3 vi giunge il re. Sembra, dall'accoglienza, che molti abitanti e tutti i giovani universitari siano pronti a sostenere i progetti di Gioacchino Murat. «Verso le 4 del pomeriggio ho visto schierato sulla piazza del Nettuno un battaglione di volontari, composto quasi tutto d'uffiziali dell'ex regno d'Italia e comandato dal rispettivo colonnello Francesco Neri, sfilando poscia sotto il palazzo del governatore»[56]. I bolognesi inviano deputati a Brescia e Padova che si dichiarano favorevoli a sostenere il Re di Napoli. All'atto pratico, però, «Murat marciò proclamando da ogni parte sul suo passaggio la libertà e l'indipendenza italiana. Ma queste magiche parole mal suonavano sulle labbra di uno straniero, despota conosciuto, né produssero perciò negli spiriti effetto alcuno»[57].

Uscito da Bologna, l'esercito napoletano in avanzata ha indotto al ritiro fino al passaggio del Panaro i seimila austriaci che Bianchi gli oppone, ma che sa di dover condurre al sicuro senza perdite. L'avanzata davanti a una relativa opposizione apre le porte di Modena il 4 aprile, dove il re entra alle 7 del pomeriggio[58]. Nella stessa giornata, le truppe napoletane hanno oltrepassato il Panaro, nello scontro di maggiore portata della prima fase di guerra, anche grazie al sacrificio di 24 lancieri volontari agli ordini del generale Filangieri, rimasto gravemente ferito nell'assalto al ponte Sant'Ambrogio.

«Il 5 aprile il re trovavasi vicino al Po con tre divisioni di fanti, ed una di cavalli, ma i cinquemila uomini della guardia che, condotti da buoni generali, avrebbero dato grande aiuto, stavano così lungi che non ancora eran giunti in Firenze. Di tante braccia italiane che si avrebbero potuto ottenere, neppure uno aveva rinforzato le nostre schiere. D'altra parte, gli austriaci ritirati sulla spon-

56 G. Mallardi, *Diario*, cit. p. 350.

57 L. Sforzosi, *Compendio della storia d'Italia divisa in quattro epoche*, Parigi 1839, p. 418.

58 L. Gallois, *Storia di Gioacchino Murat*, Lugano 1838, pp. 50- 51.

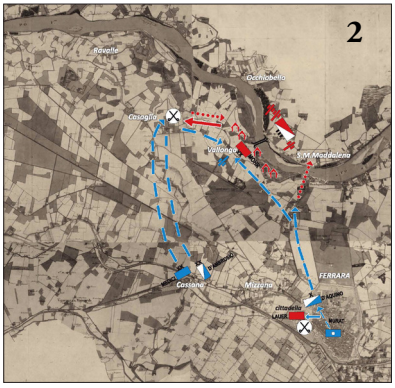
da sinistra del Po, potevano sboccare contro di noi da Piacenza, da Borgoforte, da Occhiobello e da Lagoscuro. Ma chi conosceva il numero delle forze nemiche e gli aiuti che quelle aspettavano? Gioacchino di certo non ne sapeva nulla, e da questa ignoranza, e dalla sua mente troppo fervida derivavano la sua irresolutezza e il difetto di un piano di campagna ben cogitato. Li 6 di aprile ebbi l'ordine di occupare Carpi con tre soli battaglioni, ottanta lancieri e due bocche da fuoco; e la sola istruzione che ricevetti fu di osservare le mosse del nemico, e farne rapporto. Or, mentre la prima divisione (Carrascosa ndr) tenevasi tra Modena, Reggio e Carpi, la terza (Lechi, ndr) era a Cento, e la seconda (D'Ambrosio, ndr) era a Ferrara», ricorda il generale Guglielmo Pepe[59]. E proprio a Modena cominciano le diserzioni: il re ha imposto come vessillo il suo drappo amaranto anziché il tricolore italiano e, per la citata diffidenza verso i napoletani, è una scelta inopportuna. Di Costituzione, poi, neanche l'ombra.

A Ferrara il generale Lauer, prevedendo che presto avrebbe dovuto ritirarsi nella cittadella, cerca invano di essere approvvigionato dal sindaco, dato che lui non ha né il tempo, né i motivi per arrivare a Occhiobello. Alla vigilia del 5 aprile, il generale Frimont ispeziona Ferrara e Occhiobello trovando cittadella e testa di ponte in buono stato. Riconosce però che Eckhardt ha poche truppe a Occhiobello e ordina immediatamente di spostare a marce forzate due battaglioni da Padova e Treviso per ricongiungersi alla guarnigione sul Po. Se i napoletani avessero attaccato subito, non avrebbero trovato molte difficoltà a espugnarla, sia perché era scarsamente occupata, sia perché, sino all'arrivo, avvenuto alle 5 del mattino del 5 aprile, di una batteria dal calibro di sei libbre inviata da Pavia, la testa di ponte di Occhiobello, quanto ad artiglieria, non possedeva altro che un obice e due pezzi da sei libbre[60].

---

59 G. Pepe, *Memorie del generale G. P. intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia, scritte da lui medesimo*, vol. I, Parigi 1847, p. 265.

60 M. H. Weil, *Joachim Murat*, cit. p. 329.



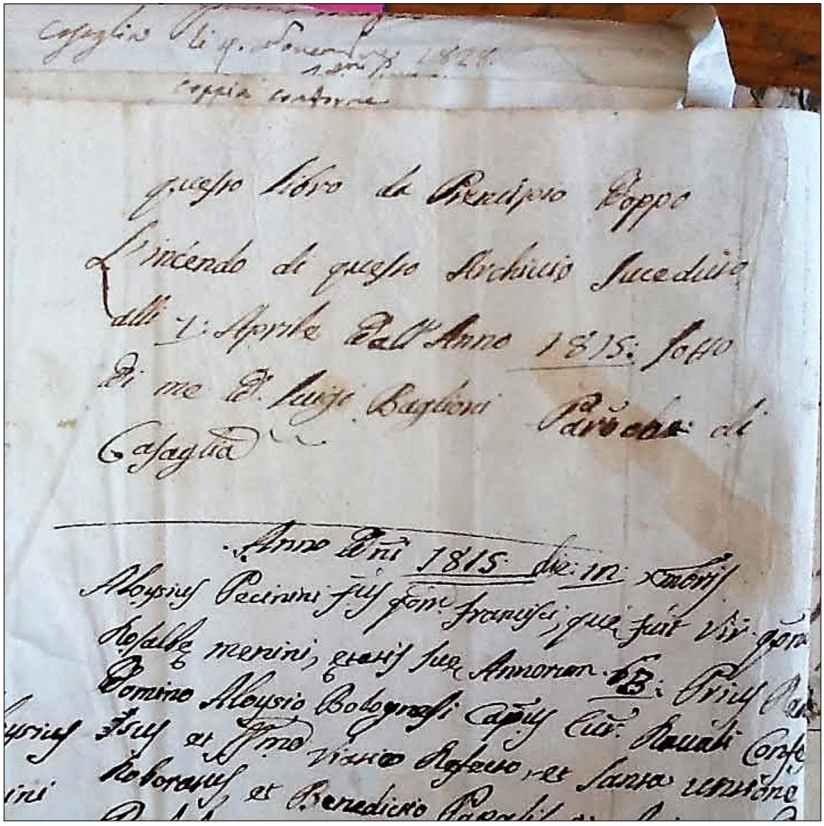
1) *Battaglia di Occhiobello. Carta 6 aprile 1815 (Rossella Ruzza).*

2) *Battaglia di Occhiobello. Carta 7 aprile 1815 (Rossella Ruzza).*

3) *Battaglia di Occhiobello. Carta 8 aprile 1815 (Rossella Ruzza).*

4) *Battaglia di Occhiobello. Carta 10 aprile 1815 (Rossella Ruzza).*

5) *Battaglia di Occhiobello. Toponimi (Rossella Ruzza).*



Casaglia. Dichiarazione di un sacerdote sulla battaglia di Occhiobello.

Dopo i combattimenti tanto rilevanti del Panaro, la situazione vede Murat vincitore, ma con pochi soldati deve controllare spazi ampi e appare debole, perché privo di coperture; l'Austria sembra vinta, ma ha molti soldati, raccolti e su posizioni forti. Difficilmente Murat può rimanere saldo su una linea ad arco che si allunga verso ovest sulla pianura padana, senza che gli giungessero «grosse schiere, che non aveva». Per contro, gli austriaci stanno in luoghi in cui manovrare tranquillamente, perché "tra popoli soggetti o amici". Avanzando, Murat si allontana sempre più dal suo regno (e dall'impero di Francia); l'Austria, ritirandosi sulla Sinistra Po, va incontro alle maggiori forze mandate dalla vicina Germania, delle quali ha un grande bisogno. A questo punto, perso il vantaggio della sorpresa e della rapidità dell'intervento, a Murat sarebbe servito attestarsi al Panaro e rinunciare a concetti smisurati di guerra. Ma a Murat, abituato ai contrasti "vivi e spediti", non piacevano queste lentezze[61].

Un Rodomonte senza sostegno

Le reazioni irritate di Napoleone, venuto a conoscenza dei movimenti del cognato in Italia, non si sa se e quanto concordati con lui, non sono interamente condivise in famiglia. In principio, Luciano Bonaparte non disapprova affatto l'impresa di Gioacchino Murat che, stanco di essere ingannato e posto al traino dell'Austria, aveva preso le armi per autoconservazione e già si rallegra della triste figura che avrebbe fatto a Vienna «quel mascalzone di Talleyrand»[62]. Ma il ministro di Luigi XVIII, sin dalla prim'ora uomo di Napoleone, salvo poi distaccarsene alla caduta, è troppo intelligente per non capire che Murat è solo un rodomonte senza sostegno. Se si fosse ritirato dopo aver mancato il suo colpo, non sa-

61 G. Martini, *Storia d'Italia, parte prima (1814-1822) Tomo primo*, Capolago e Torino 1850, p. 81.

62 Cfr. J. L. Dubreton, *Murat*, Paris 1944, p. 261.

rebbe stato che un pazzo e sarebbe stato detronizzato entro due mesi. E scommette che una parte dei napoletani diserterebbe se avesse visto Murat iniziare la ritirata. Una profezia pienamente avveratasi.

La strategia dell'invasione

Il 6 aprile, il generale Bianchi continua nella copertura della zona del Po cercando di consolidare le estremità della sua linea di difesa, dalla testa di ponte di Borgoforte, con le truppe che teneva a Guastalla e Gonzaga, a quella di Occhiobello, quest'ultima protetta dalla cittadella di Ferrara. Occhiobello e Ferrara, viste in combinazione, dal punto di vista strategico, costituiscono un ostacolo non indifferente ai movimenti dei napoletani. Per togliere il tappo che gli impedisce di rispedire tutto l'esercito austriaco sulla sinistra del fiume, Murat decide di spostare i suoi attacchi verso il ponte che gli avrebbe aperto la porta sul Veneto. «Il re si propone di marciare domani su Occhiobello e di tagliare la testa di ponte. Se egli avrà la fortuna di avere successo, egli avrà vinto una grande battaglia». Il sovrano ritiene l'operazione talmente facile che Mosburg, scrivendo a Carolina su suo ordine, afferma: «Il re ha annunciato il progetto di rientrare a Bologna appena avrà terminato le sue operazioni militari sul Po». E anche questo aspetto conferma l'idea che Murat non intendesse invadere subito il Lombardo Veneto.

Sul possibile piano tattico di Murat non riesce a far luce, neppure successivamente alla battaglia, il generale del Genio Pietro Colletta, uno dei più stretti collaboratori del sovrano: «Sembrava che fosse idea del re impadronirsi successivamente di Occhiobello, distruggerne i ponti e mettere il Po fra le due armate. Così qualche tempo tranquillo, organizzare l'occupata Italia, agitar l'altra»[63]. Parole che cambierebbero le prospettive temporali della strategia del re: prima tappa consolidamento delle zone conquistate, seconda sfruttamento della tranquillità che forse gli sarebbe derivante

63 P. Colletta, *Storia della campagna d'Italia*, cit. p. 44.

dall'impiego di truppe austriache e piemontesi contro Napoleone in Francia. Il contrattacco nemico diventerebbe più difficoltoso contro posizioni consolidate. Si concederebbe il tempo ai suoi partigiani nel Lombardo Veneto di organizzarsi e di provocare condizioni favorevoli alla successiva invasione delle terre già sotto la diretta dipendenza della corona austriaca. Conquistare il ponte di Occhiobello isolerebbe completamente la guarnigione rinserrata a Ferrara e togliendo di mezzo ogni armata austriaca a sud del Po. Murat in un regno ampliato può eventualmente attendere sviluppi su quanto succede in Francia e porsi su posizioni più favorevoli per far riconoscere ai congressisti di Vienna la sua sovranità in larga parte d'Italia.

Non riesce in nulla, né a passare il Po a Piacenza, avanzare su Milano, sollevare la Lombardia, dichiararsi re d'Italia, e attestarsi sulle Alpi occidentali, attendendo che Napoleone giunga attraversando il Piemonte, per marciare verso Vienna insieme attraverso le Alpi Giulie, né, d'altra parte, ad assaltare la poco difesa Venezia con l'aiuto della sua flotta, installarsi nel Veneto e fungere da spina al sud dell'Austria, e trovarsi, da vincitore, il sostegno della popolazione locale. A dispetto dell'ottimismo del Re, Occhiobello diventerà invalicabile.

La città di Carpi, situata a circa 10 miglia da Modena sulla strada che da questa città porta a Mantova è occupata dai napoletani con tre battaglioni, uno squadrone e due pezzi, con l'intenzione di osservare le mosse del nemico, e mentre la prima divisione resta tra Modena, Reggio e Carpi, occupando tutto il paese tra il Panaro e la Secchia, e la terza controlla Cento e San Giovanni, la seconda continua la sua marcia verso Occhiobello[64]. D'Ambrosio parte da Porotto, subito dopo aver ristabilito la comunicazione fra le due rive del canale di Poatello, passante per Cassana e Mizzana, raggiunto

64 G. Marulli, *Ragguagli storici del Regno delle Due Sicilie dal 1789 al 1815*, Napoli 1847, p. 770.

ben presto da Murat, Ha spinto verso Ferrara la brigata del generale Medici; attaccato alle otto del mattino a Mizzana, rigetta senza fatica gli avamposti del generale Lauer costretto a chiudersi in città facendone bloccare e barricare le porte[65]. Nella mattinata del giovedì 6 aprile, infatti, alla notizia che l'armata napoletana marcia verso Ferrara, tutti gli austriaci presenti in città si ritirano nella fortezza già rinforzata, la Cittadella, forniti di grano, farina, carni, vino e quant'altro necessario per la difesa, frutto anche di requisizioni[66].

Alle tre del pomeriggio un parlamentare napoletano si presenta davanti alla cittadella invitando la guarnigione austriaca alla resa. Un'ora dopo Murat giunge con una piccola scorta. Sceso da cavallo, fa chiamare il podestà Gerolamo Cicognara che, bloccato dentro la città, non poteva presentarsi a lui. Viene raggiunto, poco più tardi, da due vecchi ufficiali dell'Armata d'Italia, il colonnello Neri e il capitano Borghi e da un vecchio ufficiale francese, Guillot, tutti e tre a cavallo e in grande uniforme. Si erano fatti aprire la porta San Giorgio dalla guardia civica ed erano venuti «sotto il fuoco del cannone della cittadella, a offrire i loro servizi». La sera stessa il colonnello Neri, Coppi, Piella, tre maggiori e sette capi di battaglione o di squadrone, redigono e, l'indomani, fanno affiggere a Ferrara e Bologna un proclama indirizzato ai veterani e agli antichi soldati dell'Armata d'Italia abitanti nelle Legazioni[67].

Nel frattempo, alcuni napoletani scalano, con l'aiuto degli abitanti, le mura della città, occupano e aprono Porta San Paolo, per la quale entra immediatamente uno squadrone napoletano condotto dal colonnello Neri e seguito da vicino dalle truppe del generale Medici. Questi intima una seconda volta la resa al generale Lauer e lo avverte che Murat non concederebbe più tregua alla guarnigione se la cittadella aprisse il fuoco sulla città.

---

65 M.H. Weil, *Joachim Murat*, cit. p. 349.

66 F. L. Bertoldi, *De diversi domini ai quali è stata soggetta Ferrara e de principi che la governarono dalle sue origini sino all'anno 1816*, Ferrara 1817, p. 48.

67 M.H. Weil, *Joachim Murat*, cit. pp. 348 (nota 3) e 349.

Una donna ambigua

Accanto alle azioni militari, sembra che in quelle ore concitate si sia svolta un'operazione diplomatica che dà il segno della guerra parallela condotta da intelligence, spie e personaggi ambigui, capace comunque di dare il senso del clima dell'epoca e dell'aleatorietà di certi sostegni che Murat pensa si debbano concretizzare in concomitanza con la conquista del ponte di Occhiobello.

Cecilia Giuseppina Monti, nata a Fratta il 25 ottobre 1763, proviene da una nobile famiglia giunta in Polesine nel Cinquecento da Venezia. Studia dalle suore di Lendinara, è una brava pittrice. Donna affascinante e intrigante, è costretta a sposare un possidente di Legnago, Antonio Gianotti, dal quale avrà una figlia morta giovanissima. Conosce a Verona il generale francese Gianbattista d'Arnaud giunto in Italia durante la prima campagna napoleonica del 1796. (Nato a Carcassonne, 1754, volontario nell'esercito nel 1772, tenente colonnello diventa comandante delle forze francesi a Imola. È di 9 anni più anziano di lei e le darà un figlio, Giuseppe). Cecilia ritorna a Fratta dopo l'annullamento del primo matrimonio, ma lascia il paese nel 1803 e sposa d'Arnaud. In precedenza, ha avuto una relazione, probabilmente iniziata nel 1785, con un generale austriaco, il conte Kunzer, dal quale ha tre figli: Ferdinando che diventa ufficiale dell'esercito austriaco, una figlia muore giovane e la minore sposa il conte di Repentigny. Dal conte Kunzer (qualche storico lo ha ritenuto uno pseudonimo per il Duca di Modena, Ferdinando o Francesco IV?) Cecilia ottiene un appannaggio vitalizio di tremila fiorini. Il generale D'Arnaud diventa conte di Vestfalia ed è sempre più nell'orbita dell'Imperatore, portando la moglie in Francia, dove acquisisce amicizie altolocate e molta influenza. Sembra che a lei, per ottenere intercessione presso l'Imperatore, si sia rivolta la madre del generale bresciano Teodoro Lechi, arrestato e successivamente liberato senza conseguenze giudiziarie. Nel 1809 o 1810 diventa madre di Giuseppe, frutto del matrimonio con il generale francese. Nel 1811 Cecilia è chiamata a Versailles, prima

come dama di Letizia, la madre di Napoleone, poi diventa una delle educatrici del figlio di Maria Luisa e di Napoleone. Alla caduta di Napoleone si allontana da Parigi. D'Arnaud milita nell'esercito del Regno d'Italia di Eugenio Beauharnais. Cecilia è aderente alla Spilla nera, una setta segreta antiborbonica che desidera portare sul trono di Roma Napoleone II sotto la reggenza di Maria Luisa. Pare che Cecilia abbia fatto visita a Napoleone all'Elba con Las Casas, anche se lei lo negherà negli interrogatori alla polizia austriaca. Avrebbe conosciuto in anticipo i piani per l'evasione e sapeva della contrarietà di Napoleone a una eventuale azione di Murat nel nord Italia perché l'imperatore riteneva di poter ricostruire il Regno d'Italia Nord strappando il Lombardo Veneto all'Austria, cosa che invece di sarebbe stato impossibile qualora Murat avesse conquistato il Nord Italia prima di lui. All'inizio del 1815 si teme che Napoleone possa lasciare l'Elba da un momento all'altro. Il ministro francese della guerra Nicolas Soult, in quel momento al servizio del re Luigi XVIII, incarica Cecilia di sondare intenzioni e aspettative degli ex ufficiali napoleonici sia nei confronti di Murat sia verso Napoleone: vuole sapere se questi appoggiano o no Murat nei suoi sogni di indipendenza e quale sarebbe l'atteggiamento verso il cognato. Cecilia può già avere un'idea degli umori già in famiglia, considerato che i suoi tre fratelli sono coinvolti nell'amministrazione militare del Regno d'Italia. Nel gennaio 1815 si reca a Venezia dal fratello Luigi e dalla cognata Vittoria poi torna a Fratta dove ha preso in affitto la villa Molin attuale Avezzù e nel paese natale intreccia contatti politici. Lì viene a conoscenza della fuga di Napoleone.

Ai primi di aprile giunge a Fratta da Lagoscuro uno sconosciuto latore di una lettera in francese e non firmata con la quale le si ordina di partire per Ferrara. A Pontelagoscuro Cecilia viene avvicinata da un ufficiale polacco in borghese che era stato componente dello Stato Maggiore di Napoleone. Costui le dice che Murat è un traditore: non fa gli interessi di Napoleone e bisogna impedirgli di passare il Po a Occhiobello. L'ufficiale polacco le mette a disposizio-

ne tre uomini che Cecilia rivedrà a Ferrara il 6 (ma probabilmente era il 5 aprile). Cecilia è a Ferrara al Caffè dei nobili dove incontra i carbonari uno dei quali, 45enne, viene invitato nella sua stanza all'albergo Leon Bianco. Il giorno dopo in albergo si svolge una riunione a sei con Cecilia e cinque carbonari, il capo più quattro affiliati. Si sono schierati con Murat, eccetto il conte Bartolomeo Masi. Uno di questi convitati le dice che contro gli austriaci a Occhiobello si intende organizzare una sollevazione popolare e il segno sarà il suono delle campane assicurato al momento opportuno dal giudice di pace Gaetano Natali (o Luigi Raspi?). A Occhiobello c'è pure il possidente Carlo Cavriani, in affari con i francesi e desideroso di un altro rivolgimento politico. Per impedirlo Cecilia si offre di avvertire personalmente il giudice di pace del momento opportuno. Una scusa per evitare che vi sia la sollevazione perché non intende favorire Murat. A Ferrara Cecilia è stata anche raggiunta dal caffettiere di Fratta Angelo Gambato con una lettera di Sebastiano Monti, il fratello, ex ufficiale del Regno d'Italia, alla quale avrebbe risposto dettando disposizioni per assegnare incarichi (a nome di Murat) non appena il Re di Napoli avesse invaso il Polesine e assicurando che avrebbe fornito di coccarde e proclami i carbonari cosa che però lei negherà tre anni e mezzo dopo quando sarà arrestata per la cena carbonara di Fratta. Cecilia invita nella sua stanza per la notte (tra il 6 e il 7) il colonnello Francesco Neri, dell'ex Regno d'Italia, che ha scalato le mura cittadine di Ferrara e ha aperto le porte all'esercito di Murat costringendo il generale austriaco Lauer a rinserrarsi nella cittadella. Come in un perfetto thriller di spionaggio Cecilia intrattiene Neri per la notte, lo ubriaca, gli porta via il portafoglio, l'ordine di reclutamento di cinque battaglioni nel Veneto e le copie del programma di Rimini. Neri, decisamente frastornato, il 7 mattina arriverà a Vallonga con 8 ore di ritardo. Nel frattempo, alcune ore prima dell'inizio della battaglia, Cecilia è già di ritorno in Polesine con le tre guardie del corpo. Si ferma dapprima nella casa di un pescatore dove brucia le copie dei proclami; i quattro si

spostano a Comacchio dove Cecilia riceve un passaporto austriaco, supera i controlli di polizia austriaca a Rovigo e rientra a Fratta. Il fratello Sebastiano vorrebbe raggiungere Murat, ma Cecilia lo dissuade, nasconde i brevetti per gli ufficiali nel camino della sua villa dicendo che li avrebbe distribuiti una volta che il Re di Napoli avesse passato il ponte. Comunque, appena tornata a Fratta, se ne va ancora prima di conoscere l'esito della battaglia. Essendosi finta favorevole ai carbonari o murattiani teme evidentemente di dover pagare successivamente il doppio gioco effettuato. Perché questa è la ricostruzione degli avvenimenti secondo le deposizioni fatte dalla stessa tre anni e mezzo dopo durante gli interrogatori alla polizia austriaca. Essendo descritta come fervente sostenitrice di Napoleone, potrebbe non aver raccontato la verità, o meglio averla modificata abilmente. Se ribaltiamo le ragioni del suo comportamento, Cecilia sarebbe la protagonista di un finto doppio gioco. E, se qualcuno ne fosse venuto a conoscenza, potrebbe avergliela fatta pagare nella notte del 13 giugno 1819, quando, dopo la liberazione dalla prigione dove era stata come accusata di essere l'ispiratrice della famosa cena carbonara dell'11 novembre 1818, di ritorno verso la Francia, dalle parti di Novara, viene trovata morta in una stanza d'albergo. Cause naturali, o, in questo clima da *spy story*, veleno?

La battaglia in località Vallonga

Mentre si svolgono gli avvenimenti descritti a Ferrara, fin dalle 6 del mattino, la divisione affidata al feldmaresciallo Mohr, inserita proprio da quel momento nel 12° corpo d'armata d'Italia comandato dal generale Bianchi, prende possesso della testa di ponte di Occhiobello, prima affidata a Eckhardt. Tra le 8 e le 10 era atteso l'arrivo di altri rinforzi[68] anche se, per disporre in termini operativi delle truppe sopraggiungenti si richiedevano ulteriori tempi per ricevere le armi e preparare i lavori di fortificazione: quattro ridotte

68 *Ibidem*, p. 350.

[69] per la fanteria sulla destra del Po, una ridotta all'entrata del ponte e tre batterie stabilite dietro i rialzi delle golene sulla riva sinistra. I difensori austriaci di Occhiobello sono costantemente informati dell'avvenuta occupazione di Cento da parte dei napoletani e dei movimenti delle truppe di D'Ambrosio che indicano l'intenzione di attaccare all'indomani. Per questo il colonnello Mayer Von Heldenfeld incolonna le truppe per Ostiglia allo scopo di sostenere Eckhardt. Starnberg continua a occupare Gonzaga e controllare Guastalla.

Murat ha una linea smisuratamente allungata dalla Secchia al Po di Primaro nei pressi di Ravenna, dove staziona un battaglione di sesta divisione di linea con mezzo squadrone del secondo cavalleggeri, ma va a consolidare un punto di appoggio a Comacchio, di cui sono in possesso gli austriaci, per coprire efficacemente la destra dello schieramento. La lunghezza è ulteriormente aumentata per le difficoltà delle comunicazioni (poche strade praticabili per l'effetto degli allagamenti) in modo tale che tutto lo sforzo è sopportato da circa 20mila uomini, senza riserva e contro un avversario coperto dal corso del Po, che, nell'imminenza della battaglia di Occhiobello, godendo di posizioni più favorevoli, poteva già opporgli lo stesso numero di uomini, e del quale si prevede il progressivo incremento con frequenza giornaliera. Murat non può contare sulla Guardia, settemila uomini, che si muove a rilento dalla Toscana e si trova il contingente di Nugent, il quale aveva evacuato Firenze[70], prima di risalire verso la pianura e diventare operativo sul fronte del Po. Prima del 10 non può giungere a Bologna, peggio se contrastata dagli austriaci[71].

---

69 La ridotta, o meno frequentemente ridotto, è una fortificazione di minore importanza o comunque considerata secondaria.

70 P. Colletta, *Storia della campagna d'Italia*, cit p. 44.

71 M. H. Weil, *Joachim Murat*, cit. pp. 352 ss.

Il re di Napoli si predispone dunque alla battaglia di Occhiobello solamente con la seconda divisione comandata dal generale D'Ambrosio che, teoricamente, può contare su 8.968 uomini, 267 cavalli e 12 cannoni. Tre le brigate: D'Aquino, Medici e l'artiglieria.

Nel giro di pochi chilometri i ponti sul Po sono due, Pontelagoscuro, il più vicino alla cittadella di Ferrara, in quel momento "assediata", e Occhiobello, poco più a monte. Durante la notte, una prima ricognizione ha consentito ai napoletani di individuare gli accessi per Pontelagoscuro. Gli avamposti stabiliti dagli austriaci su un passaggio di minore importanza per portata e stabilità, si rivelano piuttosto deboli e la posizione sembra già in partenza facilmente conquistabile. Il generale D'Aquino con i suoi cavalleggeri e il secondo di fanteria di linea alle 6 del mattino del 7 aprile si dirige verso il piccolo paese rivierasco, riuscendo a respingere senza fatica gli avamposti austriaci e costringe il nemico a ritirarsi al di là del ponte, a Santa Maria Maddalena. Occupa una posizione utile quasi senza colpo ferire e continua la sua marcia virando verso ovest per ricongiungersi con le colonne di D'Ambrosio che da Cassana punta su Casaglia e Vallonga in direzione Occhiobello. Anche l'avanzata del generale Medici non trova soverchie difficoltà. Gli austriaci, tentando di frenarne l'impeto all'altezza di Casaglia (dove si sviluppa un incendio nella canonica)[72], ne contengono inizialmente le truppe, finché non rischiano di essere tagliati fuori sul loro fianco da un battaglione di linea del 9°. Ripiegano allora sulle fortificazioni di Vallonga rinserrandovisi.

In quei momenti concitati giunge il re Murat. Egli ha voluto fare, di buon mattino, un'entrata trionfale a Ferrara. Date disposizioni alle truppe di muoversi verso Pontelagoscuro e Occhiobello, dopo aver conferito a palazzo Revedin con il podestà Cicogna-

72 *Questo libro da principio zoppo. L'incendio di questo archivio succedette aìli 7 aprile dell'anno 1815 sotto di don Luigi Baglioni, parroco di Casaglia. Liber mortuorum Ecclesie Casale Nove dal 1815 al 1834*. Archivio parrocchiale di Casaglia (Ferrara).

ra, uomo fedele ai francesi[73], ha deciso di presentarsi nella grande piazza cittadina, cavalcando in testa al suo Stato maggiore e accompagnato da una piccola scorta, dove era stato acclamato dalla gente. Successivamente, ha stabilito il quartier generale all'albergo dei Tre Mori in via Boccaleone, vicino al municipio, e lì ha incontrato i funzionari da lui nominati per l'amministrazione cittadina e del Dipartimento del Basso Po. Si è poi occupato della presenza austriaca nella cittadella fortificata intimando la resa al generale Lauer e, osservando la situazione dall'alto del tetto di una casa, convincendosi che la guarnigione austriaca non avrebbe potuto resistere a lungo. Per tutta risposta, Lauer ha sparato qualche cannonata provocando vittime tra la popolazione. Di qui la decisione assunta dal Re di Napoli di far tagliare le condotte idriche che riforniscono la cittadella. A mezzogiorno, fatto aprire il fuoco contro la fortificazione, si dirige verso nord per raggiungere la divisione D'Ambrosio, l'unica operativa sul fronte di Occhiobello[74], seguendo la via percorsa dalla brigata D'Aquino e passando per Pontelagoscuro che trova evacuata dal nemico. La testa di ponte, nonostante le palesi trepidazioni degli austriaci, è piuttosto ben difesa. È costituita da un sistema di lunette, bastioni isolati per scopi difensivi, legate da cortine, da case fortificate e da batterie. Non appare facile far sloggiare gli austriaci perché il valico è rinforzato da sbarre e fortificazioni campali. Sulla sponda meridionale comprende quattro trincee per la fanteria e una quinta è in allestimento; immediatamente prima del ponte c'è una ridotta. Sulla sponda settentrionale, quindi al di là del ponte, come previsto, sono posizionate tre batterie[75]. La guarnigione è formata da 2760 uomini.

---

73 Girolamo Cicognara era stato elogiato pubblicamente dal viceré Eugenio Beauhamais per il comportamento durante l'occupazione austriaca di Ferrara. Cfr. Gazzetta di Mantova, 11 dicembre 1813. Murat lo nominò prefetto e il giorno dopo lo sostituì con il marchese G. Battista Canonici.

74 Salvo diversa indicazione, la narrazione segue la ricostruzione in M. H. Weil, *Joachim Murat*, cit. pp. 357 ss.

75 O. Ditto, *La campagna murattiana della Indipendenza d'Italia,* Milano 1911, p. 30.

Già la composizione delle truppe napoletane, giovani e quindi poco preparate, lascia perplessità sulla loro efficienza operativa. Al ponte di Occhiobello, malgrado la presenza del re, non vi sono che due soli pezzi da campagna e un reggimento composto da coscritti[76]. Inoltre, i soldati non sono arrivati nelle condizioni migliori sul luogo del possibile assalto, stanchi per il viaggio e indeboliti per le difficoltà sofferte. Li attendono gli austriaci a piede fermo. Ne scaturisce un combattimento durato non meno di quattro ore[77] .

Non potendo far sloggiare gli occupanti, le truppe napoletane si limitano al riconoscimento della testa di ponte, senza potersi assicurare se vi siano degli steccati e dei cavalli di frisia, il che consentirebbe di pianificare l'assalto in maniera più adeguata. Si piazza allora una batteria in modo da impedire agli austriaci di uscire dalle fortificazioni per riprendere le posizioni perdute al mattino. Essa cannoneggia da breve distanza il ponte fino all'avanzare della notte. Le truppe di D'Ambrosio si accampano nei luoghi in cui si erano fermate e Murat, irritato e inquieto, ritorna a Ferrara.

Di fatto, si è perduta una giornata. Avvertimenti e intimidazioni con il cannoneggiamento della cittadella di Ferrara non hanno indotto Lauer alla resa, costringendo così Murat a lasciare pezzi di artiglieria e soldati a Ferrara. Eppure ne avrebbe avuto necessità davanti alla testa di ponte. Gli austriaci hanno subito pochi danni in loco mentre hanno potuto muovere liberamente le truppe sul fronte ovest, al coperto in Sinistra Po verso Borgoforte e Occhiobello. Nonostante ciò, il generale austriaco Bianchi si mostra a sua volta preoccupato della capacità di tenuta di Occhiobello e teme che l'8 aprile i napoletani attacchino sull'intero fronte. Perciò lascia parte delle proprie truppe al generale Senitzer nel mantovano e decide di accorrere a Occhiobello dove l'organizzazione della difesa affidata al generale Eckhardt non è stata giudicata soddisfacente dallo stesso Bianchi e dal generale in capo Frimont. Bianchi è convinto che

76 *Commentari di Napoleone*, Tomo VI, Brusselles 1828, p. 45.

77 *De' diversi domini*, cit. p. 49.

Eckhardt abbia disperso le sue truppe: sulla testa di ponte ci sono sei compagnie e tre a sostegno, mentre in totale ha a disposizione cinque battaglioni e 16 cannoni, ma erano frazionate in distaccamenti. Frimont ha rassicurato Bianchi che il colonnello Zichy si sarebbe recato alle 8 del mattino successivo a Occhiobello con quattro squadroni e una batteria di artiglieria, invitandolo a rafforzare la sinistra dello schieramento austriaco sul lato di Occhiobello. Lo ha avvertito anche dell'avvenuta cooperazione dell'Inghilterra con gli austriaci. Il che, all'atto pratico, non produce alcun vantaggio, ma psicologicamente avrebbe creato un significativo sostegno alla causa austriaca.

Nelle stesse ore, Murat lascia ferme le altre due divisioni: Carrascosa non operativo a Modena, e Lechi tra Cento e Finale Emilia. Inoltre l'esasperante lentezza di movimento della Guardia di Livròn e Pignatelli in Toscana favorisce le diserzioni e, tra queste, molte provengono dalla seconda linea della divisione D'Ambrosio.

A giudizio del Weil l'insuccesso di Murat nella giornata del 7 aprile a Occhiobello è dovuto soltanto a ragioni militari, giacché il re non è ancora a conoscenza del fatto che lord William Bentinck ha divulgato le decisioni di Wellington secondo cui gli inglesi si apprestano ad aiutare gli austriaci. Paradossalmente, l'unico che ancora intenzionato, o quanto meno disposto, a dare una mano a Murat, nonostante il "tradimento", è Napoleone Bonaparte, che, dalla Francia, ha incaricato il generale Calaincourt, duca di Vicenza, di riprendere i contatti con il cognato.

Respinti tutti gli assalti

Se possibile, la giornata dell'8 aprile, sabato, si apre con auspici ancor più sfavorevoli. Innanzi tutto considerando la situazione generale. Gli austriaci durante la notte piazzano batterie di artiglieria a difesa della testa di ponte, contro cui si sarebbero infranti gli attacchi napoletani[78].

78 G. Martini, *Storia d'Italia continuata da quella del Botta, dall'anno 1814 all'anno*

La ricognizione del giorno precedente ha permesso al Re di Napoli di comprendere che la capacità di resistenza delle fortificazioni austriache non è da sottovalutare. Le lunette collegate ai fortini e alle "case" accostate non sarebbero state imprendibili se preventivamente sottoposte al cannoneggiamento di un'artiglieria di maggior calibro rispetto alle batterie da campagna utilizzate nel pomeriggio precedente. Ponendosi sulla destra della testa di ponte, sul lato di Casaglia, si sarebbero potuti colpire i trinceramenti, favorendone la conquista, sempreché gli austriaci non fossero stati costretti a ritirarsi subito oltre il ponte per l'effetto delle cannonate. Gli ufficiali del Genio propongono allora la costruzione di una batteria sulla diga del Po, da cui si scopriva il ponte di battelli e che inavvedutamente era stata lasciata non protetta dal nemico[79]. I generali D'Ambrosio e Colletta già la sera precedente hanno avvertito il Re che sarebbero stati necessari due giorni di lavori del Genio per stabilire l'artiglieria di posizione necessaria, peraltro non ancora arrivata, ma restano inascoltati da Murat. Impaziente e pressato dalla necessità di cogliere un successo significativo su Occhiobello, il sovrano non vuole nemmeno predisporre strumenti di protezione all'attacco dei suoi[80]. Il re, infatti, il mattino dell'8 aprile dà l'ordine di attaccare "a viva forza" per espugnare la testa di ponte. Attacchi frontali, condotti senza copertura. Murat ha perso il vantaggio di un attacco repentino nel pomeriggio del giorno precedente, palesando interamente al nemico le sue intenzioni di puntare su Oc-

1834, dal 1814 al 22, Capolago 1852, p. 8. Il particolare dei rinforzi di artiglieria notturni è confermato anche in Gallois, Storia di Gioacchino Murat, p. 314

79 P. Colletta, *Storia della campagna d'Italia*, cit. p. 45. Il generale Angelo D'Ambrosio, in *Murat nel 1815*, Tolentino 2003, riconobbe (p. 40) che «*la costruzione... consisteva in un sistema di specchi, legati da alcune cortine, attraverso delle case fortificate o degli abbaini. Dai due lati del ponte si erano fatti saltare degli archi che erano costituiti da ponti di barche e se il lato destro di questa testata fosse stato ben esteso, l'attacco avrebbe richiesto più mezzi di quelli posseduti*».

80 A. Romano, *Tradizioni militari italiane*, Napoli 1867, p. 378.

chiobello e permettendogli di aspettarlo con fermezza. La difesa austriaca sulla sinistra Po divisa in tre settori, da Bergantino a Occhiobello, da Occhiobello a Crespino e da lì a Mesola, è tutta in rapido consolidamento. Sulla testa di ponte sta giungendo di gran carriera il generale Bianchi per congiungersi con il Mohr. Non sarebbe stato possibile migliorare le fortificazioni, ma aumentare uomini e armamenti sì. Nonostante la fretta, però, i rinforzi attesi a Occhiobello per le 10, alle 9 sono ancora a Legnago e le truppe sulla testa di ponte rimangono ancora 16 compagnie, Wied Runkelt (1.800 uomini) e Beaulieu (860 soldati), non più suddivise in distaccamenti.

La disposizione delle truppe di D'Ambrosio, voluta da Murat, è in obliquo rispetto alla testa di ponte. Il generale non può disporre dell'intero potenziale a disposizione, avendo lasciato venti compagnie e una parte dell'artiglieria ad assediare la cittadella di Ferrara. La seconda brigata è nella campagna e protetta da parte dei suoi tiratori scelti. La prima è piazzata più a sinistra su un terreno paludoso e interrotto da canneti; all'estremità verso la strada per Ravalle ci sono i tiratori scelti e i cavalleggeri.

In queste condizioni, «la divisione D'Ambrosio marciò all'assalto certa del sacrificio, ma non del vincere»[81].

Protetti dalla poca artiglieria, i tiratori scelti napoletani riescono a giungere, con ben sei attacchi ripetuti, fino a circa 200 passi dalle fortificazioni, ma vengono respinti senza riuscire a mantenere quelle posizioni faticosamente conquistate a costo di pesanti perdite. Dopo alcune ore di combattimento, con i napoletani sempre costretti a lottare allo scoperto, all'arrivo del generale Bianchi, gli austriaci tentano una sortita dalle fortificazioni. Il comandante fa uscire truppe verso la sinistra dello schieramento napoletano mettendo teoricamente a repentaglio le possibilità di D'Ambrosio di ritirarsi verso Casaglia e Cento. L'attacco più consistente di Bianchi avviene al centro e alla destra (su cui opera il generale Mohr)

81 *Ibidem.*

dei napoletani, costretti ad arretrare[82]. Il combattimento è accanito ma, le posizioni restano immutate[83]. Il 9° e 6° reggimento di linea, quello inizialmente affidato agli ordini di Medici, riesce faticosamente ad arrestare l'avanzata austriaca. Durante il contrattacco, è ucciso il cavallo di D'Ambrosio, rimasto leggermente ferito, ma le truppe napoletane costringono alla fine gli austriaci a ripiegare, non senza perdite, sulla testa di ponte. S'avvicina la notte; e il re, sempre esposto ai colpi del nemico, si ostina a proseguire quel combattimento che costa molto sangue e non ha nessuna probabilità di riuscita[84].

Sono i generali a indurre Murat a smetterla di ordinare attacchi senza copertura che avevano provocato perdite sensibili e inutili. Il re, che vede gli austriaci ricevere ad ogni momento dei rinforzi, ordina al generale D'Ambrosio di mettersi sulla difensiva e di limitarsi a osservare il ponte e a far argine a tutte le sortite[85].

Alle 20 Murat, che al mattino si sentiva così sicuro del successo da dare appuntamento alla sera al nuovo podestà di Ferrara, il marchese Canonici, parte dalla zona di combattimento. Ma non arriva a Ferrara. Irritato e deluso, il Re ordina al Genio di effettuare i lavori per il posizionamento dell'artiglieria da lui ritenuti superflui al mattino. Sarebbe stato meglio averli fatti prima senza esporre e sacrificare soldati inutilmente e senza nuocere al loro morale [86]. Si dirige a Bologna meditando di portarsi a Modena all'indomani. Nonostante l'attacco mal preparato e condotto, le sue truppe hanno combattuto con coraggio e valore. Bianchi, però, non ha mai temuto di perdere la testa di ponte. Al combattimento hanno par-

82 A. De Beauchamp, *Cafastrophe de Murat*, cit. p. 80.

83 P. Colletta, *Storia della campagna d'Italia*, cit. p. 45.

84 G. Pepe, *Memorie*, cit. p. 266.

85 Anonimo, *Istoria dell'ultima guerra fra le potenze alleate e la Francia, vol. X*, Firenze 1815, pp. 175-176.

86 G. Pepe, *Memorie*, cit. p. 266.

tecipato, da entrambe le parti, tutte le forze disponibili, mentre il desiderio di non scoprire Bologna aveva indotto il re a non fornire riserve alla divisione D'Ambrosio che invece avrebbe potuto ottenere spostando, almeno in parte, la divisione Lechi da Cento e Finale verso Occhiobello.

«Se si attaccavano a un tempo Occhiobello, Borgoforte e Piacenza, l'attenzione e la forza del nemico, divertite sopra tre punti avrebbero potuto essere superate in alcuno di essi; ma le tre divisioni si sostenevano a vicenda per equilibrio più che per massa. La prima non poteva marciare sopra Piacenza senza scoprire Bologna, ed esporre l'ala sinistra della terza; questa che era al centro della estesa linea, non poteva attaccare Borgoforte senza indebolire le altre: Novi e Novellara, occupate dal nemico, davano a lui la facilità di agire sopra qualunque punto della nostra linea. Occhiobello era per noi la sola arena da combattere offensivamente: perciò i tedeschi più fortemente li guernirono e fecero marciare in fretta novelle truppe sulla sponda del Po», commenta successivamente il generale Colletta[87].

Le ripercussioni

Aver fermato le truppe napoletane a Occhiobello costringendole all'immobilità in attesa dei lavori per l'artiglieria pesante, è un grande successo per Bianchi. Le truppe fresche stanno finalmente arrivando a rinforzo e presto sarebbe potuto partire il contrattacco sull'intero fronte padano in maniera coordinata.

Nella mente del re di Napoli, però, «Occhiobello divenne il centro delle sue operazioni, e siccome egli sperava che il nemico per un pezzo non sarebbe stato in grado di avanzare, così aveva in mira di ritentare gli assalti contro quella testa di ponte. Ma non andò guari che si avvide di essere male istruito de' mezzi che gli au-

87 P. Colletta, *Storia della campagna d'Italia*, cit. pp. 45-46; G. Pepe, *Memorie*, cit. p. 266.

striaci avevano pronti, e de' loro progetti», aggiunge il generale[88].

Il mancato successo su Occhiobello ha pesanti ripercussioni psicologiche e numeriche sulle truppe napoletane, costrette a fare i conti di pesanti perdite, che favoriscono le idee di abbandono e diserzione. Scrive il Giornale di Venezia: «Diverse uniformi notizie da Rovigo degli 8 e 9 corrente assicurano che il nemico è stato nei giorni antecedenti battuto e respinto dalla forte posizione di Occhiobello, di cui per sette volte tentò inutilmente l'attacco con forze molto superiori. La sua perdita è stata considerabile e non ebbe il tempo di salvare i propri feriti, che furono raccolti dai nostri con molti prigionieri. Si dà per certo che un colonnello napolitano sia stato ucciso da un cacciatore tirolese»[89].

«Si disse che i napoletani si siano dovuti ritirare con una perdita, nei due giorni, vicina ai duemila uomini»[90]. Le perdite si riferiscono sia ai morti e feriti, circa trecento, ma soprattutto a coloro che si dileguano. «La fama di questo fatto, divulgandosi ed amplificandosi, disse i rischi e i danni sofferti con maggior quantità dai napolitani di quelli che erano invero stati; la qual cosa contribuì a scemare l'ardire dei giovani soldati, vedendosi esposti ove la riuscita era incertissima», riporta l'inglese Robert Batty[91]. Notizie che non stimolano neanche lo slancio dei possibili volontari, di per sé già modesto. A Vienna, poi, sono del tutto inutili i tentativi dei diplomatici napoletani di mascherare le vere intenzioni di Murat, ancora prima che nella capitale austriaca giungano i dispacci di Frimont che annunciano il successo di Occhiobello. Delle perdite austriache è segnalata quella del giovane ufficiale, 19 anni, Joannes Linden, che, gravemente ferito durante il primo giorno della battaglia a Vallonga, è trasportato nell'abitazione del parroco di Occhiobello

88 P. Colletta, *Storia della campagna d'Italia*, cit. p. 46.

89 Il Giornale di Venezia, 10 aprile 1815.

90 *Ibidem*.

91 R. Batty, *An historical sketch o/the campaign of 1815*, London 1820, p.9.

don Carlo Negri dove muore l'8 aprile e il giorno successivo la salma viene tumulata nel cimitero locale[92].

Triste, preoccupato, scontento. Sono gli stati d'animo di Murat al termine della seconda giornata di Occhiobello, al ritorno a Bologna. Mal consigliato, ma irruento e testardo, il re di Napoli non ha sfondato e così gli austriaci hanno ottenuto un grande vantaggio, mentre si profilano già le polemiche in campo napoletano per la responsabilità della sconfitta alla testa di ponte. Scriverà Francesco Pignatelli di Strongoli, che in quei giorni è in lento movimento in Toscana, addossando la colpa al generale del Genio Pietro Colletta: «L'ignoranza del comandante degl'ingegneri, che non seppe dar a conoscere a Murat esser necessario far precedere l'assalto alla forte e ben munita testa di ponte di Occhiobello dall'azione dell'artiglieria (che stava inoperosa a Malalbergo) fu causa che, non ostante i napoletani si precipitassero col massimo valore sul nemico, e sormontassero tutti gli ostacoli avanzati fino alle palizzate del fosso, venissero respinti con la grave perdita di 600 uomini tra morti e feriti. Il nemico non fece però su di loro alcun prigioniero, poiché il generale D'Ambrosio respinse immediatamente la sua sortita sulla testa di ponte»[93].

Al risveglio alle 9 a Bologna, inoltre, il Re di Napoli riceve la notizia della dichiarazione di guerra dell'Inghilterra, un pericolo soprattutto per il regno a fronte del sostegno inglese a Ferdinando di Borbone, "ridotto" in Sicilia e bramoso di ritornare sul trono napoletano con l'aiuto dei suoi protettori britannici. Non ha a Occhiobello alcun sostegno dalla Guardia, mandata in Toscana sotto i generali Pignatelli Strongoli e Livron, pari di grado, pari di autorità,

92 «*Joanes Linden, ufficialis imperialis aetatis agens 19, graviter lesus in bello contra neapolitano in loco ditto Vailunga obijt in domo hiuis e. o. Belli presbiteris, ejus cadaver seguenti die sepultum fuit in cem. cujus eccl. Carolus Negrio Arcid.*» *Liber mortuorum eccle. Plis Occhiobelli ab anno 1795-1820,* numero d'ordine 2994, 9 aprile 1815. Archivio parrocchiale San Lorenzo di Occhiobello (Rovigo).

93 G. Marulli, *Ragguagli storici*, p. 771.

senza che l'uno avesse imperio sull'altro, tal che operarono per accordi, non per comando[94].

«Le speranze nei rivolgimenti d'Italia erano anch'esse svanite, perciocchè gli editti del re non altro avevan prodotto che voti, applausi, rime pubblicate, orazioni al popolo, ma non armi, non opere; ossia molti per lo avvenire, cimenti di polizia, nessuno di guerra. I dodici e i quattro reggimenti promessi, erano per vanto, non veri; si aprì il registro dei volontari e restò quasi vuoto; i tenuti in prigione da' Tedeschi per colpe o sospetti di stato, fatti liberi da noi, tornavano quieti alle case, ammaestrati, non irritati dal carcere. La fidanza che le milizie italiane si unissero alle nostre era affatto perduta, da che un reggimento modenese afforzava i Tedeschi di Bianchi, e due di Toscana i Tedeschi di Nugent; né quelle alleanze, né la niemicizia per i Napoletani erano volontarie, ma le sforzava condizione de' tempi e calcolata misura de' pericoli e de' successi: consigliatrici benevole di vivere modesto e riposato, ma contrarie alle imprese ed a' rivolgimenti. Perciò i tumulti italiani del 1814, che per lo passato avevano servito a precipitare i consigli di Gioacchino, nel presente operavano scandalo e danno comune», sostiene Colletta[95].

Murat convoca il consiglio di guerra con i suoi ministri e i primi suoi generali. E, non senza malizia, il generale Colletta commenta: «Essendo antico fallo nelle avversità di fortuna dimandare consiglio a' minori; ossia attenuare in questi le persuasioni e l'obbedienza, quando si vorrebbero maggiori e più cieca; ed eccitare in parecchi, per la inevitabile varietà delle sentenze, il desiderio, direi di alcun danno, per poi menar vanto del proprio ingegno a biasi-

94 F. Pignatelli di Strongoli, *Discorsi critici sulla storia el Reame di Napoli del general Colletta di un antico ufficiale*, Lugano 1836, p. 23. Si noti come il numero dei morti e feriti di parte napoletana sia sensibilmente ridotto rispetto a quanto riferito dal Giornale di Venezia.

95 P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1815, tomo I, libro VII*, Parigi 1835, p. 144.

mo de' contraddittori[96]. Se dunque l'armata napoletana era tenuta in scacco ne' suoi campi, e se da questo stato non poteva uscire per mancanza di un corpo di riserva, l'ofensiva era veramente perduta: ella era sulle difese, però si sperava che il nemico non fosse ancora in misura per agire offensivamente; che le due armate dovessero riguardarsi per qualche tempo; e che intanto giungessero da Bologna le tanto bramate divisioni della guardia»[97].

La situazione sta precipitando: il mancato arrivo della colonna ancora in Toscana, la tregua rotta dall'Inghilterra, le promesse non mantenute degli italiani. L'esercito, diviso e scollegato, si riduce di numero mentre i Borboni in Sicilia stanno rialzando la testa e i moti interni provocati stanno mettendo a rischio il Sud. La risposta dei consiglieri è che l'esercito è disseminato su un fronte ad arco molto ampio, tra Reggio, Carpi e Ravenna, senza seconda linea, privo di riserva. Le forze austriache si accrescono quotidianamente e perciò si decide di mantenere i luoghi occupati fino a quel momento, fortificandosi nei campi senza assalire il nemico, o se aggrediti, che i soldati non accettino il combattimento in campo aperto. Si pensa a un ritiro su posizioni più solide dando tempo di riunire l'esercito e inviando "ospedali e bagagli" per tempo aggirando gli Appennini in direzione di Ancona. Sul fronte politico, Murat, immaginando di poter attingere alla disciolta Armata d'Italia, favorisce in tutti i modi l'arruolamento, benché le casse pubbliche siano vuote e, per rifornirle almeno parzialmente, avrebbe dovuto chiedere anticipazioni sulle contribuzioni terriere dei Dipartimenti del Reno e del Rubicone.

---

96 *Ibidem*, pp. 145-146. Colletta mette il dito nella piaga della scarsa credibilità dell'azione di Murat e sottolinea la differenza tra gli arruolamento degli austriaci e quelli del Re di Napoli. Il Weil, in *Joachim Murat*, cit. p. 376, riferisce di 39 volontari a Imola mentre a Molinella nessuno aveva accettato di partire come volontario (*"non c'era traccia dei 12 mila uomini promessi"*).

97 *Ibidem* p. 146.

Il combattimento di Occhiobello è dunque l'ultima operazione offensiva di Murat. Da quel momento ogni iniziativa passa agli austriaci, pronti al contrattacco. Le truppe sono provate dai combattimenti; inutili anche i saltuari colpi di cannone contro la cittadella di Ferrara ancora occupata dal Lauer. Il generale Medici, racconta il Weil, riferisce filosoficamente: «continuano i loro lavori di difesa». Alcune dimostrazioni di movimenti marittimi di fronte al Delta del Po non cambiano la situazione. L'immobilità è quasi assoluta, mentre Bianchi, rientrato a Borgoforte, lascia disposizioni a Mohr per sfruttare la testa di ponte di Occhiobello e per prepararsi a uscire con le truppe, grazie anche al rinforzo che avrebbe ottenuto nel giorno stesso da un battaglione del reggimento Saint Julien, da altri tre battaglioni che sarebbero arrivati il 12 e dalla partenza da Legnago di una batteria da sei libbre, due pezzi da 12 e due obici.

Alla mattina del 10 aprile questa è la posizione delle forze napoletane sul fronte di Occhiobello. Il terzo fanteria leggera ha quattro compagnie sull'argine di Pontelagoscuro e 8 compagnie davanti a Occhiobello; il 7° di linea di fanteria è dislocato con due battaglioni a Ferrara e uno a Pontelagoscuro. Il 2° di fanteria leggera ha 11 compagnie a Occhiobello, una tra Occhiobello e Ferrara lungo l'attuale via Vallelunga, e 6 a Ferrara. Il 9° reggimento di linea di fanteria lascia una compagnia a Porotto e 11 davanti a Occhiobello. In totale, per la fanteria, 31 compagnie a Occhiobello e le altre tra Pontelagoscuro, Ferrara e Porotto. L'artiglieria ha due su otto batterie di fronte alla cittadella di Ferrara e le altre sei davanti a Occhiobello. Dei 216 cavalleggeri, 80 sono davanti a Occhiobello, 73 a Ferrara e 63 a Porotto.

L'iniziativa passa agli autriaci

In questa situazione di stallo per le forze napoletane, il generale di cavalleria Frimont, comandante in capo degli austriaci in Italia, raduna la sua armata sulla riva sinistra del Po tra Piadena, Casalmaggiore e Borgoforte, e ne fa passare alcuni corpi nelle teste di

ponte di Borgoforte e di Occhiobello, nonché di San Benedetto e a Comacchio. Alle truppe austriache destinate contro Gioacchino, cinquantamila uomini, unisce quelle disponibili di Modena e di Parma, e il 10 di aprile attacca Carpi difesa dal maresciallo di campo Guglielmo Pepe con duemilacinquecento uomini della divisione di Carrascosa[98], se ne impadronisce e minaccia le comunicazioni di quelle truppe con le altre della stessa divisione che erano a Reggio, Gioacchino, però, fa avanzare Lechi da Cento su Mirandola a minacciare il fianco sinistro di quella colonna, e obbligandola a rallentare la sua marcia, dando il tempo a Carrascosa di unire la sua divisione a Modena e ritirarsi sul Panaro. Qui gli austriaci sorprendono poco dopo un reggimento presso Spilimberto arrecandogli grave danno[99].

La controffensiva, infatti, è pronta, come mostrato da Bianchi l'11 aprile costringendo i napoletani di Pepe a sloggiare da Carpi per rientrare a Modena incalzati dagli austriaci, e prendendo come linea difensiva il fiume Secchia. Murat, invece, ha bisogno di un cambiamento qualsiasi in senso positivo, proprio per fronteggiare l'aumento delle diserzioni e scuotere la perdurante indifferenza degli italiani. Pellegrino Rossi, nominato prefetto di Bologna e consigliere di Murat, raccomanda la massima severità nei confronti dei disertori, fino ad arrestare i soldati che abbandonano i loro drappelli. Nonostante a Rimini i napoletani avessero allestito banchetti per la raccolta delle armi, esponendo anche la tariffa con cui queste sarebbero state pagate, e fossero stati accolti con frasi di sostegno ed entusiasmo, all'atto pratico non ottengono minimamente i risultati sperati. Murat, con l'insuccesso di Occhiobello, perde di ora in ora il poco prestigio che gli resta. La diplomazia non gli lascia dubbi sull'isolamento e la debolezza nei quali è precipitato. Dopo l'assal-

98 P. Colletta, *Storia della campagna d'Italia*, cit. p. 46.

99 G. Pepe, *Memorie*, cit. p. 46. Riferisce di aver ricevuto un battaglione di calabresi che aveva fatto salire a 2500 uomini le forze a disposizione.

to a Occhiobello, considerato un vero e proprio atto di aggressione, Metternich non avrebbe consentito che Murat si sistemasse nelle Legazioni. Anzi, aveva raccomandato a Bellegarde una offensiva ben sostenuta contro il Re di Napoli, il quale avrebbe rappresentato un rischio continuo per l'Austria se avesse preso piede sobillando lo spirito rivoluzionario degli italiani.

«Perduta ogni influenza sulla sponda sinistra del Panaro –, in campo napoletano, come racconta il Colletta, – si cominciò a temere per la divisione accampata sotto Occhiobello. Il nemico fino al giorno 10 non poteva manovrare tranquillamente nel Mirandolese, e perciò la seconda divisione non aveva altro fronte di attacco che la testa di ponte. Ma dopo la perdita di Carpi e l'abbandono di Modena, poteva essere attaccata alle spalle se il nemico avesse forzato il ponte di Bondeno e fosse pervenuto a passare il Panaro sotto Ospitale. Fu quindi avvertito il generale D'Ambrosio dei movimenti delle altre divisioni, e gli fu imposto di non impegnarsi in combattimenti ineguali»[100]. Se le forse austriache fossero state superiori, D'Ambrosio avrebbe dovuto ritirarsi a Malalbergo, dove era stato ristabilito e per questo si sta fortificando il ponte sul Reno[101].

Nel campo austriaco, malgrado ci si renda conto delle crescenti difficoltà di Murat a sostenere il conflitto, si fronteggiano due visioni differenti sui tempi della controffensiva. Bianchi, rilevando che ha davanti a sé la divisione Carrascosa con settemila soldati demoralizzati, avrebbe lanciato subito l'attacco; il generale in capo Frimont, invece, è più prudente, teme che un avanzamento immediato verso Bologna possa essere contrastato sul lato destro dalle divisioni Pignatelli-Livron in risalita dalla Toscana. Il grosso delle truppe deve rimanere attestato sul Cavo Bentivoglio. Bianchi resta dunque per tutto l'11 aprile attorno a Carpi, proprio mentre len-

100 P. Colletta, *Storia della campagna d'Italia*, cit. p. 46.

101 *«Annali d'Italia dal 1750» compilati da Antonio Coppi, Tomo VIII dal 1815 al 1819*, Napoli 1834, p. 3.

tezza nei movimenti e indecisioni dei due generali napoletani tolgono ragione ai timori prospettati da Frimont.

In quel momento, diventa più importante per gli austriaci pensare di riversarsi su Ferrara, attraverso Occhiobello[102]. E l'operazione dev'essere pianificata nei dettagli. Bianchi, inviate istruzioni a Mohr per qualche modifica nella composizione delle brigate di Eckhardt e Haugwitz (inviato per sostenere Mohr con la fanteria), e, ordinato allo stesso comandante della guarnigione locale di dare respiro alla guarnigione di Ferrara, inquieta D'Ambrosio più seriamente di quanto avvenuto nel giorno precedente. La ricognizione fatta uscire da Mohr attraverso la testa di ponte di Vallonga e l'analoga mossa di Lauer dalla cittadella di Ferrara disturbano i lavori del Genio napoletano per il posizionamento delle batterie. Gli austriaci, in tal modo, si erano accorgono direttamente che gli assedianti procedono lentamente e con risultati insignificanti.

Contrattacco nonostante le divisioni

Il 12 aprile è la data fissata per l'esecuzione del piano. Esso prevede che Frimont arrivi accanto al generale Bianchi a Carpi con il capo del suo stato maggiore, il colonnello Kudelka, per marciare verso la Secchia e mettere in allarme l'ala sinistra dello schieramento napoletano. Lo scopo è di facilitare con una diversione, le operazioni del luogotenente generale Mohr al fine di uscire da Occhiobello e ristabilire le comunicazioni con la cittadella assediata a Ferrara[103].

Fino alla sera dell'11 aprile, il comandante in capo generale Frimont e il generale di divisione Federico Bianchi sono in palese disaccordo sul tempo e sul modo di condurre la controffensiva. Bianchi, infatti, essendo sul campo e percependo le incertezze dell'armata napoletana di cui constata la progressiva demoralizzazione,

102 P. Colletta, *Storia della campagna d'Italia*, cit. p. 47.

103 *Campagne des Autrichiens contre Murat en 1815*, Bruxelles 1821, p. 34.

sostiene che, in mancanza di un'offensiva generale, tutte le forze a disposizione si muovano in avanti simultaneamente. In qualsiasi caso non sarebbe stato utile né prolungare l'immobilità alla quale era stato costretto da Frimont l'11 aprile, né perdere i vantaggi ottenuti con il combattimento di Carpi. Non esita dunque a trasgredire gli ordini ricevuti. Avanza in mattinata l'ala destra in modo da occupare saldamente la linea del Panaro, riporta a Modena il duca Francesco IV e dà istruzioni ai suoi generali per contrastare l'eventuale attacco di Carrascosa e Lechi sul Panaro. Sul fronte di Occhiobello, ordina a Mohr di sbucare da Occhiobello con 11 battaglioni. Lo scopo evidente è di indurre Murat ad abbandonare la linea del Panaro a ovest e quella del Po di Primaro (attuale foce del Reno) a est. A Carpi era arrivato Frimont con Koudelka e vi aveva invitato Bianchi a conferire con lui. Bianchi gli invia un dispaccio spiegando perché non aveva eseguito gli ordini e perché ritirarsi dietro al Cavo Bentivoglio sarebbe stato improduttivo. Frimont si è finalmente convinto della bontà delle iniziative di Bianchi: il movimento sulla Secchia può costituire una diversione efficace qualora Murat raddoppi gli sforzi per espugnare Ferrara e Occhiobello. Anche se continua ad adottare la massima prudenza stimando di avere bisogno di altri 12 giorni per ricevere tutti i rinforzi, presumendo che le truppe napoletane si rafforzino nel frattempo e puntino risolutamente su Borgoforte. A Bianchi dà disposizioni perché Mohr non permetta ai napoletani di trincerarsi davanti alla testa di ponte di Occhiobello, quindi di occupare il territorio compreso fra il Po e Bondeno, sbloccando Ferrara, ma senza accettare battaglia. Occupando Borgoforte e Ferrara, la battaglia sarebbe stata intrapresa solo nel caso in cui Murat riesca a superare il Po. In caso di attacco napoletano, resta inalterata la disposizione di ritirarsi dietro al Cavo Bentivoglio.

Nella mattina del 12 aprile, Mohr sbuca da Occhiobello sulla testa di ponte con sei battaglioni, quattro squadroni e mezza batteria a cavallo, divisa in due gruppi, uno dei quali, risalendo il fiume

da sud, punta su Ravalle per coprire la destra della colonna principale diretta a Casaglia dove sono ferme le truppe napoletane occupate nel posizionamento delle batterie che il Genio giudica necessarie ad abbattere le fortificazioni a Vallonga. «Il nemico – scrive Colletta – spiegò forze imponenti, uscendo dalla testa di ponte con settemila uomini di fanteria, 500 cavalli, 12 pezzi di artiglieria. Non poteva manovrare agilmente in un terreno di sua natura difficile e preparato alle difese»[104].

Dal canto suo, D'Ambrosio dispone le sue truppe su due linee. La brigata Medici, che non conta sugli assedianti la cittadella di Ferrara, è davanti alla testa di ponte; la brigata D'Aquino, invece, sta sulla linea Casaglia-Ferrara.

Mohr fa precedere le sue truppe dal cannoneggiamento dell'artiglieria mettendo scompiglio nelle linee di Murat e, facilitando l'assalto agli avamposti napoletani, riesce a demolire opere fortificate e trincee. Non è invece in grado di prendere l'abitato di Casaglia perché sbarrato e fortificato dai napoletani. Il tentativo del pomeriggio del 12 si risolve dunque con uno scontro rilevante fra le truppe di Mohr e quelle di D'Ambrosio. Dopo una valorosa difesa, queste ultime sono indotte ad abbandonare i loro trinceramenti[105]. Nell'incertezza sulla riuscita di un attacco a forza che comunque avrebbe potuto costargli perdite sensibili, nonostante fosse stato raggiunto alle 14 da due battaglioni condotti dal conte Haugwitz, e temendo che le truppe napoletane da Ravalle e da Ferrara possano chiudergli la strada per la ritirata, Mohr decide di ripiegare sulla testa di ponte, portando con sé un cannone napoletano per preparare l'attacco nella mattina successiva. Anche Lauer intende rompere l'assedio nella mattinata del 13 aprile. Ma ogni mossa predisposta sarebbe stata inutile. Nella notte tra il 12 e 13 aprile, secondo gli ordini di

104 P. Colletta, *Storia della campagna d'Italia*, cit. p. 47, per la composizione dell'armata austriaca il 12 aprile 1815 si veda M. H. Weil, *Joachim Murat*, cit. p. 513.

105 R. Batty, *An historical sketch of the campaign of 1815,* cit. pp. 11-12.

ripiegamento impartiti da Murat, D'Ambrosio, in perfetto silenzio, leva l'assedio alla cittadella di Ferrara, si dirige verso Malalbergo, seguito dal prefetto Cicognara e da tutti quei ferraresi inseriti nell'amministrazione filonapoletana[106]. La guerra si allontana definitivamente da Occhiobello.

La ritirata per riunire l'esercito

Al di là dei cavallereschi apprezzamenti che il generale napoletano Pignatelli-Stringoli rese all'azione dell'omologo austriaco Federico Bianchi [107], con l'esercito austriaco meglio organizzato, preparato e diretto, la campagna di Murat, dal punto di vista militare, ha il culmine negativo a Occhiobello, forse più che a Tolentino. «Egli volle assalire un esercito più del doppio del suo, molto bene armato, agguerrito e disciplinato, e combatterlo lontano dalla sua base; avrebbe dovuto iniziare il primo attacco con tutta la totalità della sua armata, conoscendo che gli austriaci si erano concentrati e bene rafforzati sul Basso Po. Dove sarebbe dovuta avvenire la battaglia campale decisiva, il re aveva già diviso l'armata tra la Toscana e la Romagna, mostrando maggiormente agli avversari la sua debolezza. Gli uomini giunsero a Bologna fiacchi e stanchi dalle grandi marce forzate, eseguite con brevissimo riposo notturno e senza avere un piano di guerra antecedentemente stabilito», scrive nelle sue memorie il generale Pepe[108]. Quando Bianchi si ritira dietro le

106 F. Bertoldi, *Dei diversi domini,* cit. p. 50: «*Essendo riuscita svantaggiosa al re Gioacchino Napoleone la giornata del 12, abbandonando ogni altra sua impresa nel nostro dipartimento, se ne andò; e nella susseguente notte assai diminuite di numero, meste, confuse, tutte partirono le sue genti. Alle ore 6 e mezza della mattina del 13 uscì dalla fortezza una porzione della truppa tedesca venne essa alla piazza, ed in questa schierossi accogliendo con gradimento i lieti viva, i molti applausi, e le altre dimostrazioni di giubilo che dal popolo a lei si porsero al vedersi affatto libero da que disastri, de qualo era stato in continuo timore dalla venuta sino all'allontanamento de' Napolitani*».

107 M. H. Weil. *Joachim Murat*, cit. appendice XXXVIII, pp. 517 e ss.

108 G. Pepe, *Memorie*, cit. pp. 374-375.

linee del Panaro e del Po, le truppe di Murat lo inseguono lasciando l'artiglieria a Bologna. Di conseguenza, allargano troppo la linea tra Reggio Emilia e Ravenna. Oltre alla mancanza delle artiglierie, a Occhiobello non vi è una linea di riserva, utile in soccorso quando il nemico avesse resistito o avesse avuto forze preponderanti. Perso il vantaggio della sorpresa, tutto induce il re a forzare i tempi e a non fare attenzione ai modi più efficaci per sfondare le linee austriache a Occhiobello. La sensazione data è di attacchi precipitosi, mal preparati, senza supporto dell'artiglieria, lasciati al solo valore individuale dei soldati napoletani, che pure vi fu, sebbene opposti a un nemico che lo respingeva da posizioni fortificate, e malgrado le successive diserzioni[109]. Il mancato apporto delle popolazioni italiane, che non seguono Murat, costringe il re di Napoli a battere in ritirata.

Gli austriaci contrattaccano infatti con Bianchi anticipando i tempi. Il 12-13 aprile sbucano dal ponte di Occhiobello e inseguono Murat, proprio quando l'Inghilterra si unisce all'Austria e minaccia direttamente la capitale. Il Re di Napoli, dopo il rovescio di Occhiobello, si affida ai suoi consiglieri e riunisce i generali. Deve cercare di riunire il suo esercito mentre gli austriaci ne inseguono una parte con Bianchi verso la dorsale adriatica e con Neipperg verso la Toscana. Se Gioacchino ce la fa può sperare di attaccare gli austriaci un troncone dell'esercito dopo l'altro. Una simile tattica alla Napoleone durante la campagna di Francia non è alla sua portata. Egli usa la diplomazia e, credendo Neipperg desideroso di concludere la guerra, gli propone un armistizio che il generale austriaco rifiuta polemicamente. Murat continua la ritirata traversando gli Appennini, sui monti delle Marche, per la valle del Metauro, un paese montuoso, difficile, sconosciuto, con Bianchi che lo bracca e lo minaccia davanti, ai lati nella retroguardia.

109 *Ibidem*.

Durante questa fase manca tutto: «vettovaglie, foraggi alle bestie, materiali per la costruzione di ponti volanti sui fiumi, onde facilitare il passaggio delle truppe; tutte cose che determinarono a preferenza le diserzioni dei soldati». L'armata poi, non è dotata di uno Stato maggiore all'altezza del compito. Il suo capo è il francese Millet, «buona persona, salito senza meriti personali e perciò sfornito delle attitudini necessarie per adempiere bene tale alta e delicata funzione. Il sottocapo di Stato maggiore Caldemar era uomo privo di tutto, e anche di coraggio, come quasi tutta l'ufficialità che componevano detto corpo, oltre alla mediocrità di quasi tutti i generali. L'altro errore fu quello di affidare l'armata al sig. Vacchelle, ordinatore in capo dell'esercito»[110].

La responsabilità primaria resta, ovviamente al Re, comandante supremo, tanto valoroso nelle sue azioni belliche sul campo, quando sprona con coraggio i suoi, dando personalmente l'esempio, quanto improvvido nelle scelte strategiche. «Il re Gioacchino è stato il comandante supremo dell'armata; or egli era un buon esecutore, ma mancavangli le maggiori qualità per essere un buon generale in capo».

«Re Gioacchino non ebbe i promessi aiuti dagli italiani, perché i più non avevano fidanza in lui. Il manifesto della indipendenza dell'Italia, lanciato il 30 marzo da Rimini, non fece buona presa sulle popolazioni, ormai stufe degli inganni sofferti in passato. Egli non ebbe il sentimento della vera italianità, come forse si crede da molti, ma bensì una mania di arrotondare meglio il suo reame. Poco importava a lui delle sparse membra della penisola; solo agognava di divenirne il possessore, onde guardare in prosieguo da pari il cognato Napoleone», conclude Guglielmo Pepe[111].

---

110 G. Pepe, *Memorie*, cit. p. 375: *«(Vacchelle) dette tristissima prova al campo di Piale (impresa di Sicilia) in Calabria nel 1810, quando l'esercito restò affamato, pur trovandosi in luoghi di abbondanza»*.

111 *Ibidem,* pp. 375-376.

Tolentino, la rovina e la rivalutazione

Murat decide di attaccare Bianchi che gli sbarra la strada sulle alture di Tolentino, alla frontiera con lo Stato Pontificio. I soldati rimasti lo acclamano per la divisa risplendente. Il 2 maggio 1815 la battaglia resta indecisa, il migliore dei generali napoletani, D'Ambrosio, è ferito. Murat conta sull'apporto di Lechi, ma c'è scollamento tra i reparti. All'indomani la battaglia riprende. Alle 4 del pomeriggio, disperso, più che vinto, abbandona la lotta. La ritirata si trasforma in una rotta incredibile. Vengono la piccola vittoria a Castel di Sangro che permette ai resti dell'armata napoletana di sfuggire alla tagliola messa in atto da Bianchi, ma non alla rovina della precipitosa ritirata, alla perdita del regno sancito dal trattato di Casalanza, alla separazione dalla famiglia, all'esilio con il disprezzo di Napoleone, al tentativo immediatamente abortito di riconquistare il regno di Napoli, alla fucilazione a Pizzo Calabro. Murat, valoroso e improvvido, fa ingresso nella leggenda come valoroso e riformatore, ma anche come usurpatore e traditore.

A Sant'Elena Napoleone non può perdonare Murat. Lo ha fatto perdere due volte, nel 1814 con il suo tradimento e l'anno dopo per l'attacco sconsiderato contro l'Austria che, sbaragliato il Re di Napoli, ha via libera contro la Francia. «Posso assicurare – dice – che è lui la causa per la quale siamo qui». Gli imputa incapacità politica e strategica, un dilettante, insomma. «Ah, se io vedessi sua moglie, sono sicuro che me ne direbbe delle belle su di lui». Ma si rammarica: «Se a Waterloo di fosse stato Murat alla testa della cavalleria…»

La rivalutazione "spirituale", non certo militare, del tentativo di Murat giunge negli anni seguenti l'unificazione nazionale. In quel 1815 i tempi non erano certamente maturi, per essere e soprattutto sentirsi "uni" come scriveva Alessandro Manzoni nell'ode "Il Proclama di Rimini". Tanto che, dopo quella guerra, i napoletani hanno appiccicata, loro malgrado, la nomea dei disorganizzati, trasmessa anche dalla propaganda avversa, e la fama dell'inaffidabilità.

Essa portò addirittura i cospiratori carbonari di Macerata nel 1817 a non considerare il regno di Napoli nel loro disegno dell'Italia unita[112]. Però, l'idea espressa da Murat a Rimini di unità e indipendenza avrebbe trovato dei continuatori e sostenitori nei carbonari, spesso invisi o perseguitati dal re di Napoli che pure aveva favorito la diffusione della loro setta. Anche se per realizzarsi si sarebbero dovuti attendere quasi cinquant'anni.

Occhiobello. Lapide commemorativa della Battaglia.

112 ORESTE DITO, *Massoneria, carboneria ed altre società segrete nell'a storia del Risorgimento italiano*, Torino 1905, p. 298. *«E ne avevano buone ragioni a causa delle insigni depredazioni avvenute durante l'occupazione murattiana»*.

AA.VV., *Murat 1815, la battaglia di Occhiobello, crollo dell'Impero e nascita della nazione*, Rovigo, 2017.
AA.VV., *Studi Polesani, nuova serie 6 anno IV*, Rovigo, 2012.
V. Haegele, *Murat, la solitude du cavalier*, Parigi 2015.
T. Lentz, *1815, der Wiener Kongress und die Neugruendung Europas*, Monaco 2014.
R. De Lorenzo, *Murat*, Roma 2011.
D.e Villepin, *I cento giorni o lo spirito del sacrificio*, Roma 2005.
A. D'Ambrosio, *Murat nel 1815*, Tolentino 2003.
M. Mazzucchelli, *Murat re di Napoli*, Milano, 1970.
J. L. Dubreton, *Murat*, Parigi, 1944.
O. Dito, *La Campagna murattiana della indipendenza d'Italia secondo i rapporti del ministro di polizia napoletana ed altri documenti officiali: Con un appendice sulla morte del Murat a Pizz*, , Milano, 1911.
M. H. Weil, *Joachim Murat, roi de Naples: La dernière année de règne (mai 1814-mai 1815),* Paris 1909.
O. Dito, *Massoneria, carboneria ed altre società segrete: nella storia del Risorgimento italiano*, , Roux e Viarengo, 1905.
G. Martini, *Storia d'Italia continuata da quella del Botta dall'anno 1814 all'anno 1834 per, parte prima (1814-22)*, Capolago e Torino 1850.
P. Colletta, *Storia della Campagna d'Italia del 1815*, Torino 1847.
G. Pepe, *Memorie del generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia, scritte da lui medesimo*, Parigi 1847.
L. Sforzosi, *Compendio della storia d'Italia divisa in quattro epoche*, Parigi 1839.
L. Gallois, *Storia di Gioacchino Murat*, Lugano 1838.
C. De Laugier, *Fasti e vicende dei popoli italiani dal 1801 al 1815 o memorie di un uffiziale per servire alla storia militare italiana*, Firenze 1838.
Commentarj di Napoleone, Brusselles, 1828.
C. de Vilar, *Campagne des Autriches contre Murat en 1815,* Bruxelles 1821.
Vita di Gioacchino Murat, Tratta dalla Falleria istorica dei contemporanei, stampata in Bruxelles e tradotta in italiano da V.P. e C.A. Dai torchi di Luca Marotta, Napoli 1821.
De' diversi domini ai quali è stata soggetta Ferrara e de' principi che la governarono dalle sue origini sino all'anno 1816. Quadro cronologico-storico del canonico Francesco Leopoldo Bertoldi. Dai torchi di Gaetano Bresciani, Ferrara 1817.
A. De Beauchamp, *Catastrophe de Murat*, Versailles 1815.
Anonimo, *Istoria dell'ultima guerra fra le alte potenze alleate e la Francia*, Vol. X, Firenze 1815.
G. Mallardi, *Diario dal 1807 al 1815 di Giuseppe Mallardi durante il regno di Gioacchino Murat*, s.i.

Il Feldmaresciallo Barone Federico Vincenzo Bianchi.

Federico Carlo Bianchi
(Testo raccolto da Maurizio Romanato)

Il barone Federico Vincenzo Bianchi, generale al comando dell'esercito austriaco (1769-1855)

"Un uomo di guerra che non amava la guerra". Appare un paradosso, rileggendo le vicende della campagna d'Italia del 1815, un avvenimento che sembra "vivere" di paradossi. Ad esempio che un re francese incitasse all'indipendenza e all'unità d'Italia e che gli si opponesse un generale di origini italiane alla testa delle truppe austriache. Ma Federico Vincenzo Ferreri Bianchi, che pure ricevette complimenti e attestati di stima per il modo in cui aveva condotto il suo esercito a sconfiggere Gioacchino Murat e le truppe napoletane nei due mesi di guerra, ottenendo persino un titolo nobiliare prestigioso quale "Duca di Casalanza", era un militare deciso e determinato nella stessa misura in cui si mostrava marito e padre tenero e affettuoso.

La guerra, il servizio all'Imperatore e allo Stato di cui era suddito, come mestiere, perché alle armi era stato avviato ancor prima dell'adolescenza, ma anche l'umanità di chi opera in contesti difficili. La voglia di sentire accanto a sé la famiglia, di consentire ai suoi cari una vita serena e agiata, quella che lui avrebbe potuto avere e non aveva avuto.

La guerra come dovere, ma non come gusto spasmodico di comando, di potere. Un modo di rispettare uomini e nemici, ben sapendo che sul campo di battaglia c'era spazio forse per atti di cavalleria, ma c'erano soprattutto la violenza e la morte accanto al dovere e alla gloria.

Federico Vincenzo Bianchi era nato il 1° febbraio 1768 a Vienna. La nostra famiglia vi si era trasferita dalla provincia di Como. Il bisnonno si chiamava Giacomo, il nonno Fidelis (1709-1762) e il padre Jakob (Giacomo) Franz, nato il 19 agosto 1732 a Pognana. Jakob, con studi in matematica e fisica, a 24 anni si trasferì a insegnare all'università di Strasburgo, dove ricevette grandi riconoscimenti per il suo barometro, il termometro e un macchinario per la misurazione dell'elettricità. Quindi il professor Bianchi si spostò ad Ulm in Germania, dove inventò ulteriori macchinari e strumentazioni scientifiche. Poi si trasferì a Vienna, perché il Principe Liechtenstein lo assunse come matematico.

Jakob era un genio in diversi settori, non solo nella fisica, anche nella musica, mineralogia, teatro, nel settore delle vetrerie. Nel 1771 l'imperatrice Maria Teresa gli consegnò una prestigiosa onorificenza. Il 20 agosto 1764, da alcuni anni vedovo, sposò, nella cattedrale di Santo Stefano, Anna Maria Johanna Mayer von Maiersbach, appena quindicenne e nata nel 1750. Ebbero cinque figli, tre femmine, due maschi: nel 1765 Johanna Esther, tre anni dopo Friedrich (Federico), nel 1772 Johann Josef e nel 1778 Johanna Maria, più un'altra figlia. Il professore lasciò alla giovane moglie la completa educazione dei figli, trovandosi a lungo all'estero per le sue invenzioni. Nel 1777 si trasferì per lavoro a Parigi e dopo la nascita dell'ultima figlia si separò dalla moglie. Nel 1779, due anni dopo, la madre di Federico morì per malattia all'età di 28 anni, lasciando i cinque figli da soli. Federico, allora undicenne, e Johann vennero accolti dalla famiglia Rudolf di Vienna. Il signor Rudolf colse l'interesse che Federico nutriva già da giovanissimo per la vita militare e investì negli studi del ragazzo la modesta eredità della madre. Dapprima gli fece frequentare la scuola latina dai gesuiti, poi le superiori e nel 1784, a 16 anni, l'accademia degli ingegneri. Vi uscì ufficiale del genio nel 1788. Nel contempo entrò nell'esercito imperiale e nel febbraio 1788 scoppiò la guerra tra l'Austria e la Russia. Il 13 marzo fu nominato sottotenente del Genio e combatté nel 1789 contro i Turchi in Slavonia distinguendosi nell'asse-

dio delle piazzeforti di Novi e Dubizza e raggiungendo il grado di luogotenente. Fu inviato a comandare la fortezza di Gradisca. Nel 1792, allo scoppio della guerra contro la Francia rivoluzionaria, fu inserito tra le truppe del principe di Hohenlohe. Partecipò ai combattimenti di Landau (1792), a Valenciennes (1793) e Quesnoy, dopo i quali divenne capitano, Landrecy (1794). A Charleroi, nel 1794, rimase ferito a una gamba. Si distinse nel 1795 all'assedio di Mannheim sul Reno, e l'anno seguente prese parte alla conquista di Brescia come ufficiale di stato maggiore. Qui riuscì a prendere prigioniero l'aiuto comandante di Napoleone Gioacchino Murat. Nella battaglia di Salò il 4 agosto 1796 perse due cavalli che stava cavalcando e nella caduta si ferì abbastanza gravemente alla gamba sinistra. Durante la ritirata successiva agli scontri di Arcole (novembre 1796) e Rivoli (gennaio 1797), finì prigioniero dei francesi e portato a Milano, ma vi rimase per 14 giorni e fu liberato in uno scambio di prigionieri. Entrò nell'esercito dell'arciduca

Carlo, con il quale combattè sul Tagliamento. Dopo la pace di Campoformio con la quale Napoleone si era accordato di cedere all'Austria la ex Repubblica di Venezia, rimase in Italia anche come aiutante d'ala del principe d'Oranges.

In breve percorse la carriera iniziata come aiutante militare dell'Arciduca Ferdinando d'Este: maggiore nel 1799, tenente colonnello e l'anno dopo colonnello del 48° Reggimento di fanteria Vukassovich. E ancora aiutante generale (1805), combatté a Ulm, dove, vicino a Schaffhausen, venne ferito all'occhio sinistro; generale maggiore (1807), generale (1809), grado con il quale partecipò a tutte le battaglie in Germania contro i Francesi. Nel 1812 prese parte, al comando di una divisione di fanteria, col contingente del principe Schwarzenberg, alla campagna di Russia, imposta da Napoleone all'Austria, ma allorché questa si svincolò dall'egemonia francese, egli tornò ad affrontare gli eserciti napoleonici nelle battaglie di Dresda e di Lipsia, contrapponendosi con la sua divisione al corpo di J. Poniatowski. Passò oltre il Reno all'inseguimento delle forze francesi e, dopo la caduta di Lione, alla quale contribuì, avan-

zò verso l'Italia per minacciare l'esercito di Eugenio di Beauharnais.

Il 17 ottobre 1813 ricevette dallo zar di Russia Alessandro l'onorificenza militare "Ordine Georgi, 3^ classe", e dall'imperatore d'Austria la Croce Theresia con pensione di 400 fl. Il prinicpe Schwarzenberg lo definì "Il salvatore dell'Austria", lo abbracciò pubblicamente davanti alla divisione e si congratulò con lui. Bianchi scrisse alla moglie il 23 dicembre 1813: «Questo tipo di riconoscimento mi è più importante che qualsiasi onorificenza al mondo», e concludeva in una corrispondenza del luglio 1814. «Spero che ti potrò comunicare la notizia della pace». Terminate le operazioni, Federico Bianchi fu chiamato a far parte del Consiglio aulico di guerra in Vienna, ma nel marzo 1815, in seguito all'improvvisa avanzata del re di Napoli Gioacchino Murat verso il nord, assunse in Italia il comando delle truppe collocate sulla destra del Po.

La fuga di Napoleone dall'Elba aveva infatti provocato numerose preoccupazioni a Vienna. Di conseguenza, indipendentemente dal trattato di alleanza siglato nel 1814, si cominciò a monitorare le intenzioni del "cognato" re di Napoli. Ci si attendeva infatti che Gioacchino Murat intendesse approfittare della situazione o per scopi di ingrandimento del suo regno o, peggio, come supporto a sud est della riconquista della Francia da parte dell'Imperatore. Per questo, a Vienna non venne scartata la possibilità di un'invasione napoletana di tutte le terre a sud del Po.

Nei giorni primi di marzo 1815, il feldmaresciallo luogotenente Bianchi, chiamato a far parte del consiglio aulico di guerra dopo la campagna del 1814, aveva ricevuto l'ordine da Schwarzenberg di partire immediatamente per l'Italia. Ufficialmente, essendo Austria e Napoli ancora alleate, la missione di Bianchi era di rendersi conto dello stato dei luoghi e dell'organizzazione dell'esercito. In realtà Schwarzenberg contava di avere già in loco, qualora Murat avesse aperto le ostilità, un generale capace di prendere il comando delle operazioni in attesa dell'arrivo del generale Frimont [1].

1 M.H. Weil, *Joachim Murat, roi de Naples: La dernière année de règne (mai 1814-mai*

La partenza fu improvvisa e perciò frettolosa. Il mattino del 4 marzo 1815 salutò la moglie Herula Katharina Liebetrau von Mairdorf (nata il 5 gennaio 1780 a Koeniggratz) e i figli Ferdinand (18 novembre 1810) e Friedrich Johann (24 novembre 1812), all'epoca dunque di 4 anni e mezzo e 2 anni e mezzo.

Ma la sera del 4 marzo scrisse preoccupato da Wiener Neustadt a Katharina: «Ho dimenticato nel cassetto della mia scrivania tutte le istruzioni e le carte sul mio prossimo viaggio e sottoscritti dal Principe Schwarzenberg. Questi devono essere messi insieme in un pacchetto e indirizzati al mio indirizzo di Padova. Tra l'altro, non voglio che altre persone vedano tutta la documentazione. Inoltre, devi numerare le tue lettere, lo farò anch'io. La tosse è insignificante, quasi nessuna raucedine. La locanda è molto sporca, i prossimi giorni saranno migliori. Viaggerò durante la notte, oggi siamo già arrivati qui prima delle 16. Stiamo viaggiando con due cavalli»[2].

Da Graz il 7 marzo scriveva ancora alla consorte: «In buona salute, bel tempo. Siamo arrivati oggi qui alle 10 di mattina e andremo avanti dopo aver mangiato qualcosa. Le strade per Leoben, Klagenfurt, cioè la via più breve per l'Italia, sono così brutte che ci hanno consigliato di andare via Graz, Lubiana e Gorizia. Nel frattempo avrai ricevuto la lettera che ho scritto da Wiener Neustadt il giorno della partenza da Vienna e avrai anche organizzato, senza dubbio, di spedire tutta la documentazione che ho maldestramente dimenticato nel cassetto della scrivania, Se questa documentazione arriverà in tempo, non ci sarà stato alcun danno, o conseguenze o svantaggi, ma per me è molto necessaria, in particolare la lettera del Principe, in cui mi specifica le diete, la forza delle truppe, le riviste ecc.»[3].

1815), Paris 1909, p. 95.

2 *Lettera n. 1 di Federico Bianchi, 4/3/1815* (Archivio di famiglia Bianchi, in seguito Afb).

3 *Lettera n. 2 di Federico Bianchi, 7/3/1815,* Afb.

Il 10 marzo Bianchi era a Lubiana, il viaggio, nonostante le difficoltà, andava bene, ma c'era sempre il tarlo della dimenticanza dei documenti necessari alla sua missione: «Ieri sera, dopo un lungo comodo viaggio, abbiamo raggiunto la città, e scrivo in perfetta salute. Una tosse leggera e senza valore durante il giorno, tossivo 3, 4 volte. Con grande desiderio aspetto la tua prima lettera, sono anche da dieci giorni senza tue notizie, come sai, è per me molto imbarazzante quello che ho dimenticato»[4].

Il 15 marzo Murat dichiarò guerra all'impero austriaco e il giorno successivo il feldmaresciallo si trovava a Treviso: «Ieri siamo arrivati qui con ottima salute. Domani andremo a Padova. Tosse e congelamento delle orecchia sono spariti, tranne il mal di denti. Per qualcosa l'uomo deve pur soffrire. La fuga di Napoleone rende molta paura a Vienna?».[5]

Cinque giorni dopo Bianchi era a Padova, città di cui sottolineava le difficili condizioni: «Domani andrò a Venezia, dove mi fermerò probabilmente fino a lunedi di Pasqua. Il tempo non è da paragonare, il viaggio interessante. Il paese però è così impoverito, che non mi passerebbe mai la voglia di essere qui assunto, in particolare Padova è diventata una città di mendicanti ed è un porcile»[6].

Prima di recarsi a Venezia, il 21 marzo Bianchi mandò un'altra lettera alla moglie in cui manifestava le preoccupazioni per gli eventi e per una possibile nuova guerra: «Prima della mia odierna visita a Venezia, devo scriverti alcune righe sui grandi eventi. I messaggi che più stupiscono vengono dalla Francia; Napoleone fa passi da gigante con la sua avanzata, perché, come sapevamo da lungo tempo, l'esercito è molto attaccato a lui. Se il cielo improvvisamente non scaricherà per miracolo il Tiranno all'inferno, non sappiamo quali saranno le conseguenze e il futuro. Se Napoleone non ca-

4 *Lettera n. 3 di Federico Bianchi, 10/3/1815*, Afb.

5 *Lettera n. 4 di Federico Bianchi, 16/3/1815*, Afb.

6 *Lettera n. 5 di Federico Bianchi, 20/3/1815*, Afb.

drà prima, tutte le potenze si schiereranno unite contro la Francia, e purtroppo ci sarà una nuova guerra. Anche il suo "collega" Murat si è messo in movimento. Siamo in grande aspettative circa gli eventi di ogni giorno ... sì, sì, così è la vita, non avrei mai creduto che il tempo felice potesse cambiare così rapidamente. Inviami Simonich rapidamente con un piccolo equipaggiamento da campo di biancheria e tutto secondo la tua scelta. Di vestiti, tranne i pantaloni da cavallo non ho bisogno. È necessario inviarmi le mappe di Francia, Svizzera e Tirolo. Per questi ho lo spazio nei miei pantaloni da cavallo»[7].

Bianchi giunse nei giorni successivi sul possibile teatro degli scontri. A Ferrara il 26 marzo controllò la situazione e raccontò: «Non ho da riferirti niente di particolare riguardo agli eventi, o meglio delle aspettative dei Napoletani. Domani andrò a Bologna, se naturalmente le circostanze lo permettono. Quest'anno in Italia non abbiamo temperature particolari, è più freddo che caldo, e qui, anche a Ferrara tutto è grigio, niente di verde»[8].

A Bologna il 28 marzo, mentre le truppe di Murat si stavano avvicinando lungo la direttrice adriatica, Bianchi attendeva ordini sulla sua destinazione: «Oggi ti scrivo senza essere in grado di dirti se andrò domani a Milano o a Rimini, proprio al confine. Se Murat si avvicinerà, in quanto lo vedremo tra oggi e domani, io non andrò a Milano. Ma molto probabilmente il nemico non si avvicinerà, così ci andrò, a Milano. Gli eventi in Francia riempiono il mondo di tristezza ed insicurezza. Ma qui Dio aiuterà di nuovo ed il tiranno verrà distrutto». Nella stessa lettera si preoccupava dei suoi cavalli che sperava gli fossero inviati in breve tempo: «Se i miei cavalli saranno inviati qui, se naturalmente ancora in tempo, non sarò così preoccupato che i miei due cavalli vengano venduti»[9].

---

7 *Lettera n. 6 di Federico Bianchi, 21/3/1815*, Afb.

8 *Lettera n. 7 di Federico Bianchi, 26/3/1815*, Afb.

9 *Lettera n. 8 di Federico Bianchi, 28/3/1815*, Afb.

Bianchi venne inviato a Milano dal generale Bellegarde, la maggiore autorità austriaca a quel tempo a sud delle Alpi.

Il 30 marzo Murat emanò il ben noto Proclama di Rimini. Il giorno successivo il generale Bianchi conobbe la destinazione e l'incarico: il comando delle truppe imperiali a sud del Po. «Intanto il feldmaresciallo Bellegarde, non avendo ulteriori generali, e fidandosi di me, mi ha passato il comando delle truppe sul Po. Io andrò domani a Borgoforte, nei pressi di Mantova. Per Heinrich (il cuoco ndr) non c'è bisogno di preoccuparsi. Prenderò qui un cuoco italiano»[10].

L'ordine a Bianchi da parte del generale Frimont, comandante in capo delle forze austriache in Italia, era di riunire tutte le truppe e di ripiegare lentamente, di evitare combattimenti inutili, di sistemarsi dietro al Po e di stabilire una linea di arresto sul canale Bentivoglio[11].

Il 3 aprile da Mantova: «Il fatale Re di Napoli si è spostato prima verso Bologna, mentre noi attraverseremo il Po e aspetteremo rinforzi».[12] La strategia adottata era ben chiara. Sapendo di non poter reggere l'urto in campo aperto, gli austriaci si ritiravano in zone dove potevano organizzare la difesa, oppure completare le opere difensive e aspettare i rinforzi. L'armata austriaca era di 45mila uomini, ma il Re di Napoli contava di averne molti di più per uno scontro in campo aperto. «L'armata che mi viene dato di comandare, se tutta unita, è di 45mila. Sembra che la situazione in Francia ci dia molta speranza. Qui solamente i movimenti del Re di Napoli sono pericolosi». Lo scriveva il 5 aprile da Modena[13].

Il fatto d'arme più importante di quella fase della campagna d'Italia si ebbe appunto il 4 aprile. Bianchi aveva diviso tutte le sue

---

10 *Lettera n. 9 di Federico Bianchi, 31/3/1815*, Afb.

11 M. H. Weil, *Joachim Murat, roi de Naples*, cit. p. 250.

12 *Lettera n. 10 di Federico Bianchi, 3/4/1815*, Afb.

13 *Lettera n. 11 di Federico Bianchi, 5/4/1815*, Afb.

forze in due blocchi che, distanti 30 km l'uno (su Occhiobello e Ferrara) dall'altro (sul Cavo Bentivoglio), avrebbero potuto sostenersi a vicenda a seconda del punto in cui Murat avrebbe attaccato. Dato che i Napoletani si dirigevano verso Modena lungo la via Emilia, Bianchi si dispose in linea difensiva dietro al Panaro. Gli assalti della divisione Carrascosa furono respinti e a Spilamberto il tentativo di valico del fiume da parte napoletana fu contrassegnato da un ardito tentativo del generale Filangieri, aiutante di Murat. Con 24 cavalieri attaccò lo schieramento austriaco infliggendogli gravi perdite, anche se il suo drappello venne distrutto e lo stesso Filangieri, colpito da sette palle e ferito, venne addirittura creduto morto. Di fatto, i dodicimila uomini di Bianchi incalzati da 6-7mila napoletani resistettero in posizioni difensive, nonostante il bilancio del combattimento. Sebbene le dimensioni dello scontro siano state ridimensionate dalla lettera del generale Bianchi spedita da Gonzaga il 7 aprile, poco prima di partire per Occhiobello: «Il giorno 4 ho avuto una battaglia intorno a Mantova contro i Napoletani molto lodevole. Il generale Filangeri, un favorito, fiducioso e generale aiutante di campo del Re è stato ferito a morte sul campo di battaglia. Anche se ho avuto solo 4 battaglioni contro due divisioni napoletane, dovranno tuttavia capire cosa li aspetterà quando il nostro esercito sarà tutto unito. Il caso Filangeri ha fatto grande notizia, essendo lui stato il miglior consigliere del Re e molto seguito»[14].

Il 7 aprile tra le 7 e le 8 del mattino, Federico Bianchi, tamponata l'offensiva di Murat sul Panaro, lasciò Borgoforte per Occhiobello. Con la speranza di poter avere tempo per scongiurare danni alla linea del Basso Po. I Napoletani si stavano dirigendo verso il ponte della cittadina polesana. Frimont aveva dato incarico a Bianchi di ordinare a Eckhardt di ammassare le sue truppe dietro alla testa di ponte di Vallonga. Alle 3 del pomeriggio, Bianchi, che era nel

14 Filangeri anziché Filangieri, così scritto nel testo originale *(Lettera n. 12 di Federico Bianchi, 7/4/1815)*, Afb.

frattempo giunto sul teatro bellico, non si mostrava ancora rassicurato della tenuta delle fortificazioni e della consistenza delle forze austriache poste a difesa. La mattina dell'8 aprile apparve preoccupato perché l'artiglieria alle spalle del ponte non proteggeva a sufficienza le sue truppe dagli assalti dei napoletani. Di fronte a sei reiterati attacchi napoletani ordinò una sortita generale allo scopo di frenare l'impeto degli uomini di Murat. Alcuni movimenti di truppe di Bianchi procurarono seri dubbi a D'Ambrosio per un'eventuale ritirata su Casaglia e Cento, il generale degli austriaci sospinse i suoi uomini contro il centro dello schieramento napoletano e la sua destra obbligando D'Ambrosio ad arretrare.

La risposta napoletana fu valorosa e gli austriaci vennero fermati, quindi costretti ad arretrare entro la testa di ponte. Alle 7 della sera, quasi in concomitanza con la sospensione dei combattimenti, Bianchi a Occhiobello ricevette da Frimont (che si trovava a Piadena) l'ordine di far pervenire a Murat la dichiarazione di guerra dell'Inghilterra a fianco dell'Austria, attraverso parlamentari mandati agli avamposti napoletani. Dopodichè Bianchi, che aveva già affidato le truppe al generale Mohr, tornò a Borgoforte[15].

Dal 10 aprile Bianchi passò alla controffensiva avanzando, con successivi combattimenti, fino a Bologna.

Scriveva il 12 aprile da Modena alla moglie: «Io e tutti ci sentiamo abbastanza bene; anche la guerra che conduco da solo contro il Re di Napoli con 5 e ½ battaglioni. Qui mi succedono incredibili e vantaggiose battaglie contro quella gente, e spero che i miei superiori saranno soddisfatti per il mio comportamento. Ora l'esercito napoletano si sta ritirando. Il giorno 10 a Carpi avevo vinto una bella battaglia. Sono tornato sul Panaro e oggi Modena è stata occupata da noi»[16].

Proprio sulla controffensiva e sulle modalità e tempi di conduzione si registrarono serie divergenze tra il prudente Frimont e

15 M. H. Weil, *Joachim Murat, roi de Naples*, cit. pp. 368-372.

16 *Lettera n. 13 di Federico Bianchi 12/4/1815*, Afb.

Bianchi che si era accorto subito delle difficoltà dell'esercito napoletano e giudicava inutile attendere, visto che l'entità delle truppe a disposizione era aumentata e si sarebbe potuto incalzare subito il nemico. Bianchi, scrive il Weil, dopo un giorno di attesa, prese l'iniziativa che poi, visti gli effetti, venne assecondata dal suo comandante[17].

Essendo frattanto partito il generale Frimont per combattere Napoleone che stava riprendendo forza in Francia, Bianchi assunse il comando delle forze austriache in Italia (l'"armata di Napoli"). La situazione volse al meglio perché i napoletani sono in ritirata e si registrano malumori e defezioni nelle loro fila. Ancora da Modena il 15 aprile, sottolineando il "male" della guerra: «In generale la sensazione è che si poteva evitare questo nuovo male, lo scoppio di questa guerra. Ma spero che porterà a una pace duratura e quindi è una consolazione che la guerra si concluda rapidamente». Non aveva ancora ricevuto il comando generale da Frimont, ma se lo aspettava: «La mia impressione è che concluderò da solo la guerra contro questi paurosi napoletani. È una vergogna che questo esercito sia entrato in guerra così impreparato».[18]

Il giorno successivo, sempre da Modena: «Sto moralmente e fisicamente bene. Il nemico, cioè i Napoletani, sono in piena ritirata. Oggi incontrerò a Bologna le mie truppe per ulteriori attacchi. I brevi combattimenti contro i napoletani, che il cielo mi ha dato, erano belli (hanno avuto esito favorevole, ndt). I grandi preparativi dei reggimenti per queste battaglie sono quasi completati. Possa Dio benedire in questo modo le operazioni contro Napoleone».[19]

Nell'inseguimento alla ritirata di Murat, con un piano ardito Bianchi divise il suo esercito in due parti. Una, la meno consistente, la affidò al generale Neipperg per un diretto inseguimento dei

17 M. H. Weil, *Joachim Murat, roi de Naples*, cit. p. 395.

18 *Lettera n. 14 di Federico Bianchi 15/4/1815*, Afb.

19 *Lettera n. 15 di Federico Bianchi 16/4/1815,* Afb.

Napoletani, accompagnato da azioni di disturbo: la seconda, comandata personalmente da Bianchi, muoveva in direzione di Firenze, Perugia e Foligno. E' il 18 aprile quando scrive da Bologna: «Oggi andrò a Firenze, dove ieri ho dato ordine alle mie truppe di marciare. Il Secondo Corpo d'Armata, che comando in Italia, continua felicemente la campagna contro Murat. Ho Nugent e Neipperg, il che significa più risorse di altri Corpi d'Armate. I napoletani sono nel peggiore stato d'animo, si lamentano del loro Re e sono molto di cattivo umore».[20]

Tre giorni più tardi, da Firenze: «Sono arrivato ieri con la mia truppa in questa città e marcerò questo pomeriggio da qui verso Arezzo. Stiamo molto bene, i successi contro il Re di Napoli, prendono la strada desiderata. Il principe Schwarzenberg mi ha inviato una lettera in cui si rallegra dei successi e del mio comportamento».[21]

Lapidaria una comunicazione sempre da Firenze il 22 aprile: «I napoletani sono in grande ritirata».

Ad Arezzo gli giungono le congratulazioni dell'imperatore Francesco I; ne parla nella lettera del 25 aprile: «La mia marcia continua. Sua Maestà l'Imperatore mi aveva fatto pervenire la massima soddisfazione di me e delle truppe che hanno combattuto felicemente contro i napoletani.

Io sono impaziente di aspettare il mio Simonich, perché allontanandoci ogni giorno di più, può raggiungermi solo in ritardo. Da Bologna gli ho scritto di non accelerare troppo la sua marcia, per non stancarmi troppo i miei cavalli.

Gli alleati hanno molte e innumerevoli risorse di meno, si dovrebbe pensare che Napoleone dovrà porre fine in pochi mesi la guerra. Oggi continuerò la mia marcia verso Perugia, dove arriverò per il 27»[22].

---

20 *Lettera n. 16 di Federico Bianchi 18/4/1815,* Afb.

21 *Lettera n. 17 di Federico Bianchi 21/4/1815*, Afb.

22 *Lettera n. 18 di Federico Bianchi 25/4/1815,* Afb.

Il 29 aprile Bianchi si trovava a Foligno da dove intendeva attraversare gli Appennini a Colfiorito e Serravalle e quindi, per la valle del Chienti, Tolentino e Macerata, piombare su Ancona, tagliando la ritirata a Murat. Le difficoltà in campo napoletano erano evidenti, tanto che Bianchi ne rivelò il tentativo di fermare le ostilità che loro stessi avevano provocato. «Abbiamo avuto da qualche giorno, per via del brutto tempo, lunghe e difficili marce. I napoletani continuano il loro ritiro con massima velocità e ci evitano, in modo che difficilmente possiamo scontrarli. Già hanno fatto richiesta di pace, amicizia, armistizio nella maniera più umiliante. Attendo una decisione dai miei superiori. Con me sono: i comandanti Mohr e Neipperg, il generale Nugent, Eckhardt, Senitzer, Starhemberg, Taxis, Haugwitz, Lauer, Geppert».[23]

La divisione in due tronconi dell'armata austriaca sembrava un azzardo, visto che Murat contava di riunire le sue truppe e di attaccare gli austriaci separatamente. Neipperg era ancora ad Ancona quando il grosso delle truppe di Bianchi si affacciava nella zona di Tolentino. Secondo lo storico Vito Rampino, Murat non pensava che Bianchi si impegnasse in una battaglia campale, invece Bianchi era piazzato su una forte posizione difensiva sulle colline del Chienti. Il feldmaresciallo imperiale costrinse i napoletani a numerosi assalti che indebolirino progressivamente le truppe di Murat. Il 2 maggio Bianchi si espose personalmente nel tentativo di soccorrere un distaccamento delle sue truppe accerchiato dalla cavalleria napoletana, rischiando di essere fatto prigioniero.[24]

Della battaglia di Tolentino, l'archivio di famiglia non porta lettere: il 9 maggio durante l'inseguimento dell'esercito napoletano, rientrato, il 6 maggio, nei confini del Regno, scrisse alla moglie: «Dalla lettera che ti ho mandato il 5 da Macerata, senza numero, avrai letto cosa mi sta accadendo da qualche giorno e mi trovo veramente nel miglior benessere. In due giorni spero di vedere Simonich,

23 *Lettera n. 19 di Federico Bianchi, 29/4/1815*, Afb.

24 V. Rampino, *L'ultima battaglia di Murat*, Roma 2015, pp. 102-103.

lui è solamente una marcia dietro di me».[25] Simonich infatti giunse con i cavalli preferiti da Bianchi proprio in quel giorno, tant'è che l'11 maggio Bianchi segnalò da Rieti: «L'altro ieri è arrivato Simonich con i cavalli. Nessuno ha sofferto, i cavalli sono stanchi, ma in buona salute».[26] In un proclama emesso il 15 da Sulmona, il Feldmaresciallo annunciò il ritorno di Ferdinando IV sul trono. Il 17 scrisse da Isernia: «Le mie prospettive future sono di diventar piuttosto una pace prossima. Mi scrivi che la posta è sempre più lenta: certamente perché mi allontano sempre più da te. Le nostre marce sono molto lunghe ed abbiamo molti disagi nell'attraversare le alte montagne. Ma spero in Dio che questa guerra finisca ben presto»[27].

La guerra, infatti, finì tre giorni più tardi. Il 20, in una casa di proprietà della famiglia Lanza di Capua, a circa tre miglia dalla città, fu firmato il trattato, detto di Casa Lanza, tra gli stati belligeranti. Federico Bianchi rappresentava l'Austria, lord Burghersh l'Inghilterra e i generali Carascosa e Colletta erano i plenipotenziari di Murat. All'intransigente richiesta dell'abdicazione di re Gioacchino Bianchi unì un leale comportamento di vincitore, dando precise garanzie per la conservazione dell'esercito, il mantenimento dell'ordine, il rispetto delle cose e delle persone. Egli scrisse alla moglie da Capua il 21 maggio: «Oggi puoi rallegrarti con il tuo marito. La guerra contro Napoli, superando tutte le aspettative, è così velocemente e gloriosamente terminata. Non ti riferisco nulla sulle notizie degli eventi in corso; i giornali ti informeranno. Ieri è stato da me firmato una convenzione militare di pace ed in modo per noi molto vantaggiosa. Siamo padroni di tutta Napoli. Ora dovrò rimanere qui ancora per qualche tempo, ma presto verrà l'ordine di far marciare la maggior parte delle truppe, perché qui non c'è niente da fare per loro ed invece c'è bisogno del loro intervento in altre parti. Il Principe Leopoldo di Sicilia, che si trova ora nel mio quar-

25 *Lettera n. 20 di Federico Bianchi, 9/5/1815*, Afb.

26 *Lettera n. 21 di Federico Bianchi, 11/5/1815*, Afb.

27 *Lettera n. 22 di Federico Bianchi, 17/5/1815*, Afb.

tiere, mi dimostra grande riconoscimento. Più volte m'ha detto che il Re, suo padre, ha detto che io gli ho salvato la sua corona»[28].

Il 25 maggio, ormai entrato a Napoli, Bianchi riferì: «Ora siamo alla fine del nostro obiettivo. Napoli è presa, i nemici si sono sciolti e dispersi, il Re è in fuga in mare, la Regina con la famiglia è nelle nostre mani. Quali grandi risultati, rapidi e inaspettati. Che il risultato contro la Francia possa finire con una vittoria e che possa portare il medesimo successo". Nella stessa lettera spiegò le ragioni delle mancate comunicazioni: "Il generale Steffanini scrisse da Bologna che il giorno 10 di questo mese, il corriere postale venne assassinato vicino Polesella e le mie lettere sono state perse»[29].

Da quel momento Bianchi assunse compiti diversi da quelli strettamente militari. Il 7 giugno da Napoli: «Lavoro senza sosta durante il giorno, e con questo inoltre ricevo l'inaspettata e fastidiosa visita di un sacco di persone; la maggior parte crede che io possa aiutare a convincere il Re di trovar loro un lavoro. La sera spesso non vado a dormire prima delle 1:00. Il Re è ancora nel porto di Portici su una nave da guerra inglese e domani farà il suo ingresso in città. Mi ha ringraziato pubblicamente che gli ho fatto avere nuovamente la Sua corona. Prossimamente invierò una gran parte delle truppe dell'esercito, via Milano, in Piemonte, a seguito delle truppe di Frimont e forse una parte la invierò via mare»[30].

Quattro giorni più tardi: «Lavoro sempre incessantemente e la sera vado in teatro o in società che ho conosciuto qui. Domani andrò alla fortezza di Gaeta, che è circondata dalle nostre truppe e dalla flotta inglese. Questo è l'unico posto ancora tenuto dalle forze Muratiane. Il comandante è un appassionato seguace del precedente Re, e non abbiamo altri mezzi che farli morire di fame. Sarò di ritorno fra due giorni».[31]

---

28 *Lettera n. 23 di Federico Bianchi, 21/5/1815,* Afb.

29 *Lettera n. 24 di Federico Bianchi, 25/5/1815*, Afb.

30 *Lettera n. 27 di Federico Bianchi, 7/6/1815,* Afb.

31 *Lettera n. 28 di Federico Bianchi, 11/6/1815*, Afb.

C'è grande soddisfazione nelle parole del generale vincitore quando scrive in risposta alla lettera della moglie il 15 giugno: «La tua partecipazione ai miei felici successi è per me una gioia, e mi fa piacere sentire che il popolo è contento per l'ottimo lavoro fatto dall'esercito. Mi dispiace che i miei figli non abbiano ancora l'età per comprendere tutto questo ed avere grande rispetto per il loro padre. La mia lontananza dalla moglie e dai figli è quasi un furto che non può essere risarcito. Però di lavorare con le prospettive per un nostro benessere futuro, sicuro e senza problemi, è per me una spinta per far muovere il mio piccolo talento. Tutto è in mani di Dio e devo avere ancora un po' di pazienza. Il 17 sarà una giornata tutta solenne, ma una giornata fastidiosa. Il Re, che era rimasto finora in un castello ad un'ora dalla città, entrerà finalmente in città. Le manifestazioni saranno di entusiasmo vulcanico, cosa che non possiamo immaginare come questa popolazione di questa nazione è vulcanica. Inoltre Napoli ha più di 120.000 abitanti più di Vienna, ed il territorio è quasi metà più piccolo».[32]

Il 21 giugno, la preoccupazione maggiore restava sempre la famiglia e il suo avvenire: «Il mio soggiorno a Napoli sarà breve, ho già ricevuto dal principe Schwarzenberg l'ordine di lasciare la città con gran parte dell'esercito e di marciare verso Cuneo, in Piemonte, via Piacenza, per essere utilizzato per altre circostanze. Però non mi sarà possibile eseguirlo prima della fine di questo mese. I miei cavalli e bagagli andranno con le truppe, che partiranno da qui con l'ultima colonna fra otto giorni. Mi fa piacere di non aver ricevuto ordine di rimanere come guardia di questo paese, ma di poter trovare eventuali opportunità di trionfi in futuro. Ora il padre deve lavorare per la moglie e i figli per avere in seguito un futuro sicuro e prospero».[33]

---

32 *Lettera n. 29 di Federico Bianchi, 15/6/1815*, Afb.

33 *Lettera n. 30 di Federico Bianchi, 22/6/1815,* Afb.

Giunsero comunque grandi riconoscimenti, di cui Bianchi parlò nella lettera del 22 giugno. «Ieri sera il Re mi ha fatto chiamare, mi consegnò la Sua più grande onorificenza, in più un diploma con un grande titolo nobiliare e come massimo una proprietà con un reddito di 9.000 ducati napoletani. Fino alla consegna di questa proprietà, riceverò dagli averi dello stesso Re, annualmente 9.000 ducati. Che regalo reale. Non dirlo a nessuno in questo momento. Informerò di ciò Sua Maestà l'Imperatore chiedendo anche che questo non sia divulgato».[34]

Il 25 giugno: «In allegato ti invio la traduzione tedesca della lettera di Re Ferdinando IV. L'originale ho inviato a Sua Maestà, il nostro imperatore, con la richiesta affinchè io possa accettare i regali. Mi danno la possibilità di vendere la proprietà qui a Napoli e trasferire il denaro in Austria. Il reddito annuo è di 15.000 Ducati ed il capitale è pari a 300.000 Ducati. Con questa grande somma potremo trovare una bella proprietà nel nostro paese. Ora la mia baronia è una vera baronia assieme al titolo di Duca di Casa Lanza, che è un titolo molto elevato e che raramente userò nei documenti pubblici importanti. Tuttavia non partirò da qui prima della fine di questa settimana, ma domani partirà il grosso del mio esercito assieme ai cavalli. Ho bisogno di fare una ispezione all'isola d'Elba, poi partirò via Piacenza a Cuneo, dove gran parte del mio esercito arriverà appena a fine luglio».[35] Sempre da Napoli, il 30 giugno: «La traduzione tedesca della lettera del Re ti farà un sacco di piacere. Domani partirò da qui via Roma, Piombino, Livorno, Piacenza, Milano, Torino, Cuneo, dove ho intenzione di arrivare il 12 luglio. La maggior parte delle truppe arriverà alla fine di luglio, il resto 8 agosto».[36]

---

34 *Lettera senza numero di Federico Bianchi, 22/6/1815*, Afb.

35 *Lettera n. 31 di Federico Bianchi, 25/6/1815*, Afb.

36 *Lettera n. 32 di Federico Bianchi, 30/6/1815*, Afb.

L'imperatore Francesco I lo decorò con la Gran Croce dell'Ordine della Corona di Ferro, di recente istituzione, e lo creò (5 agosto) barone. Il 23 luglio, mentre si trovava a Piacenza, scrisse alla consorte: «Non ti ho ancora raccontato che il Re per riconoscenza mi consegnerà l'onorificenza "Ordine di Ferdinando". La gran croce non me la consegnerà ancora, perché me la manderà più avanti con brillanti, non avendolo finito il gioielliere prima della mia partenza. E' stato promesso anche a Neipperg e Nugent di riceverlo con i brillanti. Inoltre, il nostro imperatore mi ha promesso l'onorificenza "Croce Corona di Ferro", che Schwarzenberg, in una lettera molto lusinghiera, mi ha annunciato e che lascerò come documento per i miei ragazzi. Per quanto riguarda il titolo ho deciso che mantengo il nome Barone Bianchi, come prima, e solamente per le grandi occasioni, nel servizio per affari importanti o documenti ufficiali aggiungerò anche il titolo di Duca di Casa Lanza».[37]

Durante la permanenza in Francia, accanto al contingente degli inglesi, Bianchi ebbe il compito di far desistere le ultime truppe fedeli a Napoleone: «Il cielo – scrisse da Torino il 2 agosto – decida di terminare presto questa grande opera, affinché possiamo ritornare presto nelle nostre terre, i mariti dalle proprie mogli, i padri dai propri figli".[38] E da Marsiglia il 22 agosto: "Ancora non sento purtroppo parlare di pace, anche se la situazione non è più di guerra. Dio voglia che la situazione sia presto messa in ordine e che la maggior parte dell'esercito possa tornare a casa».[39]

L'11 settembre da Avignone rivelò i suoi desideri: «Qui abbiamo una temperatura molto secca, ed estremamente caldo con 24°. Mi piacerebbe molto essere trasferito nella tranquilla città di Padova, dove nei dintorni di Venezia e Treviso ho molti vecchi amici, che

37 *Lettera n. 35 di Federico Bianchi, 23/7/1815*, Afb.

38 *Lettera n. 37 di Federico Bianchi, 2/8/1815*, Afb.

39 *Lettera n. 41 di Federico Bianchi, 22/8/1815,* Afb.

sicuramente farebbe piacere anche a te».[40] Desideri che sembrava non potessero avverarsi se il 19 settembre scriveva sempre dalla città francese: «Vedo con ansia il momento dove si dovranno decidere le cose e il nostro ritiro. Naturalmente si mormora in giro che vorrebbero trasferire a me il comando delle truppe che resterebbero in Francia; questo sarebbe estremamente a mio disagio. Che Dio mi salvi da ciò».[41]

Al rientro a Vienna ebbe un ruolo alla corte dell'imperatore, rientrando nel Consiglio aulico. Nel 1822 si dovette ritirare dal servizio militare per i problemi di salute causati per tutti questi anni per le dure battaglie e si ritirò sulla proprietà di Mogliano Veneto, che aveva acquistato nel 1821. Nel 1829 i suoi due figli Friedrich Karl e Ferdinand entrarono nella carriera militare. Il Feldmaresciallo iniziò a raccogliere importanti libri in varie lingue e specialmente sulle battaglie Napoleoniche. La vasta biblioteca è tuttora in possesso della famiglia. Si occupò intensamente dell'agricoltura, dell'allevamento di bachi da seta, piantò migliaia di gelsi, fece risaie. Nel 1834 l'imperatore lo voleva a capo di tutta l'amministrazione militare; però Bianchi rifiutò l'offerta. Nel 1838 morì la sua amata moglie, con la quale aveva condiviso 31 anni di bellissimo matrimonio. Dopo la scomparsa della consorte, Federico Bianchi cambiò completamente il modo di vivere. Sì alzò sempre molto presto, seguiva il suo lavoro per tutta la giornata e andava a letto molto presto, con la scusa: «Un infelice eremita che deve tentare di evitare di sopportare le tristi e sofferenti impressioni della situazione attuale».

Era molto ascoltato dall'amministrazione dell'esercito austriaco: nel 1840 visitò le grandi manovre di Solferino e Desenzano, l'anno successivo fece un viaggio in Tirolo e poi osservò le manovre di Pordenone e nel 1842 in Transilvania. Nel 1844 rivisitò i campi di battaglia in Germania assieme al suo figlio Ferdinand, seguiti negli

40 *Lettera n. 43 di Federico Bianchi, 11/9/1815*, Afb.

41 *Lettera n. 46 di Federico Bianchi, 19/9/1815,* Afb.

anni successivi da ulteriori viaggi in Germania (1845), a Colonia, Antwerpen, Bruxelles e in Olanda.

La temperie del 1848 era in agguato. A Vienna il cancelliere Metternich fu messo a riposo e in Italia, il 22 marzo, venne fondata la Repubblica di Venezia e iniziò in Italia una rivolta che portò alla Prima guerra d'Indipendenza. Bianchi venne fatto prigioniero a Mogliano, per i timori di intesa con l'Impero che aveva fedelmente servito, portato alle carceri di Treviso e dopo due mesi di dura prigionia, anche se trattato sempre rispettosamente, fu liberato il 15 giugno dalle truppe del generale Welden, entrate in Treviso.

Nel 1850-1851 cominciò ad avere grossi problemi alla vista, dovuti forse al suo grande uso di tabacco. Battuta del Bianchi: «Lei ha ragione, perché io fumo da 63 anni, ma la lettura di libri per me è una esigenza per la vita». Nonostante i suoi problemi di salute, il feldmaresciallo intraprese un viaggio a Pest in Ungheria.

Nel 1853 giunse una grande soddisfazione per Bianchi: suo figlio Friedrich Karl diventò Feldmaresciallo. Il padre gli consegnò la sciabola con cui aveva combattuto a Dresda, Ulm, Lipsia, Nacon, Lyon e Tolentino. Questa sciabola è rimasta sempre in mano alla famiglia Bianchi.

Nel 1855 Federico Bianchi compì l'ultimo viaggio in Stiria, dove a Rohitsch-Sauerbrunn (Rogaška Slatina) prese il colera e morì il 20 agosto. La salma venne imbalsamata e trasportata a Mogliano Veneto. Il 6 settembre vennero celebrate le esequie e il feretro deposto nella cappella di famiglia accanto a quello della moglie.

Giuseppe Di Modugno

Fatti, episodi ed eventi marchigiani durante la Campagna d'Italia del 1815

La Battaglia del 2 e 3 maggio 1815

L'episodio più importante della Campagna d'Italia murattiana del 1815 avvenuto nelle Marche è la battaglia di Tolentino (o della Rancia, o di Cantagallo, o di Macerata) che fu combattuta nel maggio 1815 nei territori di Macerata, Pollenza e Tolentino[1].

1 Vastissima la bibliografia, in particolare: S. Aloja, *L'esercito di Murat re di Napoli*, 1990; Anonimo Montemilonese, *Relazione di tutti i fatti d'arme accaduti nella battaglia data in Monte Milone dall'Armata austriaca al Re Gioacchino Murat li 2 e 3 Maggio 1815*, Pollenza 1995; A. Bartocci, *La battaglia di Tolentino: armamento e composizione delle armate napoletana ed austriaca*, in Studi Maceratesi VIII, 1974; G. Benadduci, *La battaglia di Tolentino nell'anno 1815 – Memorie, documenti, aneddoti*, Tolentino 1915; F. Bianchi, *Spiegazione della battaglia presso Tolentino*, Tolentino 1915; D. Cecchi, *La battaglia di Tolentino*, Tolentino 1960; A. Ciottoni, *Relazione della Battaglia di Tolentino*, Macerata 1815; A. De Beauchamp, *Catastrophe de Murat*, Versailles 1815; D. Florenzani, *Lettera-Relazione sulla Battaglia del maggio 1815*, in "Cantagallo, identità e storia", Pollenza 2004; I. e R. Arch. Di Guerra di Vienna, *Barone A. Frimont in Italia*, Fasc. 5 n. 65, Vienna 1897; P. Manzi, *La Battaglia di Cantagallo (Contributo dato da Monte Milone, oggi Pollenza, alla causa dell'Indipendenza d'Italia)*, Pollenza 1962; *idem*, *La cinta fortificata di Monte Milone (oggi Pollenza)*, Roma 1967; G. Mestica, *La battaglia di Tolentino,* in "Atti e Memorie della R. Deputazione marchigiana di Storia patria", Vol. VI, 1903; G. Neroni, *La Battaglia di Tolentino, Memorie istoriche scritte da un contemporaneo*, Roma 1847; F. Primavera, *Memorie relative alla battaglia di Macerata avvenuta nel Maggio 1815 fra l'Armata di S.M. l'Imperatore Re Francesco I d'Austria e quella di Gioacchino Napoleone Re di Napoli con aggiunta dei fatti che la precedettero, e delle conseguenze che ne derivarono*, Macerata 1815 ; P. Rutiloni, *La guerra per l'indipendenza d'Italia nel 1815 e la battaglia di Tolentino*, Tolentino 1915; P. Schiarini, *La prima impresa per l'indipendenza italiana e la battaglia di Tolentino*, in Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Marche, Vol. X, Fasc. II, 1915; F. Sileoni, *Casa Sileoni a Cantagallo*, Pollenza 2003; D. Spadoni, *Per la prima guerra per l'indipendenza italiana nel 1815. Proclami, Decreti, Appelli ed Inni*,

Uno scontro tremendo che vide contrapporsi da un lato un'armata guidata personalmente da Gioacchino Murat[2], re di Napoli e cognato di Napoleone Bonaparte, dall'altro quella comandata dal Feldmaresciallo Barone Federico Bianchi, condottiero di cognome italiano e padre comasco, ma di preparazione militare e fede assolutamente asburgiche, scontro che deve essere senza ombra di dubbio considerato come l'avvenimento storico più importante tra quelli mai verificatisi nella provincia di Macerata.

"Tra Macerata e Tolentino finì Re Gioacchino,/tra Chienti e Potenza morì l'indipendenza", diceva tra l'altro una ballata popolare. Il 30 marzo dello stesso anno 1815, nell'invitare gli italiani alla lotta per l'indipendenza con il famoso Proclama di Rimini, Gioacchino Murat aveva infatti cercato di coinvolgerli e trascinarli in una causa forse non ancora sentita dai più. In effetti i Proclami furono due. Uno *Agli Italiani* ed un altro *Ai Soldati* .

Ma nonostante l'esito sfortunato della Battaglia, che qualcuno addirittura chiamò "la prima Novara d'Italia", si può a ragione affermare che proprio nel 1815 prese il via il nostro Risorgimento, che doveva culminare nell'agognata Unità d'Italia del 1861.

Pavia 1929; C. Villar (attribuito a), *Campagna degli Austriaci contro Murat nel 1815*, S. Severino M. 2002; M. H. Weil, *Joachim Murat, roi de Naples la derniér année de règne (mai 1814, mai 1815),* Paris 1909-10.

2 Su Gioacchino Murat: P. Colletta, *La campagna d'Italia di Gioacchino Murat*, riedizione a cura di Carlo Zaghi, Torino 1982; P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, Torino 1847; P. Colletta, *Pochi fatti di Gioacchino Murat*, Napoli 1820; O. Dito, *La campagna murattiana dell'indipendenza d'Italia secondo i rapporti del Ministero di polizia napoletana ed altri documenti officiali con un'appendice sulla morte di Murat a Pizzo,* Milano 1982; G. Doria, *Murat re di Napoli*, Cava dei Tirreni - Napoli, 1966; L. Gallois, *Murat*, La Spezia 1990; A. Lumbroso, *L'agonia di un regno*, Roma 1904; *idem*, *Correspondance de Joachim Murat*, Torino 1899; M. Mazzucchelli, *Gioacchino Murat*, Milano 1931; A. Spinosa, *Murat,* Milano 1990; A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino 1976.

Chi era Re Gioacchino e cosa lo aveva condotto nelle Marche?

Nato in Francia il 25 marzo 1767 a Labastide-Fortunière (oggi Labastide-Murat) da un albergatore, Gioacchino (Joachim) Murat studiò in seminario fino all'età di vent'anni. Espulso per una rissa, aiutò per un po' il padre, ma nel 1790 entrò nella guardia di Luigi XVI. Caduta la monarchia, si arruolò nell'esercito rivoluzionario. Divenuto ufficiale, nel 1795 appoggiò Napoleone Bonaparte contro la cosiddetta insurrezione realista, e successivamente nelle campagne d'Italia e d'Egitto

Promosso generale, fu determinante nella battaglia di Abukir, vinta dai francesi nel 1799. Avendo attivamente sostenuto il Bonaparte durante il colpo di stato del 18 brumaio 1799, fu nominato comandante della guardia del Primo Console. Quindi, il 20 gennaio del 1800, sposò Carolina Bonaparte, sorella dello stesso Napoleone, dalla quale ebbe quattro figli. Eletto deputato, e poi fatto comandante della prima divisione militare e governatore di Parigi, nel 1804 fu nominato Maresciallo dell'Impero, e due anni dopo Granduca di Clèves e di Berg.

Valente comandante di cavalleria, fu al fianco di Napoleone, divenuto Imperatore dei Francesi, in tutte le campagne. Combattente nato e sprezzante del pericolo, sempre pronto ad attaccare anche nelle situazioni più rischiose, si guadagnò l'appellativo di *Achille di Francia*. Più volte le cariche travolgenti della sua cavalleria risolsero a favore di Napoleone situazioni critiche, come a Marengo, Austerlitz e Eylau.

Dopo la nomina di Giuseppe, fratello di Napoleone, a re di Spagna, si era reso vacante il trono del Regno di Napoli, sottratto ai Borboni. Fu così che nel 1808 Napoleone nominò Murat re di Napoli, col nome di Gioacchino Napoleone.

A Napoli fu ben accettato dalla popolazione, ma detestato dal clero soprattutto a causa della soppressione degli ordini religiosi con conseguente confisca dei loro beni. La nobiltà invece apprezzò la riorganizzazione dell'esercito sul modello francese, che prevedeva maggiori gradi ed offriva una migliore e più rapida carriera.

Ottimi risultati, pur se condotta con metodi crudeli, diede la lotta al brigantaggio. Apprezzabili ed innovative, infine, furono le numerose riforme attuate nel breve periodo del regno murattiano di Napoli, ma bisogna riconoscere in ciò il ruolo determinante della regina Carolina.

Peraltro, nonostante la corona, Gioacchino continuò a combattere per il cognato imperatore partecipando anche alla Campagna di Russia. Dopo la sconfitta di Lipsia (1813), però, concluse una pace separata con l'Austria nella speranza di mantenere il trono di Napoli. Ma nel 1815, vista la cattiva piega che andava prendendo per lui il Congresso di Vienna, durante i *Cento giorni* tornò di nuovo a schierarsi contro le potenze avverse a Napoleone.

Intraprese perciò una Campagna con l'intento di unificare l'Italia sotto il trono di Napoli, nell'illusione di poter riunire intorno a sé gli italiani facendo leva sul loro desiderio di indipendenza. Dopo qualche successo ed aver cercato di far insorgere gli Italiani con il Proclama di Rimini (30 marzo 1815), giunse nelle Marche occupando Macerata ed altre città della nostra regione, ma fu sconfitto il 3 maggio 1815 a Tolentino dall'armata austriaca guidata dal Feldmaresciallo Federico Bianchi.

Dopo la definitiva sconfitta di Napoleone a Waterloo, ed essersi rifugiato per breve tempo in Corsica, nell'ottobre del 1815 tentò di tornare a Napoli via mare in compagnia di alcuni fedelissimi nella speranza di sollevare i suoi sudditi, ma una tempesta lo obbligò a sbarcare in Calabria. Tradito e abbandonato, fu arrestato dai borbonici e sottoposto ad un processo-farsa. Condannato a morte, fu fucilato a Pizzo Calabro.

Davanti al plotone di esecuzione mostrò un estremo coraggio. Dopo essersi scoperto il petto, chiese di essere colpito al cuore ordinando egli stesso di far fuoco e Napoleone, appresa la notizia della tragica fine del cognato mentre si trovava in esilio nell'Isola di Sant'Elena, ne fu fortemente impressionato[3].

---

3 M. De Las Cases, *Memoriale di Sant'Elena*, Torino 1844.

La battaglia[4]

L'Armata napoletana, guidata dal re in persona, era arrivata alla fine di aprile del 1815 a Macerata. Veniva dal Nord, al termine della Campagna d'Italia, con la quale Murat intendeva congiungere i territori dell'ex Regno Italico al Regno di Napoli.

Macerata, all'epoca capoluogo del Dipartimento del Musone, ospitava a Palazzo Torri il quartier generale del Re di Napoli, mentre le truppe napoletane erano dislocate nell'immediata periferia del capoluogo. Una divisione era accampata tra Macerata e Monte Milone (oggi Pollenza), una tra le Vergini e la Madonna del Monte, una tra i Cappuccini, Santa Maria della Fonte (oggi Cimitero) e Piediripa ed un'altra ancora tra Collevario e Colle Torri, con avamposti fino a Sforzacosta e al Trivio tra la strada Romana e quella per Petriolo e Urbisaglia.

L'Armata austriaca era più numerosa, ma si trovava in quel momento divisa in due tronconi. Il primo, guidato dal Generale Neipperg (che diventerà marito morganatico di Maria Luisa d'Austria, vedova di Napoleone) era stato fermato sul Fiume Cesano, a nord della città di Ancona occupata dai murattiani, dalle truppe napoletane del generale Carascosa. Il secondo, comandato da Bianchi, dopo essere passato per Bologna, Firenze e Foligno, attraversati gli Appennini, era giunto a Tolentino, dove era stata fissata la sede del comando austriaco, con il Barone Bianchi ospite in Casa Bezzi ed il quartier generale nel Torrione di San Catervo. L'esercito era accampato nella vasta pianura tra la città ed il Castello della Rancia.

---

4 Sulla dinamica della battaglia di Tolentino basilare è a nostro avviso la cronaca in P. Colletta, *La campagna d'Italia di Gioacchino Murat*, cit., p. 59 ss. Ricordiamo che il Colletta prese parte alla battaglia come Comandante del Genio dell'Esercito Napoletano. Se le sue considerazioni tattico-militari sono ineccepibili, così come la descrizione accurata dei luoghi, contrariamente a cronisti austriaci che hanno creato qualche confusione con tentativi di ricostruzioni dubbie e approssimative, potrebbero essere non obiettive le sue conclusioni politiche, in quanto parte in causa. Notevole (anche sotto l'aspetto narrativo) è comunque la descrizione del consiglio di guerra notturno tenuto da Murat a Palazzo Torri di Macerata tra il 3 e il 4 maggio (vedi infra).

Era chiaro lo scopo dei due schieramenti. Murat intendeva battere Bianchi prima che questi si potesse ricongiungere al Neipperg. L'esercito napoletano, pur se meno numeroso di quello austriaco considerato nel suo complesso, aveva forze pressoché uguali alle truppe che lo fronteggiavano a Tolentino. Il re di Napoli contava perciò sul fatto che, una volta conseguita la vittoria su Bianchi, avrebbe potuto facilmente battere anche le schiere di Neipperg, a loro volta inferiori di numero. Si trattava di uno schema ormai collaudato, che aveva dato già molte vittorie sia a Napoleone che allo stesso Gioacchino, ma che doveva essere assolutamente attuato con estrema velocità ed efficacia.

Bianchi, d'altro canto, si proponeva semplicemente di difendersi controllando le manovre dell'avversario. Infatti, una volta che Neipperg fosse riuscito a sfondare ad Ancona, il numero preponderante della propria armata avrebbe avuto un ruolo decisivo sull'esito della Campagna. Aveva inoltre avuto tutto il tempo per studiare accuratamente il territorio tra Macerata, Monte Milone e Tolentino e collocare i suoi reparti nei punti più idonei alla difesa.

Ecco quindi che Gioacchino dovette decidere di attaccare il prima possibile, partendo da Macerata. Tra l'altro aveva avuto il non disprezzabile vantaggio di poter scegliere il campo dello scontro, che andava dalla piana della Rancia alle colline di Cantagallo e alla pianura di Rambona. Verso quelle direzioni posizionò rispettivamente la sinistra, il centro e l'ala destra del proprio schieramento.

Dopo alcune piccole scaramucce avvenute nei giorni precedenti, la battaglia vera e propria ebbe inizio il 2 maggio allorché Murat, partito da Macerata, avanzò rapidamente sulla Strada Romana verso Tolentino con la sua ala sinistra. Sua intenzione era di arrivare a Tolentino per occuparla prima di sera, ma trovò un'accanita resistenza da parte delle forze austriache sulla valle del Chienti e sulla Strada Romana. Cruenti combattimenti ebbero luogo al Boschetto Ricci e all'Osteria di Sforzacosta, dove erano avamposti austriaci, fino all'Osteria del Chienti (o di Chiento o di Monte Milone) e

presso il Castello della Rancia. Contemporaneamente, l'ala destra dell'armata napoletana si dirigeva sulla dorsale collinare sovrastante la valle del Potenza, passando per Morla, Moie e Monte Franco (o Francolo) per raggiungere Rambona. Il centro, infine, si portò a Monte Milone (oggi Pollenza), che fu occupata dai murattiani. Poi, attraverso le contrade di Palomareto (oggi Palombarette), Gallieso (Gagliano, oggi Vaglie), Guiboli (oggi Morico), Vedova (oggi Morazzano) e Santa Lucia si spinse fino a Cantagallo, tra Monte Milone e Tolentino. Una manovra a tenaglia per piombare su Tolentino da quel versante, che però non teneva esatto conto né della natura dei luoghi da attraversare, che mal si prestavano a movimenti rapidi, né della fiera resistenza austriaca. Vi erano infatti a quel tempo, intorno a Monte Milone, diverse zone boscose, e inoltre recenti piogge avevano reso il terreno molle e fangoso. Proprio a Cantagallo infuriarono quindi gli scontri più aspri, con esito alterno. Verso sera, c'era una certa prevalenza dei napoletani. Gli austriaci, battuti in più punti, stavano già arretrando verso Tolentino, dove Bianchi aveva già predisposto la ritirata in direzione di Belforte e Serravalle di Chienti, pronto in caso di necessità a riattraversare gli Appennini attraverso il valico di Colfiorito.

Il 3 maggio Murat, dopo aver dovuto attendere che si dissolvesse una fittissima nebbia, alle sette del mattino ordina l'attacco, pur trovandosi di fronte ad un numero di nemici superiore al previsto. Dirige le sue truppe da Casa Sileoni a Cantagallo presso Monte Milone, mentre Bianchi impartisce i propri ordini da Casa Benadduci a Salcito di Tolentino. Chiave tattica della battaglia è ormai la collina di Cantagallo. Alle 11 Gioacchino ordina l'attacco generale ai lati di quella collina, mentre altre truppe avanzano nella pianura oltre la Rancia e il Rotondo conquistando il Casone. Il Re aspetta da Petriolo la divisione del generale Lechi, che però sta tardando a causa della resistenza opposta dalle truppe austriache guidate dal Mohr. Perciò decide di ripiegare su Monte Milone. A Cantagallo si muore, e le perdite sono ingenti da ambedue le parti.

Nonostante alcuni gravi errori, come ad esempio lo scarso impiego dei reparti di cavalleria e l'inopportuna disposizione in quadrati sul terreno fangoso e in pendenza, sembrano infine prevalere i murattiani. E finalmente ecco apparire Lechi sulle colline delle Entogge. Bianchi pensa già alla ritirata, mentre a Tolentino si sparge il panico... Ma ecco che falsi messaggi dall'Abruzzo e da Napoli disorientano Gioacchino e lo spingono a ritirarsi. I suoi ordini sono eseguiti con ritardo o addirittura stravolti...[5]

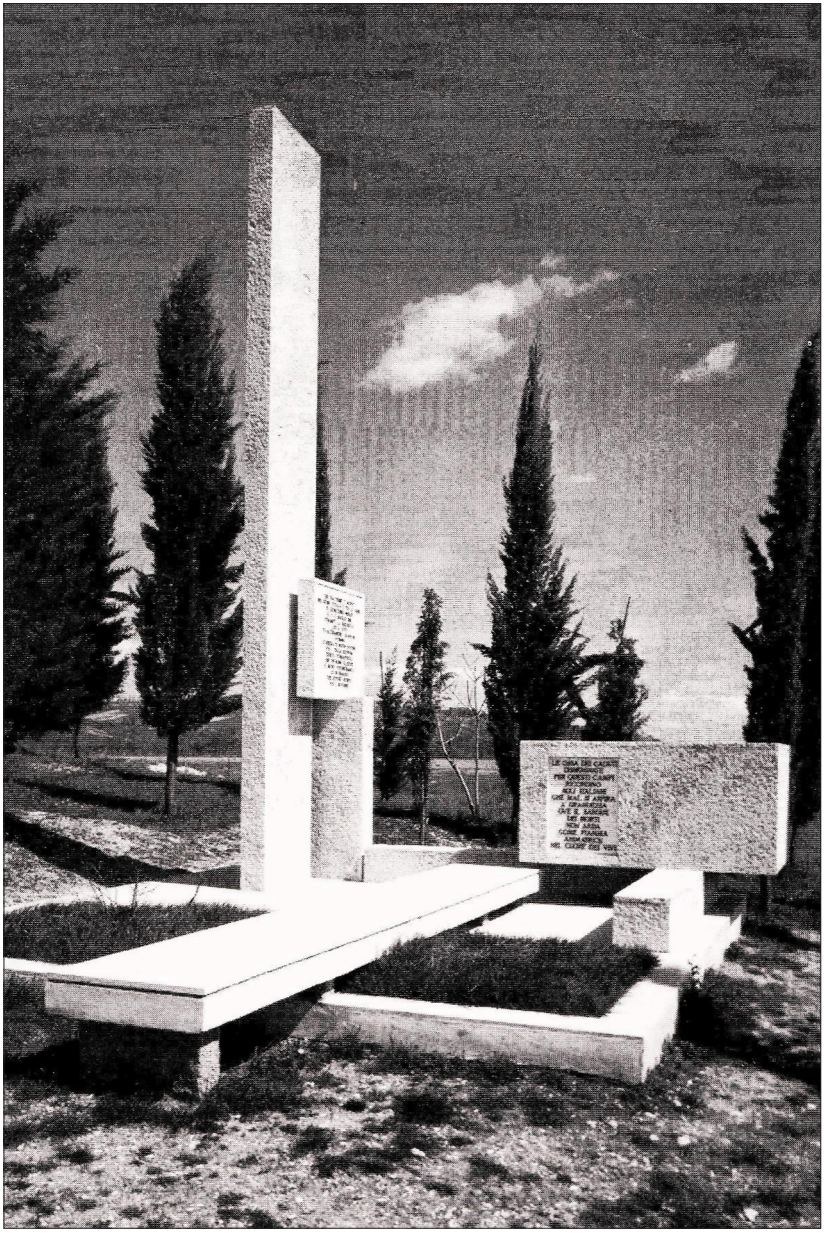
L'armata comincia a sbandarsi e la ritirata si trasforma in rotta, verso Civitanova e quindi verso il Sud dell'Italia, dove comunque conseguirà un'ultima vittoria a Castel di Sangro. Cadono sul campo duemila napoletani, contro mille austriaci.

Gioacchino perse il regno, e dopo pochi mesi anche la vita. Infatti, dopo un velleitario sbarco a Pizzo di Calabria, fu catturato e fucilato nel mese di ottobre del 1815 al termine di un processo sommario.

Tolentino. Il Torrione di San Catervo, sede del quartier generale austriaco.

5 P. Colletta, *La campagna d'Italia di Gioacchino Murat*, cit., Vedi nota precedente e infra.

Gioacchino Murat in una stampa ottocentesca.



Tolentino. C.da Rotondo, Monumento ai caduti della Battaglia.

I luoghi principali della battaglia[6]

Gli avvenimenti di quel lontano maggio si svolsero in una zona molto vasta della provincia di Macerata sul territorio di tre grossi comuni (Macerata, Tolentino e Pollenza) coinvolgendone indirettamente moltissimi altri (Camerino, Cingoli, Civitanova, Colmurano, Corridonia, Montecosaro, Monte San Giusto, Morrovalle, Petriolo, Recanati, Sarnano, San Severino, Serravalle di Chienti, Treia, Urbisaglia e altri).

CITTÀ:

Macerata. Capoluogo del Dipartimento del Musone, ospitava a Palazzo Torri il quartier generale del Re di Napoli. Le truppe napoletane erano dislocate nell'immediata periferia, con avamposti fino a Sforzacosta. Una divisione era accampata tra Macerata e Monte Milone, una tra le Vergini e la Pace, una tra i Cappuccini, Santa Maria della Fonte e Piediripa ed un'altra ancora tra Collevario e Colle Torri, con avamposti a Sforzacosta. Si combatté nella zona del Boschetto Ricci intorno a Villa Ciccolini, al vecchio Molino Ciccolini di Piediripa, nei pressi dell'Osteria di Sforzacosta ed al Trivio tra Sforzacosta e la strada in direzione Sarnano. Scontri si svolsero anche nei pressi della Chiesa delle Vergini, successivi al 3 maggio, allorché l'esercito napoletano iniziò la ritirata verso la costa, lungo la cosiddetta Carrareccia.

Pollenza. Più volte persa e riconquistata dai due eserciti contrapposti, visse sul proprio territorio, soprattutto a Cantagallo, tre-

6 Sulle varie mappe che riportano sia il territorio che il posizionamento delle truppe, le località sono indicate in maniera precisa, ma ciò non vale per le denominazioni di vari siti. Da parte nostra abbiamo cercato di attualizzarle, come nel caso di Madia (Abbadia di Rambona); Vamocio (Col Bamboccio); Arancia (Rancia); Palomareto (Palombarette), Reta di Cheti (Rote di Chienti oggi Piane di Chienti); Tribio (Trebbio); Gallieso (Gagliano oggi Vaglie); Cassone (Casone), Castelletto (Castelletta), Bade di Fiastra (Abbadia di Fiastra), Lentogio buch (fiume Entogge), Carbocaro (Colbuccaro). Altri siti presentano incertezze, come ad esempio Guiboli (forse Morico), La Vedova (forse Morazzano), Pierandoio (forse Frantoio) e altri ancora.

mendi scontri. Combattimenti si verificarono anche sul Colle della Croce, al Trebbio, a Santa Lucia, nel Parco di Villa Lauri, sul Monte Franco (o Francolo), sul Colle Malapiuma, in contrada Molino, a ridosso delle mura cittadine, a Palombarette, Gagliano, Rote di Chienti, Castelletta e Rambona. Murat pose il suo stato maggiore a Casa Nisi-Monachesi e diresse le sue truppe da Casa Sileoni. Caserma napoletana era l'Osteria di Monte Milone, così come il Convento delle Clarisse, mentre l'Ospedale Civico offrì cure ed asilo ai feriti. Prima della battaglia, gli austriaci avevano occupato la città e si erano insediati nel Palazzo Municipale. Truppe napoletane erano accampate sul Colle della Croce e sul Colle. A Cantagallo c'è l'Ossario dei Caduti della Battaglia ed una Chiesa per ricordarli dedicata a Maria Ausiliatrice.

Tolentino. Sede del comando austriaco, con il Barone Bianchi ospite in Casa Bezzi e quartier generale nel Torrione di San Catervo. L'esercito era accampato nella vasta pianura tra la città ed il Castello della Rancia. Aspri combattimenti si svolsero nella pianura intorno al Castello della Rancia, al Casone e sui piani della Cisterna, al Rotondo, Col Maggiore, Salcito, Campino e Col Bamboccio. Bianchi diresse lo scontro da Casa Benadduci, in contrada Salcito. Ossari sono a Salcito e al Rotondo. Presso la Chiesa della Cisterna furono sepolti i resti di un ufficiale austriaco fucilato per atti di sabotaggio a favore dei murattiani.

LOCALITÀ:

Macerata. Sforzacosta, Boschetto Ricci, Colle Torri, Collevario, Vergini, Pace, Trivio tra Sforzacosta e la strada in direzione Sarnano, Pieve, Santa Croce, Santa Maria della Fonte (attuale Cimitero), le Cortine Basilj (tra Santa Lucia e la Stazione), dell'Avv.to Pantaleone Pantaleoni (a valle della Chiesa delle Vergini), di Palmuccio Palmucci (a Colleverde), la Strada Carrareccia (tra Sforzacosta e Piediripa), Piediripa.

Pollenza. Cantagallo, Colle della Croce, Trebbio, Il Colle, San-

ta Lucia, Rambona, Monte Franco o Francolo, Colle Malapiuma, Maltagliati, Molino, Palombarette, Gagliano (oggi Vaglie), Rote di Chienti (oggi Piane di Chienti), Castelletta, Osteria di Monte Milone (oggi Borgo Stazione o Pollenza Scalo), Vedova.

Tolentino. Piana della Rancia, Piani della Cisterna, Rotondo, Col Maggiore, Salcito, Campino, Amadio, Col Bamboccio, Colli Vasari.

EDIFICI:

Macerata. Palazzo Torri, Villa Ciccolini, Osteria di Sforzacosta, Molino Ciccolini, Chiesa delle Vergini, Convento di San Francesco (dove è l'attuale Palazzo degli Studi), ex Convento dei Cappuccini (oggi Ospedale Civile), Porton Pio (o Porta Pia o Tre Porte, odierna Piazza della Vittoria), Mura di San Lorenzo (oggi Viale Trieste), Torrione delle Orfane (presso Porta Convitto), Casa Pianesi (sopra la Stazione), ex Convento di San Domenico (oggi Convitto Nazionale).

Pollenza. Casa Sileoni, Chiesa della Madonna della Pace, Casa Nisi-Monachesi, Villa Lauri e circostante Parco, Osteria di Monte Milone o di Chienti, Ospedale Civico, Palazzo Municipale, Convento delle Clarisse, mura cittadine, Casa Massi (nel quartiere di S. Andrea), Chiesa di Maria Ausiliatrice a Cantagallo ed Ossario di Cantagallo.

Tolentino. Palazzo Bezzi-Parisani, Torrione di San Catervo, Castello della Rancia, Osteria della Rancia, Casone Parisani, Casa Benadduci, Convento di Santa Caterina, Ospedale di San Salvatore, Chiesa della Cisterna, Ossari al Rotondo e a Salcito.

ORDINANZE PUBBLICATE COLLE STAMPE DAL POTER MILITARE AUSTRIACO

Pei Dipartimenti del Musone, e del Tronto nei giorni 4. 6. 7. 8., e 13. Maggio 1815., onde conservare il vigente ordine, e l' interna sicurezza.

Da Falconara il giorno 4. Maggio 1815.

Si permette al Sig. Bernardini Clemente di continuare liberamente la Vendita de' Tabacchi lavorati nella Fabbrica di Chiaravalle, e di ritenere pel buon Ordine, e per mantenere la Privativa, le Guardie di Finanza come prima praticavasi, rendendolo personalmente responsabile della condotta di queste.

Geppert Gen.

Vanti Guardia Austriaca

Il Generale Geppert Comandante la Vanti Guardia del 1. corpo d'Armata Austriaca, invita le Autorità Civili, e Militari di prestare manoforte, acciò non sia molestata la Fabbrica de' Tabacchi situata nel Comune di Chiaravalle a garanzia della privativa. Saranno arrestati, e sottoposti a Consiglio di Guerra tutto Militare chi contravenisse a quest'ordine.

Fatto a Sinigaglia li 5. Maggio 1815.
Il Generale Comandante la Vanti Guardia

Geppert Gen.

PROCLAMA

In aspettazione degli ordini definitivi di S. M. l'Imperatore d'Austria mio Augustissimo Sovrano io invito tutte le Autorità Civili, Giudiziarie, e Finanziere di qualsiasi classe del Dipartimento del Musone di non cessare per alcun titolo dalle loro funzioni, nè di lasciarle interrompere per veruna causa.

Gli atti pubblici saranno emessi in nome del mio Augustissimo Sovrano *S. M. l' Imperatore d' Austria ec.*

Il presente sarà stampato, pubblicato, e diramato in tutti i Comuni di questo Dipartimento.

Dato dal Quartiere Generale di Macerata questo giorno 6. Maggio 1815.

Il Tenente Maresciallo Conte di Neipperg Comandante la Vanguardia del 1. Corpo d' Armata.

EDITTO

Gli Abitanti della Città di Fermo sono prevenuti di dovere denunciare alla Prefettura, nello spazio di 24 ore, tutti gl' individui appartenenti all' Armata Napolerana.

Saranno pure presentate le Armi, Cavalli, Equipaggi d' ogni qualsiasi genere, lasciati dalla medesima.

La stessa disposizione vale anche per la Campagna; il tempo però, per questa, s' estende a tre giorni.

Chi si sottraesse al presente ordine, incorrerà nelle pene Militari le più rigorose. Egli data dalle ore otto antimeridiane di quest'oggi. Fermo li 7. Maggio 1815.

Il Generale Comandante l' Avanguardia della C. I. R. Armata Austriaca
Il Conte di Stahremberg.

Dal Quartiere Generale di Fermo li 8. Maggio 1815.

Regolamento Provvisorio per l' Amministrazione della Giustizia nei Dipartimenti del Musone e del Tronto

Articolo 1.°

La Giustizia è provvisoriamente amministrata nei Dipartimenti del Musone, e del Tronto in nome di S. M. l' Imperatore e Re FRANCESCO d' Austria dalle Corti di Giustizia Civili e Criminali sedenti in Macerata ed in Fermo, dal Tribunale di prima Istanza sedente in Ascoli, e dai Giudici di Pace secondo le attuali loro giurisdizioni ed attribuzioni, e conformemente ai Codici, alle Leggi, ai Decre-

Il documento contenente il Proclama che parla della battaglia navale di Porto S. Giorgio.

Uno scontro navale dinanzi alle coste adriatiche

La Battaglia "di Tolentino", combattuta il 2 e 3 maggio 1815 tra Macerata, Pollenza e appunto Tolentino, non pose fine alla Campagna d'Italia. Ancona e Pescara, assediate, ancora si difendevano.

Mi sembra perciò utile proporre in questa sede, in quanto riferito ad un episodio marchigiano poco conosciuto, il testo integrale di un Proclama emanato dal Governo Provvisorio Austriaco[7] in data 13 maggio 1815, nel quale viene dettagliatamente riportata la cronaca di uno scontro navale avvenuto nei giorni 9 e 10 dinanzi alle coste adriatiche tra Ancona e Pescara, precisamente all'altezza del Porto di Fermo[8]:

> *"Imperiale Regio Provvisorio Governo*
> *Austriaco*
> *Il Comandante il Dipartimento del Tronto*
> *Agli Abitanti*
>
> *Il nuovo Commissario di Polizia di Fermo Sig. Michele Ruggeri già Capitano al servizio di S. M. I. e R.[9], e susseguentemente Governator Pontificio, ha segnalato i primordj dell'importante suo incarico con un ben commendevole argomento di oculatissima vigilanza.*
>
> *Venuto egli in cognizione il dì 9. Corrente, che parecchie Barche nemiche cariche di oggetti di sussistenza costeggiavano il Golfo, non indugiò un istante a recarmene notizia per quelle provvidenze, che avessi giudicato convenienti alla circostanza[10].*
>
> *Senza frapporre dimora io scesi in di lui compagnia al Porto di*

7 Il testo del provvedimento fa parte in un documento più ampio, intitolato *Ordinanze pubblicate colle stampe dal Potere Militare Austriaco pei Dipartimenti del Musone, e del Tronto nei giorni 4. 6. 7. 8. e 13. Maggio 1815, onde conservare il vigente ordine, e l'interna sicurezza.* (Fermo, presso Gratiliano Bazzi 1815).

8 L'odierna Porto San Giorgio.

9 Sua Maestà Imperiale e Regia.

10 Il firmatario del proclama De Lohr, in altro testo definito come *Imperiale Regio Comandante la Piazza di Fermo ed il Dipartimento del Tronto*, parla in prima persona.

Fermo sulle ore 11 della sera del giorno suddetto, e presi con noi 50 Ungheresi a bordo di due Peschereccie[11]*, veleggiammo il restante di quella notte.*

L'alba nascente ci fece scuopirire (sic) S. Benedetto, ed una Barca a quella direzione, che veleggiava per Levante. Noi le piombammo sopra all'istante, ed avendo ricusato di arrendersi, si ridusse col fuoco in nostro potere. Dessa era proveniente d'Ancona, ed aveva un carico di Grano da macinarsi a Pescara, e da ricondursi in Ancona stessa sotto la scorta di un incaricato del Nemico, che aveva a Bordo.

Codesta preda fu tosto susseguita da un'altra simile consistente in una Barca carica pure di Grani destinati ad approvigionare Pescara.

Cammin facendo raggiungemmo nelle acque di Giulianova un grosso Tartanone[12]*, che senza opporre resistenza si arrese. Non avea nessun carico, ma doveva essere destinato al trasporto del vino per gli assediati di Ancona, avendo all'uopo l'occorrente bottame.*

Nell'atto, che queste tre Barche così conquistate erano da noi ricondotte al Porto di Fermo, un Convoglio di Lancioni Armati, ed un Brik[13] *nemico tentarono non solo di rivendicarle, ma di esterminarci con un vivo fuoco di cannone a palla e a mitraglia. Inabili, quali eravamo ad opporre una difesa, perché mancanti di artiglieria, e di forza sufficiente, ci riuscì molto opportuno allo scampo il pronto sussidio apprestatoci da S. E. il prode Sig. Tenente Maresciallo Mohr*[14]*. Egli fece accorrer tosto sul lido mille uomini tra fanteria, e cavalleria provvisti di artiglieria necessaria: e fu allora che s'impegnò dall'una parte, e*

---

11 Imbarcazioni a vela di piccolo cabotaggio adibite alla pesca, forse lancette.

12 Veliero da carico ad un albero e bompresso adibito al trasporto di merci.

13 Brigantino. Piccolo veliero da guerra a due alberi e bompresso adibito solitamente alla scorta dei convogli.

14 Si tratta del Generale di Divisione Mohr, al quale durante la Battaglia del maggio 1815 era stata affidata dal Comandante in Capo Generale Federico Bianchi l'ala destra dell'Armata Austriaca. La Divisione Mohr, composta di due brigate al comando rispettivamente del Generale Staheremberg e del Generale Senitzer, occupava Petriolo. Qui fu battuto e costretto a ripiegare dal Generale murattiano Giuseppe Lechi (1767-1836, di Brescia) il cui arrivo, come riporta anche il Colletta (cfr. P. Colletta, *La campagna d'Italia di Gioacchino Murat*, cit.) era atteso da Murat. Il rallentamento della marcia della 3^ Divisione Lechi, dovuto alla resistenza della Divisione Mohr, contribuì a condizionare l'esito della Battaglia.

dall'altra un'azione viva ed ostinata. Il fuoco durò senza interruzione due ore, a capo delle quali il Nemico dovette ripiegar suo malgrado, e prender il largo, lasciando in nostro potere le tre barche conquistate co' loro equipaggi, quasi altri pegni che gli Assediati delle due Piazze di Ancona e di Pescara dopo essersi coperti di disonore in tutti gl'incontri di guerra dovranno al più presto cedere interamente, e snidare dai loro rifugi per mancanza di sussistenze[15].

La prelodata E. S. ordinò allora, che prendessi terra. Io scesi, e mi presentai a lui in compagnia del Sig. Commissario Ruggeri, e del bravo ed attivo Padrone Giuseppe Vagnozzi. Egli applaudì la nostra intrapresa, facendo particolarmente ogni meritato elogio alla vigilanza, ed allo zelo del Sig. Commissario, cui assicurò, che i suoi servigi saranno guiderdonati dall'Augusto Sovrano, al quale oggetto ne fece all'istante un quanto dettagliato, altrettanto lusinghiero rapporto a S. E. il Sig. Generale in Capo dell'Armata Austriaca in Italia[16].

A dar poi al Sig. Ruggieri una prova della piena confidenza, che egli ha saputo conciliarsi, il lodato Sig. Tenente Maresciallo ha voluto sul momento rivestirlo di una più estesa attribuzione, nominandolo Commissario Dipartimentale di Polizia, ed incaricandolo in ispecie del ritiro di tutte le armi prese, o lasciate dal Nemico in tutto il Dipartimento, che dovranno depositarsi negli Uffici Municipali.

Chiaro essendo, ch'egli abbisogna della più zelante assistenza in questa importante operazione, io incarico strettamente i Signori Podestà, e Sindaci di dargli mano, e di prestarsi energicamente per l'effettivo ritiro di tali oggetti da tutti gli Abitanti, che ne fossero possessori, nel perentorio termine di giorni dieci. Essi officieranno ancora i Sig. Parrochi, perché vogliano inculcare ai loro Parrocchiani di conformarsi a questa disposizione, riflettendo, che i renuenti andranno soggetti al più severo rigor Militare[17].

---

15 Cosa che però accadde soltanto il 3 Giugno, data in cui Ancona, arresasi l'1, fu occupata dagli austriaci. Cfr. S. Tartuferi S., *Diario maceratese 1794-1817*, a cura di M. Sgattoni, Macerata 1979, p. 91.

16 Non crediamo si tratti del Feldmaresciallo Carlo Filippo principe di Schwartzemberg, Comandante in Capo dell'Armata Imperiale Reale Austriaca nella Campagna d'Italia contro Gioacchino Napoleone, bensì del surricordato Generale Federico Bianchi.

17 Il fatto che si insistesse sul ritiro delle armi, con incarico al Commissario di Polizia

Abitanti del Dipartimento! eccovi omai al compimento delle vostre speranze sospese per tanto tempo. Sotto i trionfanti vessilli dell'Augustissimo Imperatore e Re FRANCESCO I, risorge in queste belle contrade la sospirata calma, si ravviva l'industria, e il commercio, e l'oppressa umanità emerge dall'abbisso dei mali, in cui giacque, ed in cui era presso a perire. Un sentimento di profonda riconoscenza, una docile sommissione, una fedeltà senza limite contrasegni la vostra corrispondenza a così segnalati beneficj.

Fermo 13 maggio 1815.

DE LOHR[18]"

Questo interessante documento sembra confermare quanto già da tempo sosteniamo, e cioè che non è esatto parlare della Battaglia di Tolentino del 1815 nei termini temporali e territoriali fino ad oggi comunemente considerati.

Anzitutto, limitare l'evento ai soli giorni del 2 e 3 maggio potrebbe apparire riduttivo. Infatti, come testimoniano le numerose cronache, le due parti ebbero i primi contatti già nei giorni precedenti[19] mentre altri scontri vanno ben più in là del 3 maggio, fino a diversi giorni successivi, e comprendono l'inizio della disastrosa ritirata dell'Armata napoletana prima verso la costa, poi verso sud, fino al suo completo disfacimento[20].

Dipartimentale Michele Ruggeri, fa pensare che il Comandante della Piazza di Fermo e del Dipartimento del Tronto De Lohr non si sentisse tanto sicuro che gli abitanti fossero tutti schierati a suo favore e dell'Armata Austriaca, anche se non risultano nei giorni successivi altri significativi scontri nel Dipartimento del Tronto.

18 Comandante Militare Austriaco della Piazza di Fermo e del Dipartimento del Tronto.

19 Addirittura ci furono scontri già il 29 aprile.

20 P. Colletta, *La campagna d'Italia di Gioacchino Murat*, cit. Ma Cfr. anche P. Manzi, *La Battaglia di Cantagallo (Contributo dato da Monte Milone, oggi Pollenza, alla causa dell'Indipendenza d'Italia)*, Pollenza 1962; *idem*, *La cinta fortificata di Monte Milone (oggi Pollenza)*, Roma 1967 e Tartuferi S., *Diario maceratese 1794-1817*, cit.

Inoltre, anche rispetto all'ambito territoriale bisognerebbe ampliare il campo d'azione dei due schieramenti, che supera di molto il territorio di uno o più comuni e che arriva alla costa civitanovese. Con la città di Ancona sottoposta ad assedio, ma che resistette ancora diverso tempo[21].

Quanto poi al coinvolgimento della popolazione del Dipartimento del Tronto in questo inizio di Risorgimento, sappiamo che le idee rivoluzionarie vi attecchirono in misura minore rispetto a quanto invece avvenne nel confinante Dipartimento del Musone, dove si ebbero cospirazioni carbonare fin dal 1817, e poi successivamente negli anni 1820-21 e anche oltre.

Ciò non fa che confermare l'importanza di quanto accadde nel 1815 nel territorio marchigiano nel quadro degli avvenimenti legati al Risorgimento[22].

I contatti tra Gioacchino Murat e le nascenti "vendite" carbonare, pur con atteggiamento altalenante da parte dello stesso Re di Napoli nell'adesione agli ideali risorgimentali[23], confermano quanto egli sia stato sensibile nei confronti della causa italiana e degli ideali che avrebbero portato, nel prosieguo, all'indipendenza e definitiva unità politica della nostra penisola.

---

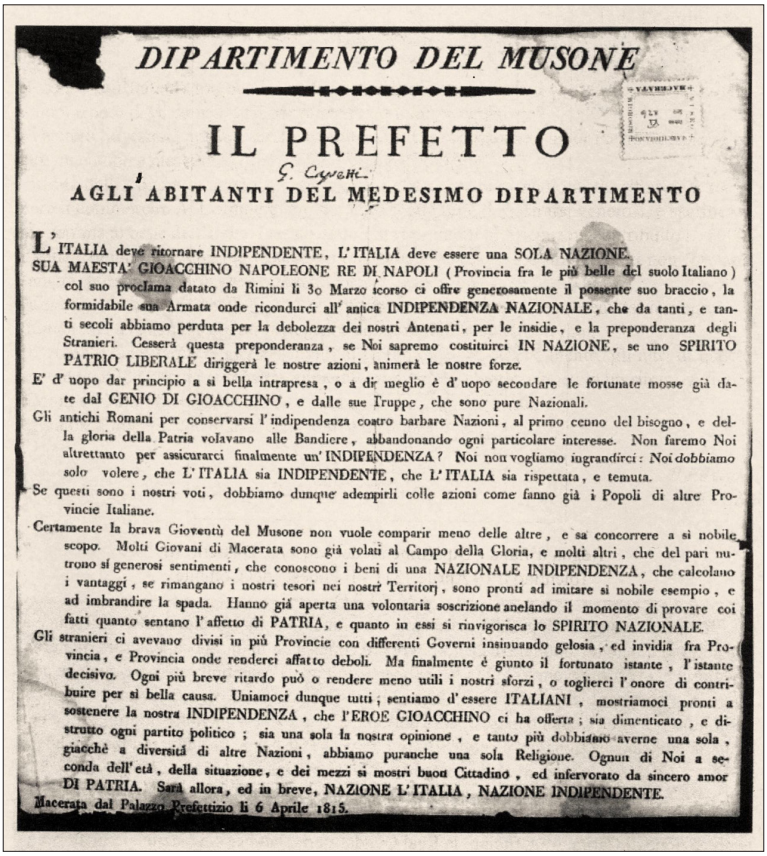
21 Cfr. P. Colletta, *La campagna d'Italia di Gioacchino Murat*, cit., ma anche P. Manzi, *La Battaglia di Cantagallo,* cit. e S. Tartuferi, *Diario maceratese 1794-1817*, cit. Dopo quella di Tolentino ci fu un'altra battaglia di discreta entità e importanza, e cioè quella di Castel di Sangro del 13 maggio 1815, per la cronaca della quale rinviamo all'intervento di Alessandro Teti contenuto in questo volume.

22 D. Spadoni, *Sette, cospirazioni e cospiratori nello stato pontificio all'indomani della restaurazione*, Vol. I Torino-Roma, Roux e Varengo 1904; D. Spadoni, *Settant'anni di patriottismo marchigiano*, Ascoli Piceno 1910; D. Spadoni, *Quella del 1815 fu veramente la prima guerra per l'indipendenza italiana*?, in Atti e Memorie del XV Congresso Società Storia Risorgimento, Cingoli 1927.

23 Già prima della battaglia del maggio 1815 c'erano stati contatti ed incontri tra lo stesso Gioacchino ed esponenti della carboneria (J. Lussu, *Storia del fermano dalle origine all'unità d'Italia*, Ancona 1982, p. 77).

E che Gioacchino Murat con la sua Campagna d'Italia abbia posto le basi di quelli che sarebbero stati i moti carbonari nelle nostre Marche è confermato, come vedremo avanti, dalla presenza nell'amministrazione pubblica murattiana di tanti personaggi.

Primo tra tutti Giacomo Capetti, Prefetto del Dipartimento del Musone, con sede a Macerata (capoluogo dipartimentale), ma anche molti altri…



DIPARTIMENTO DEL MUSONE

IL PREFETTO

G. Capetti

AGLI ABITANTI DEL MEDESIMO DIPARTIMENTO

L'ITALIA deve ritornare INDIPENDENTE, L'ITALIA deve essere una SOLA NAZIONE.

SUA MAESTA' GIOACCHINO NAPOLEONE RE DI NAPOLI (Provincia fra le più belle del suolo Italiano) col suo proclama datato da Rimini li 30 Marzo scorso ci offre generosamente il possente suo braccio, la formidabile sua Armata onde ricondurci all'antica INDIPENDENZA NAZIONALE, che da tanti, e tanti secoli abbiamo perduta per la debolezza dei nostri Antenati, per le insidie, e la preponderanza degli Stranieri. Cesserà questa preponderanza, se Noi sapremo costituirci IN NAZIONE, se uno SPIRITO PATRIO LIBERALE dirigerà le nostre azioni, animerà le nostre forze.

E' d'uopo dar principio a si bella intrapresa, o a dir meglio è d'uopo secondare le fortunate mosse già date dal GENIO DI GIOACCHINO, e dalle sue Truppe, che sono pure Nazionali.

Gli antichi Romani per conservarsi l'indipendenza contro barbare Nazioni, al primo cenno del bisogno, e della gloria della Patria volavano alle Bandiere, abbandonando ogni particolare interesse. Non faremo Noi altrettanto per assicurarci finalmente un' INDIPENDENZA? Noi non vogliamo ingrandirci: Noi dobbiamo solo volere, che L'ITALIA sia INDIPENDENTE, che L'ITALIA sia rispettata, e temuta.

Se questi sono i nostri voti, dobbiamo dunque adempirli colle azioni come fanno già i Popoli di altre Provincie Italiane.

Certamente la brava Gioventù del Musone non vuole comparir meno delle altre, e sa concorrere a si nobile scopo. Molti Giovani di Macerata sono già volati al Campo della Gloria, e molti altri, che del pari nutrono si generosi sentimenti, che conoscono i beni di una NAZIONALE INDIPENDENZA, che calcolano i vantaggi, se rimangano i nostri tesori nei nostri Territorj, sono pronti ad imitare si nobile esempio, e ad imbrandire la spada. Hanno già aperta una volontaria soscrizione anelando il momento di provare coi fatti quanto sentano l'affetto di PATRIA, e quanto in essi si rinvigorisca lo SPIRITO NAZIONALE.

Gli stranieri ci avevano divisi in più Provincie con differenti Governi insinuando gelosia, ed invidia fra Provincia, e Provincia onde renderci affatto deboli. Ma finalmente è giunto il fortunato istante, l'istante decisivo. Ogni più breve ritardo può o rendere meno utili i nostri sforzi, o toglierci l'onore di contribuire per si bella causa. Uniamoci dunque tutti; sentiamo d'essere ITALIANI, mostriamoci pronti a sostenere la nostra INDIPENDENZA, che l'EROE GIOACCHINO ci ha offerta; sia dimenticato, e distrutto ogni partito politico; sia una sola la nostra opinione, e tanto più dobbiamo averne una sola, giacchè a diversità di altre Nazioni, abbiamo puranche una sola Religione. Ognun di Noi a seconda dell'età, della situazione, e dei mezzi si mostri buon Cittadino, ed infervorato da sincero amor DI PATRIA. Sarà allora, ed in breve, NAZIONE L'ITALIA, NAZIONE INDIPENDENTE.

Macerata dal Palazzo Prefettizio li 6 Aprile 1815.

Proclama del Prefetto Giacomo Capetti del 6 aprile 1815 indirizzato agli abitanti del Dipartimento del Musone con l'invito a "sentirsi Italiani".
(Macerata. Museo Marchigiano del Risorgimento)

Giacomo Capetti [24]*, il "Prefetto carbonaro", e altri personaggi pubblici* [25]

Chiuso il capitolo riguardante lo scontro navale tra austriaci e napoletani nelle acque del nostro Adriatico marchigiano, passiamo adesso a ricordare *Giacomo Capetti*, un personaggio che Domenico Spadoni definì "il Prefetto carbonaro".

Figlio del Notaio Luigi Capetti, fu Segretario di Prefettura del Dipartimento del Tronto dal 1808 sino alla fine del Regno Italico. Trasferito a Macerata, dal 27 agosto 1814 fu Consigliere di Prefettura per il Prefetto del Dipartimento del Musone Conte Giovanni Lauri[26], il quale era succeduto a Michele Villata[27], che a sua volta aveva preso il posto di Giacomo Gaspari[28].

Nominato Prefetto Provvisorio del Dipartimento del Musone dal Generale Carascosa, comandante delle truppe di Occupazione, fu promosso Prefetto titolare del Dipartimento con decreto di Murat del 24 settembre 1814. Al suo posto, come Segretario Generale di Prefettura, fu nominato Pietro Piranesi, figlio dell'incisore romano Giovan Battista Piranesi (vedi infra).

---

24 Veronese, Prefetto del Dipartimento del Musone dal 6 ottobre 1814. Di lui, e degli altri personaggi che vedremo più avanti, parla diffusamente Domenico Spadoni in *Per la prima guerra d'indipendenza italiana nel 1815. Proclami, Decreti, Appelli ed Inni*, Pavia 1929, p. 233, n. 1; vedi anche P. Brugnoli, *Casa Capetti ora Borghetti a Prognol di Marano di Valpolicella*, in *Annuario Storico della Valpolicella*, 2004-2005, pp. 133-148, sia pure con date a volte non corrispondenti a quelle riportate dallo Spadoni.

25 Oltre a Domenico Spadoni, *Per la prima guerra d'indipendenza italiana nel 1815*, cit., p. 233, n. 1 cfr. anche P. Cartechini, *Organi e uffici dell'amministrazione napoleonica a Macerata dal 1808 al 1815*, cit. p. 374.

26 Nativo di Macerata e figlio del conte Tommaso Lauri, era stato nel 1808 Podestà di Macerata. Si dimise dalla Prefettura del Musone nel settembre del 1814, causa indisposizione.

27 Nativo di Milano, già Segretario di Prefettura del Dipartimento dell'Adige a Verona, il 24 gennaio 1814 da Macerata torna nella città natale.

28 Veronese, Prefetto a Macerata dal 1808 al 1812, fu trasferito ad Ancona quale prefetto del dipartimento del Metauro dove, nel 1814, gli successe Stefano dei Marchesi Benincasa.

Dopo la battaglia di Tolentino, il Capetti fu obbligato dal generale Neipperg, comandante delle truppe austriache, a rimanere al suo posto sotto minaccia di arresto, e in un verbale custodito nell'archivio della Prefettura del Musone è scritto che "dichiarava di rimanere in carica esclusivamente perché costrettovi con la forza dall'occupante".

Di lui si sa anche che durante i moti carbonari del 1817 era in Macerata e che i cospiratori, per la sua esperienza amministrativa, lo avevano designato per il Governo provvisorio rivoluzionario.

Dagli atti dei processi carbonari istruiti dagli austriaci, risulta che il Capetti era sospettato di carboneria, come del resto anche i suoi fratelli Leonardo e Giuseppe. In un "Elenco degli individui del Regno Lombardo Veneto sospetti di appartenere alle società segrete e di mostrare sentimenti avversi all'attuale ordine di cose (1821-1822)" custodito presso l'Archivio di Stato di Milano si dice di lui: "Cappetti Giacomo, già prefetto di Macerata, di Verona. La polizia di Venezia sebbene non abbia raccolto prove, lo ritiene seguace della setta Carbonica in vista del torbido suo carattere e del suo modo di pensare. Osserva ch'ei non cessava nell'incontro delle ultime turbolenze politiche in Italia di coltivare delle corrispondenze all'estero, per cui v'ha tutto il fondamento di credere che i capi settari della Romagna lo abbiano scelto per ispargere il seme della rivoluzione anche in questo Regno. […]. Padre di nove figli, ma poco curante della famiglia, inviso per la sregolata condotta, dedito al gioco, si familiarizza con la gente del volgo, è senza fama e non anela che ad un cambiamento. Viene rigorosamente osservato. Cappetti Leonardo, patrocinatore di Verona. Non è amico dell'attuale sistema ma non è della categoria di quelli che richiamino la piú vigile attenzione della polizia. Così l'I. R. Direzione Generale di polizia in Venezia. Fratello dell'anzidetto. Cappetti Giuseppe, cancellista presso l'I.R. Direzione del Demanio, di Verona. (Segue come pel precedente). Fratello degli anzidetti"[29].

---

29 G. Biadego, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, Verona 1898, pp. 52-53.

I figli del notaio Luigi Capetti (che esercitò la professione dal 1776 al 1809) ebbero a subire infatti le persecuzioni della polizia austriaca poiché risultavano affiliati, intorno agli anni Venti dell'Ottocento, alla Carboneria. Come ricorda Raffaele Fasanari: "A Verona risultano affiliati un certo Apostoli, i fratelli Giacomo, Leonardo e Giuseppe Capetti, Giuseppe Niccolini, il conte Sambonifacio e l'ex prefetto Smancini. Di questi, l'Apostoli era ritenuto carbonaro fin dall'epoca del Murat; Giacomo Capetti, prefetto di Macerata, era ritenuto in stretto collegamento con i carbonari romagnoli; Leonardo Capetti, patrocinatore, era considerato meno pericoloso di Giacomo, ma ugualmente nemico dell'Austria; Giuseppe Capetti era invece cancellista presso la direzione del Demanio".[30]

Avevamo già detto che Gioacchino Murat con la sua Campagna d'Italia aveva gettato le basi di quelli che sarebbero stati i moti carbonari e avevamo anche accennato alla presenza, nella Marche, di numerosi personaggi i quali, dopo aver ricoperto incarichi politici o amministrativi sotto il regno Italico o sotto quello di Napoli, avevano continuato anche dopo la caduta di Murat a battersi per l'indipendenza italiana. Vogliamo perciò ricordare in questa sede alcuni di essi. Oltre al prefetto Capetti, anche Vice Prefetti, Podestà ed altri funzionari pubblici.

Cominciamo col citare anzitutto il Vice Prefetto *Desiderio Provasi*, nativo di Mantova e Vice Prefetto di Camerino sotto Murat. Di lui Spadoni ricorda che era stato Vice Prefetto del Cadore e, pri-

30 R. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona (1797-1866),* Verona 1958, p. 117. A tale proposito, Giuseppe Biadego riferisce come in realtà Giacomo Capetti non partí da Verona come prefetto di Macerata (dove era prefetto Giacomo Gaspari) ma come Segretario Generale di quella Prefettura e in tale veste ricoprisse la carica fino al 3 settembre 1814 sotto la dipendenza di altri due prefetti. Ma già il 2 settembre Capetti, al tempo del governo provvisorio di Gioacchino Murat, re di Napoli, aveva firmato il primo atto pubblico, assumendo le funzioni provvisorie di prefetto e, subito dopo, fu nominato prefetto effettivo fino al ripristino del governo pontificio, dal 17 settembre 1814 al 25 luglio 1815 (G. Biadego, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, cit., p. 54).

ma ancora, Segretario Generale a Fermo. Dopo la Restaurazione, una lettera delatoria del 4 agosto 1815 di tale Filippo Marchetti lo indica "fra i settisti o carbonari di Camerino, denunziati al restaurato Governo pontificio"[31].

Tra i pubblici funzionari, troviamo poi *Giovanni Spada*, ternano. il quale, dopo aver preso parte con il fratello Girolamo ad azioni rivoluzionarie a Filottrano nel 1798, divenne nel 1815 Vice Prefetto di Fabriano su proposta del Generale Carascosa. Ci riferisce Spadoni che "rimase anche qualche anno dopo la restaurazione pontificia e nel processo carbonaro del '17 si fa cenno de' sentimenti carbonari di lui e della sua famiglia".[32]

Macerata, come capoluogo del Dipartimento del Musone, ha una parte rilevante in questa elencazione. Anche il Segretario Generale di Giacomo Capetti, *Pietro Piranesi* – che come abbiamo già scritto aveva sostituito nell'incarico Capetti quando questi era stato nominato Prefetto – dopo essere stato a Roma "fra i fervidi partigiani delle idee nuove" nel 1798, e Segretario Generale a Roma del Prefetto Tournon, "il 19 gennaio 1814, in seguito al colpo di stato murattiano in Roma e al rifiuto del Prefetto di servire il Re di Napoli, aveva accettato di surrogarlo, giusta i regolamenti francesi venendone il 24 del mese nominato titolare, per il che viene considerato dal Madelin, nella sua *Rome de Napòleon*, quale *carbonaro*"[33].

Ma a Macerata figura anche un altro "carbonaro": il Podestà *Giuseppe Perozzi*. Di Filottrano, sposò a Macerata Lavinia Aurispa "di nobili sensi e di nobile e patriottica famiglia"[34]. Dopo la Restaurazione, "fu col figlio Emidio, ex carabiniere, tra gli inquisiti del processo del '17. Il suo casino, sulla via Flaminia, era

31 D. Spadoni, *Per la prima guerra d'indipendenza italiana nel 1815. Proclami, Decreti, Appelli ed Inni*, cit., p. 141, n. 1.

32 *Ibidem,* p. 163.

33 *Ibidem,* pp. 233-234 n. 2.

34 *Ibidem,* p. 236, n. 1.

ritrovo di liberali e vi si leggevano i fogli di Francia e di Lugano"[35].

Domenico Spadoni ci fornisce notizie anche di un altro pubblico ufficiale, *Giorgio Jackson Centini*, nominato Podestà di Ascoli Piceno nel 1811 dal Governo del Regno Italico. La sua appartenza alla Carboneria sarebbe documentata "nel processo contro i Carbonari ascolani del 1816-17 tanto per il conte cav. Jackson Centini che per *Giacinto Cantalamessa*"[36], Segretario del Comune di Ascoli Piceno. Aggiunge Spadoni: "Il Centini pare proseguisse anche in seguito ad essere dei maggiorenti carbonari in Ascoli, tenendosi in sua casa riunioni settarie, ciò che nel gennaio 1829 provocò perquisizioni ed arresti"[37].

In questa breve disamina non poteva mancare anche un rappresentante del Dipartimento del Metauro. Si tratta di *Francesco Perfetti*, facente funzione di Podestà a Pesaro[38], Secondo Spadoni era "uno dei più antichi patrioti pesaresi. Abbracciati di buon ora i principi della rivoluzione francese, se n'era fatto aperto partigiano, sicchè era malvisto dai cittadini e dai suoi stessi parenti e fin dal 1795 sorvegliato dal governo… Dopo la Restaurazione del 1815 nei processi marchigiani contro i Carbonari figurò come tale e quale visibile d'un costituendo Consiglio Guelfo in Pesaro. Nel 1825-26 arrestato e processato con parecchi dell'alta Marca, fu condannato a 25 anni di relegazione, che scontò con Ed Fabbri nel Forte di Civitacastellana finchè non lo ritornò a libertà il 1831, mentre un suo figlio arruolavasi nella truppa rivoluzionaria del Sercognani"[39].

È d'uopo in questa sede citare anche *Niccolò Doncecchi*, Segretario del Comune di Camerino, anch'egli, con parecchi altri (abbiamo già ricordato il Vice Prefetto Provasi), "indicato tra i settisti di

35 *Ibidem.*

36 *Ibidem*, p. 91, n.1.

37 *Ibidem.*

38 *Ibidem*, p. 272, n. 1.

39 *Ibidem,* p. 273, n. 1.

Camerino da tal Filippo Marchetti", e che "figurò ancora in seguito fra i patrioti camerinesi", così come *Francesco Fabi*, recanatese, Segretario Comunale a Fabriano. Anche lui, come i camerinesi, "denunziato come intraprendente carbonaro e arruolatore di settisti in Fabriano e nei vicini paesi di Sassoferrato, Roccacontrada e Matelica, e venuto più volte in Camerino per abboccamenti misteriosi. Fu compreso fra gli indiziati carbonari nel processo per la congiura maceratese del 1817"[40].

Per finire, ricordiamo a San Ginesio *Gianfilippo Leopardi*, "cancelliere sotto Napoleone della Giudicatura di Pace, il quale nel 1817, partecipe della congiura carbonara marchigiana-romagnola, verrà compreso con più suoi concittadini in apposito processo e condannato alla relegazione nel forte di Perugia e quindi di Civitacastellana"[41].

Macerata. La Prefettura in una cartolina d'epoca.

40 *Ibidem,* p. 165, n. 1.

41 *Ibidem*, p. 286, n. 1. Vedi anche G. Leti, *Memorie di un condannato (Gianfilippo Leopardi*), Ascoli Piceno, 1911, pp. 2-3.

Il Reggimento della Marca

La nostra regione ebbe una certa importanza nell'armata murattiana, tanto da avere addirittura un Reggimento, precisamente il *12° Reggimento di Fanteria di linea* dell'Armata napoletana, formato da militari arruolati nelle Marche, occupate all'epoca dall'esercito napoletano. Per questo motivo, almeno ufficiosamente, era definito *Il Reggimento della Marca*. Era stato costituito dai tre Dipartimenti marchigiani (Metauro, Musone e Tronto), che già avevano dovuto fornire cinquanta uomini ciascuno alla Guardia Reale.

Per accrescerlo vennero usati tutti i mezzi a disposizione, compresa la coscrizione forzata, che comprendeva persino "i detenuti del dipartimento del Metauro (Ancona) condannati per delitti non infamanti… d'autorità se celibi e a domanda se si tratta di ammogliati".

Inoltre, per incrementarne ulteriormente i ranghi, il 24 dicembre 1814 fu emanato ad Ancona un *Ordine del Giorno* avente per oggetto il richiamo di "tutti i reduci dell'esercito italico".

Il compenso promesso ammontava a "17 lire e 0 centesimi", ma dato che la maggior parte dei richiamati non si presentò, dal diarista maceratese Salvatore Tartuferi veniamo a sapere che il 19 gennaio 1815 "partì un battaglione di Napoletani del 9° Reggimento, che furono circa mille soldati, ed andiedero per vari paesi di questo Dipartimento per tutti quegli Uomini che erano ritornati dalla guerra dopo la caduta di Napoleone e difatti la notte delli 20[42] venendo li 21 tanto qui in Macerata, che per tutti li detti Paesi, furono arrestati tutti quelli che erano ritornati anche in dimissione, e la mattina delli 22 li trasportarono a Fermo, dicendosi che li portavano ad imbarcare al Porto di Fermo per Pescara, e a Pescara l'imbarcavano per le Calabrie, e ciò a scanso di Diserzioni, giacché molti gle *(sic)* ne disertavano"[43].

---

42 Gennaio 1815.

43 S. Tartuferi, *Diario maceratese 1794-1817*, cit. p. 80.

C'è da dire comunque che diversi furono anche i marchigiani che risposero volontariamente alla chiamata di Gioacchino Napoleone. Tra questi ricordiamo Giuseppe Ferretti, il fratello del futuro pontefice Pio IX.

Altri, per lo più non marchigiani, si arruolarono a Bologna e in Romagna quando l'esercito di Murat passò il Po nell'aprile 1815, ma si trattò di poche centinaia di volontari, non certo le migliaia che Gioacchino fiduciosamente aspettava "e che consiglieri inesperti ed ignari della vera situazione gli avevano fatto sperare"[44].

Sta di fatto che all'inizio della Campagna d'Italia il 12° Reggimento di linea, nella Brigata Roche della 4^ divisione comandata dal generale Pignatelli-Cerchiara, contava una forza di 1408 uomini[45]. Accresciutosi ad aprile, grazie all'apporto di volontari e non, il Reggimento non partecipò direttamente allo scontro del 2 e 3 maggio, ma rimase insieme a tutta la Divisione di riserva a Macerata, con organico nel frattempo ridotto a causa dei caduti, dei molti feriti e delle frequenti diserzioni, conseguenza anche del succitato ricorso al sistema dell'arruolamento obbligatorio.

All'inizio della Battaglia, la forza complessiva della Divisione Pignatelli-Cerchiara si aggirava sui 1900 uomini. Ne facevano rispettivamente parte gli 800 veliti del 4° Reggimento leggero e i circa 1.100 fanti del 10°, 11° e 12° Reggimento di Linea[46]. Una forza molto inferiore a quella di quando la Campagna d'Italia era iniziata.

---

44 P. Crociani, *L'Esercito Napoletano 1806/15 Fanteria di linea*, Milano 1987, p. 11.

45 *Ibidem*, p. 19.

46 Cfr. *Tolentino 815* , 1996, p. 19.

Il Ratzel, un ungherese turbolento

Un episodio forse poco noto, riportato da Pietro Manzi, accadde a Monte Milone (l'odierna Pollenza) il 30 aprile 1815.[47]

"Il paese – scrive il Manzi – venne occupato il 30 aprile da un distaccamento di cavalleria ungherese dell'avanguardia del conte Staheremberg. Il capitano Marchese Ratzel, comandante del distaccamento, come primo atto, messo piede in paese, ordinò l'approvvigionamento degli uomini e dei quadrupedi propri, e di quelli in arrivo."[48]. Evidentemente, rileva il Manzi nel citare una memoria del Montemilonese Vincenzo Fiorentini[49], ciò non suscitò soverchio entusiasmo da parte del Podestà e della cittadinanza, tanto che il Ratzel, che si era recato a Santa Maria in Selva per una ricognizione, "al ritorno, preso da ira furibonda, si scagliò contro i primi montemilonesi trovati in Piazza Grande, meravigliato come essi non avessero preso fino a quel momento le armi contro i napoletani che si appressavano"[50].

Mentre la maggioranza dei cittadini si pose in disparte nascondendo la propria disapprovazione, cinque cittadini, precisamente Nicola Mengoni, Tommaso Marinozzi, Giovanni Piervittori, Luigi Pannelli e Vittorio Centini (che ne era il caporione)[51], risposero che i Giacobini che avevano loro impedito di combattere erano tutti rintanati al piano superiore del palazzo Municipale.

Così il Ratzel, "tutto infuriato si distacca dalla Piazza col suo cavallo, e con impeto entra nella porta del Palazzo comunale, tentò

---

47 P. Manzi, *La Battaglia di Cantagallo (Contributo dato da Monte Milone, oggi Pollenza, alla causa dell'Indipendenza d'Italia)*, cit. p. 25 ss.

48 *Ibidem,* p. 26.

49 V. Fiorentini, *Memoria ai Priori, al Gonfaloniere e agli Anziani di Monte Milone*, M. Milone 30 aprile 1815, manoscritto un tempo conservato nell'Archivio Comunale di Pollenza, e più volte ripubblicato. Memorabile l'edizione realizzata nel 1925 da Giuseppe Fammilume per la Corporazione del Melograno di Pollenza.

50 P. Manzi, *La Battaglia di Cantagallo ,* p. 26, cita Fiorentini.

51 *Ibidem*. I nomi dei cinque sono riportati nella *Memoria.*

ancora di salire col cavallo le scale, ma quando fu nel primo branco li convinne retrocedere, di poi scendere dal cavallo, e di nuovo salì nella Segreteria, appena arrivato come un uomo senza veruna legge, o ragione, incominciò a menar le mani, senza voler udire alcuna ragione, e raccomandandosi questi signori, e domandandogli, che gli dicesse di grazia, se qual'era la loro mancanza, e perché poi dava udienza a questi cinque bricconi, giacchè loro si erano adunati per provvedere tutto il bisognevole, che era necessario per le sue truppe?"[52]

Ratzel, sospettando che dietro alle loro parole ci fosse un intento dilatorio, gridò loro:"Nessuno di loro si faccino lecito di partire, poiché siete tutti in arresto, ed immediatamente sarete trasportati nella città di Tolentino dov'è il mio Generale!"[53]. Quindi mise delle sentinelle alle porte della stanze del Municipio e, ridiscese le scale, uscì sulla Piazza, ordinando di arrestare i consiglieri.

I cinque delatori, trovate delle corde, le consegnarono agli ungheresi, e li guidarono ad eseguire l'ordine di arresto. Ma il Ratzel, che stava dirigendosi verso Tolentino, sbollita l'ira ci ripensò, tornò indietro e fece mettere tutti in libertà.

E i cinque? Appena vide Antonio Centini, che era a capo del quintetto, il Ratzel "vibrò lo squadrone, per dargli una squadronata; lui che vidde il pericolo in cui si trovava, si buttò a terra, gli abbracciò le ginocchia, e si liberò dal colpo, che non l'offese; egli diede ancora vari colpi, ma non per taglio, come gli aveva dato il primo; e di poi vinnero discacciati tutti cinque, quei bricconi". Rabbonito, Ratsel li fece andar via, e "partì soddisfatto per le assicurazioni ricevute"[54].

52 *Ibidem.*

53 *Ibidem.*

54 *Ibidem*, p. 27.

L'ultima notte di Murat a Macerata e l'inizio della ritirata nel racconto di Pietro Colletta.[55]

Pietro Colletta, in quanto Generale Comandante del Genio, visse in prima persona anche gli avvenimenti della famosa notte tra il 3 e il 4 maggio 1815, ai quali assistette quale testimone oculare nella camera del re a Palazzo Torri in Macerata.

A proposito di quella famosa notte, egli descrive con penna da giallista quanto accadde nella camera di Gioacchino, facendo nomi e cognomi di quanti a suo avviso, non sappiamo se per malafede o semplice vigliaccheria (o forse per un insieme di questi due fattori) furono i "colpevoli" della disfatta.

"Una scena che si rappresentò in quella notte nella camera del re – scrive Colletta – è degna d'istoria, acciò si conoscano le vere cause degli avvenimenti e si abbiano vergogna coloro soli che l'han meritata… Si vedrà che il numero de' colpevoli non è grande e non si vorrà giudicare di un'armata sul merito di abietta frazione"[56].

Il primo a presentarsi dal sovrano fu "un aiutante di campo del generale Aquino" il quale "richiese con premura di parlare al re"[57].

Condotto alla presenza di Gioacchino, riferì "che il suo generale ed il generale Medici eran morti o presi nei combattimenti di quella notte"[58].

Ma quando il re chiese particolari gli furono annunziati i generali Aquino e Medici (allora erano ancora vivi!...) che descrissero al sovrano un quadro catastrofico della situazione.

E fu proprio Aquino a dire al sovrano che la sua divisione "nel ritirarsi da Tolentino per recarsi al Trivio aveva smarrita la strada ed erasi imbattuta ne' campi nemici, che cominciato allora vivissimo attacco e proseguito per alcune ore della notte, molti soldati

55 P. Colletta, *La campagna d'Italia di Gioacchino Murat*, cit., p. 67 ss.

56 *Ibidem.*

57 *Ibidem.*

58 *Ibidem.*

Il Generale e storico Pietro Colletta.

eran rimasti morti o feriti, più molti prigionieri, il resto disperso"[59].

Così la divisione che quel generale aveva preso sotto il suo comando dopo il ferimento di D'Ambrosio, almeno secondo il racconto del D'Aquino, non esisteva più.

Non basta. Dopo poco tempo arrivarono dal re anche i generali Pignatelli e Lechi. Il primo, dopo aver ascoltato la relazione di Aquino, "disse che le sue truppe si erano disperse, ch'egli era rimasto solo"[60].

Lechi, da parte sua, "protestò che lo spirito della sua divisione era abbattuto, che non potea più contarsi sopra uffiziali e soldati, tal che egli credeva che al primo apparir del nemico la divisione intera avrebbe deposto le armi"[61].

Povero Gioacchino!... "L'armata che ne' giorni 2 e 3 avea combattuto con bravura e costanza, - commenta Colletta - eccola in poche ore polverizzata, non dal fuoco o dal ferro nemico, non da' geli del Nord, non dalla canicola d'Egitto, ma da non so che, nuovo affatto nella storia della guerra"[62].

Ma proseguiamo nel racconto.

"Il re fu colpito da quei racconti; voleva in prima non prestarci fede, ma l'incredulità dovette cedere alle replicate assicurazioni de' generali. Riunì un consiglio, aggregando a' suddetti il capo dello stato maggiore ed i generali del genio (Colletta, n.d.r.) e dell'artiglieria. Manifestò gli ordini dati sotto Tolentino, gli equivoci o i falli nell'eseguirli, le triste vicende di quella notte e richiese il parere del consiglio sulle misure a prendere in caso così grave e sollecito"[63].

Ma il consiglio di guerra, riunito alla spicciolata durante quella famigerata notte, valutò le cose in maniera differente.

---

59 *Ibidem.*

60 *Ibidem.*

61 *Ibidem.*

62 *Ibidem.*

63 *Ibidem*, pp. 67-68.

Infatti "fu opinion dominante che i racconti de' generali Aquino e Pignatelli erano i fantasmi delle tenebre che la luce avrebbe dissipati, che ottomila uomini non si sciolgono come nebbia al sole, che averli lasciati senza campi, viveri, generali, dopo un giorno di guerra sfortunata, in una notte orrida, era lo stesso che averli messi nella necessità naturale della propria conservazione, innanzi a cui le virtù militari spariscono, giacché non è di trascuranza che il soldato perir deve. Dicevasi dunque che quelle truppe eran ricoverate in città o per le case di campagna e che col giorno si raccoglievano. Dopo ciò, non si disperava di ritirar l'armata sulla frontiera e si vedeva il bisogno di disegnar le linee della marcia"[64].

E così fu deciso di ritirarsi in buon ordine da Macerata, fissando tre linee di marcia.

"L'una per Monte Olmo, Santa Giusta e Fermo; l'altra per la riva sinistra del Chienti; la terza per le colline di Civitanova. Il corpo che marciava per la prima delle tre segnate linee dovea portarsi la sera del 4 in Santa Giusta e gli altri due a Porto di Civitanova, per congiungersi alla divisione del generale Carascosa a cui tra le vicende di Tolentino si era ordinato di ritirarsi lasciando in Ancona uno de' suoi reggimenti"[65].

Il piano presupponeva la necessità di occupare quella stessa notte Montolmo (l'odierna Corridonia), per sbarrare la strada agli austriaci da Petriolo, che i napoletani avevano nel frattempo abbandonato. Purtroppo, però, da parte dei generali non ci fu una tempestiva obbedienza agli ordini impartiti, tanto che lo stesso re dovette intervenire a ribadire quanto deciso.

Ma sentiamo Colletta.

"Era creduto da due generali che l'indimane Monte Olmo sarebbe stato il punto principale di guerra e si elevò tra loro disputa

64 *Ibidem*, p. 68.

65 *Ibidem.*

vergognosa perché ciascuno evitar voleva alle sue truppe i pericoli del combattimento. Oh se quelle fossero state presenti allo scandalo, chi sa se la disputa non sarebbe stata di onore! Un atto di sovrana autorità fu necessario per far marciare in Monte Olmo una brigata della terza divisione comandata dal generale Caraffa a cui si aggiunse un reggimento di cavalleggieri"[66].

Il giorno dopo (il 4 maggio), la situazione si mostrò molto diversa da come era stata prospettata dai due generali.

"Nella mattina del 4 maggio, il giorno, com'era preveduto, fugò i mostri della notte. Si vide che buona parte della guardia erasi accampata volontariamente sotto Macerata, che il sesto di linea, comandato dal bravo colonnello Dreux, era stato nella notte a fronte del nemico ed entrava col giorno in Macerata e che i rimanenti soldati della guardia, e presso che tutti quelli della seconda divisione, si riunivano in città. Veramente lo spirito era cangiato e non più quelle truppe serbavano regolari formazioni"[67].

Quante bugie o false indicazioni erano state dette quella notte al sovrano!... La situazione era migliore del previsto, così "furono ordinate due colonne, l'una composta della seconda divisione e della cavalleria della guardia, l'altra della fanteria della guardia e di una brigata della terza divisione; quella dovea marciare per la sponda del Chienti, questa per le colline di Civitanova"[68].

Alle otto del giorno 4, la seconda divisione si mosse, ma arrivata nei pressi alla riva del Chienti vi trovò gli austriaci "con 600 cavalli, un battaglione di fanteria e 3 cannoni"[69].

Nonostante alcune ripetute cariche di cavalleria, non riuscì a passare, mentre il numero dei nemici andava aumentando.

---

66 *Ibidem.*

67 *Ibidem,* p. 70.

68 *Ibidem.*

69 *Ibidem.*

Nel frattempo, a Macerata, anche la colonna di centro trovò molte difficoltà, in quanto gli Austriaci l'attaccavano sulla strada di Tolentino "e più fortemente per Monte Milone"[70].

Comunque i Napoletani, oltre a difendersi, cercavano anche di ritirarsi per le colline di Civitanova. Dato però che il nemico guadagnava terreno, ciò metteva l'armata napoletana, o quel che ne restava, in grande difficoltà.

E la brigata che avrebbe dovuto occupare Montolmo? Qualcosa di strano accadeva.

"Mentre la guerra e le agitazioni erano in Macerata e sulle sponde del Chienti, Monte Olmo era tacito e tranquillo: non vi si sentiva un colpo di fucile, non vi si osservava un soldato. Di una importanza somma era quel posto: esso giace su di un monte difficile, dominante sul Chienti, distante da questo fiume per due piccole miglia, alle spalle allora delle truppe tedesche. Se il generale Caraffa si fosse mostrato sul colle, il nemico dovea ritirarsi, ma né due ore di fuoco, né il pericolo più grande ed imminente dell'armata bastarono a destare il suo zelo"[71].

Caraffa in effetti era a Montolmo con 3000 soldati, ma non si faceva vedere, per cui "fu creduto ch'egli non vi fosse o perché un equivoco lo avesse condotto altrove nella notte, o perché ne fosse partito innanzi tempo"[72].

A questo punto dovette intervenire il Re di persona.

"Il re – continua Colletta – che marciava col centro, si mise a piede, alla testa del sesto di linea, che formò in battaglia di rincontro al nemico; pose alla sua diritta due squadroni di cavalleria; ordinò che il resto della colonna sboccasse a sinistra, deviando dalla strada, per rincontrarla quando fosse uscito dalla sfera di operazione del nemico. Avvertì del movimento i generali Lechi e Pignatelli

70 *Ibidem.*

71 *Ibidem.*

72 *Ibidem* p. 71.

ed ordinò ad entrambi che affrettassero la marcia sopra Civitanova, parallelamente alla linea ch'egli aveva intrapresa. Perciò il sesto reggimento e due squadroni di cavalleria, truppe già maltrattate dalla fortuna, contenevano il doppio almeno de' Tedeschi, formati sul Chienti, e guarentivano la ritirata così della colonna del centro come quella di sinistra. Il nemico, di ciò avvertito, fece parecchie cariche sopra questo pugno di uomini, ma sempre vano ne fu l'effetto, dappoiché non mosse da quel sito che quando le due colonne erano già sviluppate sulle segnate linee. Il re ed il suo stato maggiore chiudevano la retroguardia. Quei momenti di gloria e la marcia, a vederla, ordinata delle truppe facean quasi obliare le passate sciagure"[73].

Perciò, anche se tardivo, l'intervento personale di Murat era valso a riportare ordine trai suoi, che poterono proseguire senza ulteriori difficoltà la marcia nella pianura lungo la valle del Chienti.

Nel frattempo gli austriaci, dopo aver occupato Macerata, rinunciarono ad inseguire quello che restava dell'armata napoletana, essendo intenzionati ad unirsi alle truppe generale Neipperg.

Ma non finivano le "leggerezze" di alcuni generali dell'armata napoletana. Avevamo lasciato Caraffa a Montolmo. Ora, dato che i napoletani stavano marciando nella pianura, egli si mosse verso Santa Giusta (l'odierna Monte San Giusto) per poi unirsi al grosso dell'esercito.

"Chiaramente vedevasi – scrive ancora Colletta – che quelle truppe erano amiche, ma si mandò a riconoscerle, tanto ancora inconcepibile era l'indifferenza del generale nel combattimento del Chienti"[74].

Fortunatamente però "la riconoscenza riportò che la brigata era napoletana"[75], e perciò la manovra ebbe esito positivo, sia pure con un certo ritardo.

---

73 *Ibidem.*

74 *Ibidem.*

75 *Ibidem.*

Dopo una parentesi su vari temi, come la perplessità del cronista sulla decisione del re di ritirarsi, pur essendo a suo avviso ancora possibile vincere anche in una situazione estremamente incerta, e un resoconto sulla situazione internazionale, nonché del progetto di una costituzione che Re Gioacchino voleva concedere al più presto nel suo regno, Colletta riprende il racconto.

"La divisione Aquino e la cavalleria della guardia marciavano per la sinistra del Chienti, la fanteria della guardia ed una brigata della divisione Lechi sopra Civitanova, l'altra brigata della terza divisione, quella del generale Caraffa, per Monte Olmo e Santa Giusta, la divisione Carascosa da Ancona a Civitanova. Era dunque questo il punto di congiunzione dell'esercito, ad eccezione della brigata Caraffa, che dovea trattenersi sulle montagne di Santa Giusta e Fermo onde fiancheggiare la marcia dell'armata che eseguivasi sopra una linea lungo il mare"[76].

Sull'altro fronte, c'è da dire che Bianchi e Neipperg, dopo l'occupazione di Macerata, si erano congiunti a Filottrano e si apprestavano, in forze riunite, ad attaccare la frontiera del Regno di Napoli. Erano oltretutto a conoscenza delle difficoltà e dei ritardi dell'esercito napoletano in ritirata, e del loro disordine.

Se avessero approfittato della situazione, a quel punto probabilmente "finiva la campagna sulle sponde del Tronto"[77]…

Intanto gli austriaci si rinforzavano occupando L'Aquila, mentre Antrodoco, Carsoli e Tagliacozzo erano abbandonati e il generale Montigny "oscillava intorno a Popoli"[78].

C'erano ancora difese murattiane sul fiume Liri, "ma i movimenti incerti del generale Manhès annunziavano il destino di quel paese"[79].

---

76 *Ibidem* p. 78.

77 *Ibidem.*

78 *Ibidem.*

79 *Ibidem.*

Colletta sente che la situazione sta precipitando, e si sfoga amaramente.

"Il governo sentiva la sua caduta, la nazione non più ne dubitava. L'armata partecipava a tutti questi scoraggiamenti e li univa a' suoi difetti organici, la indisciplina, l'indocilità, l'insofferenza"[80]. E aggiunge che "questo era lo stato delle cose al ritirarsi da Macerata"[81].

Poi la cronaca si fa sempre più drammatica.

"La fanteria della guardia giunse la prima a Porto di Civitanova; non si arrestò come doveva, ma proseguì la marcia sopra Porto di Fermo. Non più serbava ordini militari, marciavano gli uomini isolatamente, gli uffiziali mostravansi indifferenti a quello sconcerto. La divisione Aquino, una brigata della divisione Lechi e la cavalleria della guardia accamparono disordinatamente a Porto di Civitanova; vi giunse in ordine e vi accampò la divisione Carrascosa. La brigata Caraffa, col secondo cavalleggeri, non si arrestò in Santa Giusta, ma si portò a Fermo; il generale non si credeva tranquillo che in una posizione più interna e lontana dal nemico; ed intanto per onestare la disobbedienza asserì che l'ordine del re di accampare in Santa Giusta eragli pervenuto sotto le mura di Fermo, mentre gli fu consegnato all'uscir da Monte Olmo. Così le sue truppe fecero una marcia lunga e faticosa, i viveri preparati in Santa Giusta servirono, giorni dopo, al nemico; in Fermo non se ne trovarono perché mancavano le prevenzioni e vi si giunse a notte avanzata; il terreno per il campo non fu dapprima riconosciuto, le truppe accamparono in siti malagevoli. La notte non fu già di maggio e d'Italia, ma del più orrido inverno della Svizzera, oscura, rigida, piovosissima. Seicento soldati disertarono le bandiere"[82].

Finché la ritirata non si tramutò in rotta.

---

80 *Ibidem.*

81 *Ibidem.*

82 *Ibidem* p. 79.

"L'asprezza di quella notte produsse effetti a poco presso simili nel resto dell'armata. La prima divisione ne fu colpita anch'essa, se non che nel dì seguente ripigliò la sua disciplina. Si proseguì la marcia per tappe. Altro disastro accrebbe lo scoraggiamento: gl'innumerabili torrenti che scendono dagli Appennini, poveri nei tempi ordinari, inosservati affatto in està, gonfiarono per le abbondantissime piogge e si resero inguadabili. Essi non han ponti permanenti e non si potea costruirne degli occasionali, giacché i soli convenienti, anzi possibili, a quei fiumi son su palafitte, e perciò la loro costruzione richiedea tempo e fatica, mentreché le piene han durata cortissima non mai più lunga di un giorno. Si valse la indisciplina di questo accidente: ogni soldato andò alla ricerca di un guado e si allontanò dalla propria colonna per non mai più rientrarvi"[83]…

Poi la situazione accenna a migliorare.

"Ribassarono que' fiumi dopo poche ore. Co' soldati che ancora restavano sotto le bandiere si giunse a Pescara. Si sperò che lo spirito e la disciplina dell'armata potessero rianimarsi tra i rampari di una piazza; ma queste illusioni presto sparirono. Si vide che la terza divisione serbava appena riuniti pochi uffiziali e sergenti, la seconda e la fanteria della guardia avevano ancora miserabili resti, disanimati e senza forme militari. Caddero quindi i piani di guerra; l'armata, come torrente senza argini, vagava a suo grado; il destino del regno era in braccio al caso…"[84].

E ci fermiamo qui, perché il seguito è cosa nota, dato che la meteora murattiana era ormai alla fine. Salvo, naturalmente, alcuni episodi isolati, come la resistenza di Ancona e Pescara, ed il "canto del cigno" di Castel di Sangro, l'ultima vittoria dei napoletani. Ma di questo ultimo scontro parleranno in maniera approfondita Alessandro e Maria Cristina Teti nel prossimo intervento, che concluderà questa giornata di studi ed approfondimenti[85].

---

83 *Ibidem.*

84 *Ibidem* pp. 79-80.

85 Diamo merito ad Alessandro Teti per questa importante "riscoperta".

Alessandro Teti
(con Maria Cristina Teti)

La battaglia di Castel di Sangro

Anni fa, ero preso dalla lettura di un volume del concittadino Arciprete Mons. Francesco Catullo. Il volume, dal titolo *L'Apporto di Castel di Sangro alla Unificazione d'Italia* che riporta a pagina 25 queste parole:

> "…Durante il 1815, nella pianura di Castel di Sangro, avvennero diverse avvisaglie e combattimenti tra napoletani e tedeschi, che arrecarono gravi danni ai campi e alla popolazione. Presso i confini con l'agro castellano e Villa Scontrone, vi è un colle chiamato "Colle della Battaglia", si presume che in questo luogo sia avvenuta la battaglia tra napoletani e tedeschi…".

L'evento necessitava di approfondimento; in primis bisognava capire cosa avesse scritto in proposito il nostro storico Vincenzo Balzano. Infatti, nel suo testo *La Vita di un Comune del Reame – Castel di Sangro*, a pagina 269 troviamo:

> "….così ebbe termine la feudalità in Castel di Sangro che, nel maggio di due anni prima[1], aveva visto spingere confusamente i tedeschi dentro le sue mura e discacciarli dalla retroguardia del generale Carascosa[2], il quale aveva tenuta aperta la via degli Abruzzi al vinto e inseguito Gioacchino. Ho risparmiato al lettore le avvisaglie, le scaramucce tra napoletani e tedeschi, accadute nell'anno 1815, nella pianura di Castel di Sangro, cause di rilevanti danni,

1 1815.

2 Tenente Generale di Gioacchino Murat.

> e la descrizione delle feste con cui, in quel tempo, i suoi cittadini "patrioti", come allora si chiamavano i fautori di libertà, e il resto del popolo inconsapevole (che è solito accorrere a ogni novità) ricevettero il Re Gioacchino Murat, il quale andava chiamando tutta l'Italia all'indipendenza, promettendo di sgombrare dal nostro terreno, e con le nostre armi, ogni straniero…".

Anche in questo caso solo un accenno a quanto accaduto nel maggio del 1815 a Castel di Sangro e poca bibliografia per lo specifico, probabilmente per la distruzione dell'Archivio Comunale nel novembre del 1943.

È questo uno di quei casi in cui scatta la molla dell'approfondimento. Dopo qualche anno di ricerche sono riuscito a procurarmi diverso materiale documentario: le memorie del maresciallo di campo Guglielmo Pepe del 1847, del capitano Luigi Blanch del 1819 e del maresciallo di campo Pietro Colletta nel 1834; il diario del capitano Giuseppe Mallardi, ritrovato e trascritto nel 2011 dallo studioso Carlo De Luca di Polignano (Ba), che ha autorizzato a pubblicare alcuni passi del diario in anteprima; il diario di Friedrich Schirmer del 1898, Tenente Maggiore assegnato allo Stato Maggiore nel Reggimento Imperiale di Fanteria Austriaca n° 77 di von Wurttemberg. A completamento un articolo del Monitore delle Due Sicilie del 15 maggio 1815.

Il materiale trovato ha consentito di ricostruire le vicende verificatesi in quel maggio del 1815 a Castel di Sangro. Per la pubblicazione di questi accadimenti ho voluto attendere il Bicentenario della Campagna d'Italia di Gioacchino Murat (1815-2015), evento di risonanza europea, per il quale si sono mossi ed aggregati molti dei comuni italiani interessati, da Occhiobello a Pizzo Calabro. Anche il Comune di Castel di Sangro ha aderito, aggiungendo così un importante tassello alla propria storiografia, lacunosa e parzialmente distorta in merito a questa pagina della sua storia.

Il contenuto del volume è rivolto al trasferimento di conoscenza

di questi accadimenti storici, generalmente sconosciuti o dei quali si ha percezione distorta e lacunosa.

Per entrare nei dettagli di quello che accadde dal 5 maggio in poi, focalizzando quanto attinente a Castel di Sangro, utilizzerò la documentazione trovata sotto forma di memorie o di diario. Questo per dare un senso cronologico agli accadimenti e evidenziare anche le contraddizioni delle varie testimonianze. Eviterò di entrare nei dettagli delle battaglie che hanno preceduto e seguito quella di Castel di Sangro in quanto esiste sufficiente documentazione storica al riguardo, e alla quale rimando il lettore che desideri attingere informazioni più preziose e puntuali.

Inizierò con un'estrapolazione dalla documentazione austriaca fondamentalmente basata sul diario, pubblicato nel 1898, di Friedrich Schirmer, dal titolo italiano: "Campagna Degli Austriaci Contro Re Gioacchino Murat nell'anno 1815".

12 maggio – Napoletani

La maggiore parte dell'esercito giunse a Castel di Sangro e Rionero Sannitico. La retroguardia, dopo aver ricevuto la notizia dell'avanzamento degli austriaci, lasciò Sulmona e giunse a Roccaraso, dove prese di nuovo postazione.

12 maggio – Austriaci

Il generale maggiore von Eckhardt seguì i napoletani a Sulmona, l'avanguardia sotto il maggiore Flette arrivò oltre Sulmona. Il generale maggiore von Starhemberg, che arrivò verso mezzogiorno a Sulmona, fece proseguire l'inseguimento dopo una sosta, giungendo a Pettorano sul Gizio. L'avanguardia di Eckhardt, al comando di Flette con uno squadrone di Ussari di Lichtenstein e due compagnie di Cacciatori, fu messa al comando del generale von Starhemberg e fatta avanzare sino a Rocca Vallescura. Starhemberg da quel momento formava l'avanguardia dell'esercito. Il comando dell'esercito ordinò al generale Eckhardt di sostenere l'avanguardia fino a quando non

vi fosse sopraggiunto Mohr, che marciò il 12 maggio da Spoltore a Chieti. Al generale maggiore von Senitzer fu inoltre dato l'incarico di inviare dei reparti lungo la costa, per potere intercettare i dispersi e per fermare l'artiglieria nemica. Della colonna principale giunsero ad Antrodoco il generale maggiore Taxis, con il Reggimento di Dragoni Toscani e due Battaglioni di Confine, e il Neipperg con otto Battaglioni, quattro Squadroni, due Batterie. Il generale principe Wied-Runkel arrivò a Todi. Da L'Aquila Bianchi rilasciò, il giorno dopo, un proclama alla popolazione del Regno di Napoli.

13 maggio – Napoletani

Combattimento presso Roccaraso e Castel di Sangro. La retroguardia comandata dal generale Neri prese postazione a Roccaraso, ma l'abbandonò al primo attacco dell'avanguardia austriaca e si ritirò verso Castel di Sangro. Qui il generale Carascosa aveva preso una postazione vantaggiosa su entrambi i lati del fiume Sangro con il 3°,5° e 10° Reggimento di Fanteria ed il 2° Reggimento di cavalleria leggera, per poter contrastare l'avanzamento incalzante degli imperiali austriaci.

13 maggio – Austriaci

Starhemberg decise di attaccare la forte postazione, nonostante il sopranumero del nemico.

Avanzò con due squadroni di cavalleria ed una compagnia di Cacciatori sulla strada, mentre un altro reparto aveva l'ordine di attaccare i napoletani sul fianco sinistro. Le altre truppe seguivano su entrambi i lati della strada. Il generale Carascosa aveva già deciso per il ritiro ed iniziò ad annullare gli scontri. I 2 squadroni di cavalleria appena notarono i movimenti indietro, passarono all'attacco e irruppero sul 10° Reggimento. Dopo di che fu ordinato un generale ritiro e in quella occasione il cosiddetto "Battaglione Ufficiali italiani" si difese coraggiosamente. La maggior parte dell'esercito napoletano partì per Isernia, la retroguardia passò la notte a

Rionero Sannitico. Starhemberg rimase a Castel di Sangro e inviò la sua avanguardia in direzione di Rionero Sannitico, per rimanere in contatto con i napoletani. Questo movimento nel fianco sinistro dei napoletani intimidì Il generale Carascosa al ritiro; non appena ebbe iniziato a ritirarsi, 2 squadroni di Ussari di Starhemberg passarono all'attacco, e in poco tempo sconfissero un Reggimento di Fanteria nemica e lo sfinirono quasi completamente. Una eroica e più che coraggiosa resistenza fu fornita da un Battaglione d'èlite, composto solo da Ufficiali italiani, che fu portato a cedere solo dopo molteplici attacchi. I napoletani avevano perso oltre ai morti, ai feriti ed ai prigionieri, anche 700 disertori.

14 maggio – Napoletani

La parte principale dell'esercito arrivò a Venafro, mentre la retroguardia si trovava a mezzogiorno presso Isernia e, la sera, sul fiume Volturno. Il generale Carascosa rimase con la 1a Divisione a Venafro. Secondo le direttive del Re Murat, Carascosa doveva avere come obbiettivo la riunificazione con la Divisione di riserva presso Sesto, mantenere quella favorevole postazione fino all'arrivo del generale Macdonald, per poi proseguire con il ritiro verso Capua per ricompattare l'esercito e contrastare un ulteriore avanzamento degli austriaci. Murat si affrettò verso Capua e Napoli, sicuro che i presumibili prossimi disordini avrebbero richiesto la sua presenza nella capitale. Il generale Macdonald concentrò le sue truppe presso San Germano, l'attuale Cassino, per poter proseguire il giorno dopo verso Mignano. Il generale Macdonald terminò l'offensiva iniziata il 13 maggio e la maggior parte della sua truppa si trovava tra Aquino e San Germano, deboli reparti erano in contatto con gli austriaci.

14 maggio – Austriaci

Nugent rimase nella sua postazione presso Ceprano, attendendo l'attacco di Macdonald. Mole e Pontecorvo rimasero occupate.

Starhemberg seguì i napoletani a Isernia. Da Rionero inviò un distaccamento di una colonna laterale destra sotto il maggiore Flette verso Fornelli, ad ovest di Isernia, per portare i napoletani alla resa di Isernia. La retroguardia nemica abbandonò di conseguenza la postazione presso Isernia e si ritirò verso il Volturno. Eckhardt giunse a Castel di Sangro ed inviò un Battaglione Wacquant e mezza batteria come rinforzo per Starhemberg. Mohr giunse a Sulmona, il quartier generale dell'esercito con il Reggimento Dragoni del granduca di Toscana raggiunse Popoli. La Fanteria del generale Taxis marciò fino a Navelli, mentre il grosso dell'esercito fece una giorno di riposo a L'Aquila. Il principe Wied-Runkel giunse a Cantalupo. A L'Aquila Neipperg, a cui già più volte durante la campagna erano stati affidati compiti diplomatici, ricevette notizie dal principe Metternich, secondo il quale al Re Gioacchino Murat si doveva proporre un compenso annuo di 1 milione di Gulden per la sua rinuncia volontaria al trono di Napoli. Tutti e due i generali erano però determinati a non consegnare a Murat nessuna somma di denaro, in quanto erano sicuri di raggiungere lo scopo con le armi.

Stralcio delle *Memorie* di Guglielmo Pepe[3]:

> "[…omissis…] io comandavo sempre la retroguardia alla testa della mia brigata oramai divenuta molto debole, in quanto il 1° di Linea era rimasto tutto dentro Ancona, il 2° Leggero aveva sofferto gravi perdite, il 10° di Linea che mi era stato assegnato da poco era ridotto ad un quarto della forza originale, a causa delle perdite subite nella Battaglia di Macerata (Tolentino NdA) e allo sbandamento di molti reparti. Nell'avvicinarmi a Castel di Sangro vidi di nuovo il Re Murat, il quale mi presentò al generale Billard che gli era stato inviato da Napoleone.

3 G. Pepe, *Memorie del generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia, scritte da lui medesimo*, Parigi 1847.

Mi fu detto che il Re aveva spedito a Napoli il generale Colletta, con il compito di compilare, con il Ministro Zurlo, una costituzione la quale, fatta pubblica, avrebbe senza dubbio invogliato la carboneria a correre alle armi. Ma molte e varie erano le circostanze che rendevano inutile quella opera buona in sé stessa. I carbonari erano stati, conscio il Re, crudelmente perseguitati dai generali che comandavano nelle province; e inoltre mancava fisicamente il tempo per far conoscere la costituzione in tutto il regno […omissis…] se il Re l'avesse promulgata, quantunque imperfetta, un anno prima, a noi sarebbe rimasta di certo una qualche libertà, e forse a lui la corona, anche in considerazione del fatto che se non si fosse dichiarato contro l'Austria, sarebbe stato stabilmente riconosciuto da tutti i potentati.

La 1a Divisione rimase a Castel di Sangro ad oggetto di opporsi ai progressi del nemico, ed il comando della 4a Divisione, che non era mai uscita dal regno, fu conferito dal Re al Ministro della Guerra, generale Macdonald, il quale doveva respingere oltre la Melfa ed il Liri la colonna nemica che si era fin lì inoltrata. Il 15 maggio (la data è sbagliata perché si tratta di sabato 13 maggio NdA) gli avamposti nemici si mostrarono a Castel di Sangro. La 1a Divisione del generale Carascosa, non sommava a più di 3.000 uomini, di cui 400 dell'antico Regno d'Italia, unitisi a noi in Bologna sotto gli ordini del generale Francesco Neri. Essi erano il solo aiuto che Gioacchino aveva saputo trarre dai popoli italiani fra il Tronto e il Po.

Appena Carascosa ebbe la certezza dell'arrivo degli austriaci, uscì da Castel di Sangro e dopo avermi dato ordine di occupare le alture che erano sulla nostra diritta con parte della mia brigata, egli, col resto della divisione ed un reggimento di lancieri, si ordino in battaglia sulla pianura bagnata dal Sangro. I nostri avamposti piegarono, quelli del nemico avanzarono, ma furono a loro volta respinti. Gli austriaci tornarono all'assalto con forze maggiori (circa 6.000 uomini) fra cui molta cavalleria. Carascosa finse allora di ritirarsi, e vedendo che i cavalli nemici lo seguivano tra il Sangro e le falde dei monti, voltò faccia rapidamente, e fece eseguire da suoi piccoli quadrati tali fuochi di moschetteria, che gli ussari un-

gheresi, dopo aver visto molti dei loro morti o feriti, batterono la ritirata. In questo mentre io, dalla vetta dei monti, mi ero messo a scendere nella città per assaltare il nemico alle spalle, ma nel vedere che Carascosa invece di inseguire gli austriaci si ritirava, così feci io pure, e seppi da lui che la nostra ritirata derivava da un ordine del Re, il quale gli imponeva di indietreggiare fino a Venafro in ragione di altre dimostrazioni che facevano le colonne dell'invasore nella zona di San Germano. Il Carascosa dimostrò molto valore a molta perizia militare in quel fatto d'arme, che fu purtroppo l'ultimo della nostra campagna, e provo a chiare note che alle truppe napoletane null'altro era mancato se non la buona direzione (comando NdA), e che se l'avessero avuta, il trionfo della indipendenza italiana era assicurato [….omissis….]. Due giorni prima del fatto di Castel di Sangro, il generale Macdonald aveva respinto il nemico aldilà della Melfa, ma codesti piccoli vantaggi erano poco atti a bilanciare il peso delle nostre sventure. Il quartier generale della 1a Divisione era a Sesto; ivi gli austriaci inviarono, come parlamentare, un Maggiore austriaco di cui non rammento il nome. Egli principiava dal congratularsi con noi per il combattimento di Castel di Sangro, ed aggiungeva ai generali Carascosa, De Gennaro e a me, a nome del suo generale in capo: "abbandonate Gioacchino al suo fato, e l'Austria vi accorderà tutto quanto desiderate per la vostra patria, e se ciò vi aggrada, un Re a vostra scelta". Tutti e tre unanimemente rispondemmo, che mal si serve la patria con azioni codarde. Il Maggiore austriaco aveva consegnato a Carascosa due lettere, l'una di un Generale austriaco, l'altra del Sotto-Intendente d'Isernia di nome Milizia, le quali ci esortavano ad abbandonare il Re […omissis…]. Quel mio dire fortemente concitava il Re, e il prospero successo dello scontro di Castel di Sangro gli faceva credere assai probabile la riuscita dl mio progetto[4]. Dopo molte parole su codesto soggetto mi congedai dal Re, e quella fu in vita mia l'ultima volta che lo vidi!"

4 La riunificazione di 18.000 uomini per organizzare un colpo di mano contro gli austriaci.

Stralcio delle *Memorie* di Cesare De Laugier

Ad avvalorare lo scritto di Guglielmo Pepe ci vengono in aiuto le *Memorie* del maggiore Cesare De Laugier, conte di Bellecour, che aveva combattuto a Castel di Sangro al comando di un battaglione del 12° di Linea. Si legge che egli formò, insieme ai 400 volontari del generale Neri, una compagnia definita "infernale", al comando dell'arditissimo Roncaglia. Questa compagnia riuscì a sbaragliare e porre in fuga, con copiose perdite di uomini e cavalli, il Reggimento di Cavalleria austriaca n°5, Ussari "Radetzky", comandato dal colonnello Matthias von Gavenda il quale, al termine dello scontro, inviò un parlamentare per sapere con chi aveva combattuto. Presente il generale Neri, De Laugier rispose al parlamentare:

> "Avec des italiens, pas meridionaux!"[5] Re Gioacchino a Capua, prima di rientrare a Napoli, chiamò a sé gli ufficiali italiani ritiratisi con quello che era rimasto della 1a Divisione, e si congedò da loro con queste parole: "Miei bravi italiani! Pago il fio d'avervi l'anno scorso tradito! Abbiate almeno la memoria onorata della vostra splendida condotta a Castel di Sangro. Il Ministro della Guerra, nella giornata d'oggi manderà a ciascuno di voi la decorazione delle Due Sicilie. Addio miei prodi!"

Per completezza d'informazione, il maresciallo di campo Guglielmo Pepe transitò per Castel di Sangro, questa volta al comando delle truppe Borboniche, anche nel marzo 1821 per combattere gli austriaci; e vi ripassò il 12 marzo dello stesso anno per rientrare a Napoli, dopo la rovinosa Battaglia di Antrodoco. Egli scrive[6] nelle sue *Memorie*:

> "…In Castel di Sangro mi attendeva nuova afflizione: vi era giunto un Battaglione di milizie calabresi, il quale, avendo resi-

5 Con italiani, non meridionali!

6 G. Pepe, *Memorie*, cit.

stito un pezzo al triste esempio degli altri, finalmente si sbandava anch'esso. Poche ore dopo le due compagnie di zappatori che parevano desiderosi di creare disordine generale, si sciolsero, e così rimasi solo con 100 cavalli…".

Stralcio dalle *Memorie* del capitano Luigi Blanch, pubblicate nel volume primo della collana dal titolo *Scritti Storici (La Campagna del 1815 di Gioacchino Murat*) nel 1945, a cura di Benedetto Croce.:

"[…omissis…] il generale Neri rientrò a Popoli. L'11 maggio. Gioacchino Murat andò a Castel di Sangro, il generale Arcovito a Rocca Vallescura (odierna Rocca Pia), e il generale Carascosa, al quale Neri si riunì, a Sulmona. Gli austriaci vennero a Popoli da L'Aquila e Chieti, il generale Mohr riprese l'avanguardia, avendo lasciato il generale Senitzer in Abruzzo con la sua Brigata; il generale Bianchi aveva mancato il suo piano e fece seguire la ritirata dei napoletani dalle sue truppe e da Sulmona proclamò il ritorno del Re Ferdinando IV e le garanzie che prometteva all'esercito e alla nazione. Questo proclama, unito ad uno del Re Ferdinando del 1° maggio, non furono conosciuti nell'esercito se non da pochissimi.

A Castel di Sangro Murat trovò il generale Belliard che Napoleone Bonaparte gli mandava come suo ambasciatore, con l'istruzione di non cominciare la Campagna che quando egli l'avrebbe avvisato e per dirigere Murat in tutte le complicate operazioni, di cui lo credeva incapace. Questo Generale gli rimproverò la sua temeraria impresa e gli fece conoscere come Napoleone ne sarebbe malcontento, e quale danno gli faceva in questo momento l'inevitabile caduta del suo solo alleato e quale triste presagio annunziava per Napoleone stesso.

Il 12 maggio il quartier generale dei corpi che si sono detti venne ad Isernia, Arcovito a Rionero Sannitico, e Carascosa a Castel di Sangro: il generale Neri rimase a Roccaraso.

Il 13 maggio il quartier generale era a Venafro, Arcovito di là d'Isernia e Carascosa sgombrò Castel di Sangro e l'avanguardia nemica vi entrò subito, avendo avuto qualche scaramuccia col Neri, che si riunì al generale Carascosa. Questi prese posizione sulla pianura di Castel di Sangro. Il generale austriaco Starhemberg lo at-

taccò con la cavalleria, il generale Carascosa formò in quadrati la Brigata del generale Raffaele De Gennaro e postò al ponte (Ponte sullo Zittola) gli avanzi del decimo di linea e col suo bravo colonnello Lavalle che era passato alla divisione Carascosa in Abruzzo.

Il generale Neri, col suo piccolo battaglione italiano, appoggiava il generale De Gennaro: il generale Guglielmo Pepe, col secondo leggero, occupava le alture per proteggere la ritirata e servire di riserva. Il secondo cacciatori a cavallo era in seconda linea della brigata De Gennaro.

Il generale Carascosa poteva evitare l'azione, ed eseguire la ritirata; ma, prendendo in considerazione lo stato generale dell'esercito napoletano e volendo togliere l'opinione al nemico che esso non faceva se non fuggire, prese la nobile soluzione di attenderlo. Il generale Starhemberg, con gli Ussari "Radetzky", caricò le truppe del generale De Gennaro e di Neri; ma la sua cavalleria fu respinta, perse una settantina di uomini e qualche ufficiale; il generale Carascosa, volendo profittare del momentaneo disordine della cavalleria austriaca, diresse egli stesso una carica col secondo cavalleggeri. Questa carica non riuscì; la cavalleria napoletana aveva troppo sentimento della sua inferiorità verso la cavalleria austriaca. La cavalleria nella sua ritirata cadde sulla fanteria napoletana che fece fuoco. I generali Carascosa e De Gennaro per poco non ne furono vittime. L'ordine fu ristabilito, la ritirata fu continuata, le truppe passarono il ponte sotto la protezione del decimo che, attaccato, perdette sei ufficiali feriti e prigionieri. Il generale Pepe fece da retroguardia e il nemico non inquietò la ritirata della Divisione che venne a Isernia il giorno seguente.

Stralcio dalle Memorie dell'aiutante di campo Pietro Colletta, pubblicate nei volumi dal titolo "Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825" nel 1834 e "Opere Inedite o Rare" nel 1861[7]:

"[…omissis…] in ogni giorno lo stato dell'armata diveniva peggiore, ovunque si volgeva lo sguardo si trovavano motivi di

7 P. Colletta, *La Campagna d'Italia di Gioacchino Murat*, Torino 1982.

duolo e di vergogna. Al 13 maggio spuntò un raggio di gloria fra i monti di Castel di Sangro. La 1a Divisione, ridotta a 2.400 uomini per il distacco del 1° di Linea lasciato ad Ancona e per le perdite della guerra, fu rinforzata a Pescara con i resti del 10° di Linea e di un Battaglione di 400 volontari italiani. Erano questi le vittime volontarie della libertà d'Italia, che seguivano l'armata napoletana dopo le disgrazie della causa comune. In Pescara furono organizzati in Battaglione e comparvero per la prima volta sulla scena della guerra. Li comandava il generale Neri, che pure per la prima volta io nomino nella storia. Egli è di quella parte d'Italia che il Po più bagna; si presentò al Re Murat in Ferrara e seguì lo Stato maggiore in tutte le vicende della Campagna; era Colonnello e divenne Generale; aveva reputazione di bravo e di caldo partigiano delle opinioni liberali; ricco di zelo, povero di lumi, millantatore di un partito che non aveva. La Divisione Carascosa, a cui furono addetti, ebbe ordine di arrestarsi a Castel di Sangro. Si erano già perdute, non per opera del nemico, ma per i disordini dell'armata stessa, tutte le posizioni difensive tra l'estrema frontiera ed il piano di Cinque Miglia. Il terreno che succede sino al Volturno è solamente vantaggioso a chi attacca. Alle otto della mattina la retroguardia fu attaccata vigorosamente, e ripiegò con ordine sulla linea del generale Carascosa. Il generale formò la Divisione sulle due sponde del fiume Sangro, il generale Guglielmo Pepe, con il 2° Leggero, occupava alcune alture sulla dritta della linea, il generale Neri era in ultima retroguardia, l'ala sinistra di questa linea era debole ad arte.

Il nemico, dopo aver respinto la nostra retroguardia, si spiegò in battaglia incontro alla 1a Divisione. Egli rifiutò la sua diritta rinforzando l'ala sinistra, formazione contrapposta alla nostra, ma erronea per la sua parte, non potendo agire con la sua sinistra senza prestare il fianco al generale Pepe. Il generale Carascosa, avvedutosi di quell'errore austriaco, abbandonò l'idea di difendersi e attaccò il nemico nella diritta e nel centro; gli austriaci riattacarono per il centro e la sinistra; il generale Neri, che per essere in ritirata sulla grande strada[8] si trovava tra le due cariche centrali, si portò sulla

8 Strada Consolare per Napoli, ora SS17.

sinistra e diede luogo al 3° di Linea. Sopra un piccolo spazio, con poche truppe, i movimenti del napoletani furono vigorosi e decisivi; 200 Ussari nemici erano già tagliati e due plotoni fra questi avevano messo piede a terra per darsi prigionieri; ma una falsa manovra della Cavalleria napoletana, che legava il centro con la dritta, gli salvò e diede occasione al nemico di attaccare per il vuoto che la Cavalleria napoletana aveva lasciato sul nostro fronte. Un Battaglione del 3° di Linea, formato in quadrato, riempì lo spazio e respinse gli attacchi. Il nemico ebbe molte perdite, conobbe l'errore della sua formazione e si affrettò a correggerlo. Deluso, il nemico manovrò contro la sinistra della nostra linea. Il generale De Gennaro, che la comandava, finse un movimento di ritirata e ritornò di nuovo alla carica tanto vigorosamente che sorprese e sbaragliò le colonne nemiche. Il combattimento divenne caldo e dopo alcune ore si invertirono l fatti, gli austriaci si misero in difesa ed in ritirata, disponendosi all'abbandono di Castel di Sangro. Se un nuovo ordine del Re Murat, giunto nel corso del combattimento, non avesse richiamato la 1a Divisione di Carascosa, il generale Pepe avrebbe aggirato la posizione di Castel di Sangro infliggendo maggiori perdite agli austriaci; quest'ultima azione gloriosa di questa Campagna per l'armata napoletana sarebbe stata la più brillante.

Diario del capitano dei Lancieri Giuseppe Mallardi, ritrovato e trascritto dallo studioso Carlo De Luca di Polignano (Ba). In questo diario si ricavano informazioni anche sul passaggio delle truppe

napoletane a Castel di Sangro e dirette a Nord, prima del maggio 1815. Il Mallardi posticipa alcune date, confondendo il 13 maggio con il 15 maggio.

Stralcio del *Diario* del capitano dei Lancieri Giuseppe Mallardi

"22 marzo mercoledì Santo - Castel di Sangro

Castel di Sangro mattina siamo partiti alle 6:30 con tempo disposto alla pioggia. La via da noi battuta è sempre pessima tra campagne boscose ed alpestri ed abbiamo attraversato il fiume Sangro su di un ponte in muratura (Ponte della Maddalena NdA). Poco dopo la via si è resa in forte salita alpestre e sulla sommità del mon-

te abbiamo attraversato il villaggio di Roccaraso, da dove si gode una bella vista. Al nostro passaggio frotte di donne si sono assiepate lungo il nostro transito, la maggior parte molto belle e quasi tutte mogli e figlie di pastori. Passata Roccaraso, abbiamo attraversata una via in forte discesa, calandoci per una bella pianura detta di Piano di Cinque Miglia, circondata da lontani monti. In questa strada ho visto per la prima volta in Italia delle colonnine lungo la via, indicatrici dell'andamento della strada, da servirsi di guida ai poveri viandanti in tempo di alte nevi. Per una stretta valle siamo arrivati ad un altro paesello cinto da monti ancor nervosi. Il villaggio si trova per sua disgrazia situato sul fondo di un angusto vallone che lo rende molto triste, chiamato Valle Scura, lontano da Roccaraso miglia 8. Da qui abbiamo fatto rotta per Sulmona, nostra meta. Da questo luogo la strada è in continuata discesa per circa un 5 miglia; siamo arrivati in Sulmona ad un'ora dopo mezzogiorno, avendo percorso in tutto miglia 17. Il rancio questa mattina è stato completamente di magro, ricorrendo la settimana santa. Qui tra le tante notizie segno le principali: il Re giunse in Ancona il giorno 19 corrente alle ore 3 pomeridiane. avendo occupato da Napoli ad Ancona ore 48. (Notizia venuta per segnalazione telegrafica). Si vuole poi che Napoleone continui la sua marcia trionfale in Parigi e si dice pure che il generale Ney sia stato spedito contro di lui e si sia invece a Napoleone unito tra l'entusiasmo popolare. Qui regna un silenzio perfetto e osserviamo frotte di donne che si rendono nelle chiese. In questo paese di montagna si fanno ottime confetture e buoni salami, e vi sono circa anime 8.000, ma è sempre di poca importanza.

11 maggio - Popoli

A causa del cielo molto minaccioso siamo partiti alle 5:20 del mattino facendo rotta per Sulmona, con via assai fangosa e sconquassata quasi sempre in dura salita, raggiungendo la città verso le 8:30 del mattino. Da Sulmona, al nostro arrivo, è partita la 1a Brigata di Guglielmo Pepe con rotta per Castel di Sangro, ove trovasi accampata la 1a Divisione del generale Carascosa col quartier generale del Re.

12 maggio - Sulmona

Siamo usciti dalla città alle 5 con cielo terso, spirando il vento del Nord molto asciutto. La nostra rotta oggi è stata per Roccaraso, nostra meta, per quindi poi congiungerci tutti a Castel di Sangro. Dopo 5 miglia di marcia in aspra salita, costeggiando il minuscolo paesello di Valle Scura, senza fermarci, abbiamo saputo che ieri la 1a Brigata di Guglielmo Pepe ivi fece una breve sosta, dopo riprese la marcia per Roccaraso, dove ha dovuto pernottare. La strada da noi battuta è stata sempre in dirupata e aspra salita per fino al "Piano delle Cinque Miglia"; da dove la viabilità e stata più comoda e meno disagevole, ma sempre in salita fino a Roccaraso, che abbiamo raggiunto verso le 10:15 del mattino. Questa mattina a punta d'alba da qui è partita la 1a Brigata di Guglielmo Pepe con rotta per Castel di Sangro. Abbiamo per fortuna requisito un grosso bue, che essendo stato macellato per nostro conto, ci ha fornito un discreto rancio. Gli alloggi sono stati scarsissimi, arrangiandoci in brutte ed affumicate catapecchie; qui vale solo l'aria molto salubre e si ammirano belli orizzonti.

13 maggio - Roccaraso

Roccaraso pessima, tanto noi che i poveri cavalli, i quali hanno consumata la profenda pronti e sellati, temendosi qualche aggressione notturna del nemico, che trovasi sulla strada di Aquila con rotta verso Sulmona o altro luogo. Giusta la nostra consuetudine, alle ore 5:30 del mattino siamo partiti, dopo aver i cavalli consumata la loro profenda mattinale, facendo rotta per Castel di Sangro. La strada da noi battuta è stata sempre in continuata discesa, fino al fiume Sangro, dove abbiamo abbeverati i poveri cavalli, molto sfiancati, che ne avevano gran bisogno. Ivi abbiamo avuto l'ordine d'accamparci presso il fiume, che scorre poco lungi da Castel di Sangro, dove trovasi accampato il generale Carascosa col suo quartier-generale. Qui abbiamo ricevuta la notizia che in Napoli venne formata la 4a Divisione sotto il comando del Ministro della Guerra, Generale Macdonald, coadiuvato dai generali Montigny e Manhès; ora è distesa tra S. Germano, la Melfa ed il Siri, forte, secondo che si dice, di circa 7.000 uomini.

14 maggio – Castel di Sangro

Dall'accampamento dal fiume Sangro. Dall'accampamento dal fiume Sangro al mente la 1a Divisione appena raggiunge 3.000 uomini, compresi i 400 volontari del cessato Regno italiano, agli ordini del colonnello Neri, ora promosso dal nostro Re a Generale. Questi furono gli unici aiuti che ricevette S.M. in Bologna, come più innanzi dissi. Oltre a quello che ho riferito, fa parte anche della 1a Divisione il nostro Reggimento Lancieri, ridotto a cavalli 241 e uomini 262, tutti compresi. La 1a Brigata, comandata dal valoroso Guglielmo Pepe, trovasi sapientemente disposta sulle alture boscose, e la rimanenza della 1a Divisione tra Castel di Sangro ed il fiume omonimo, in contatto col nostro reggimento. Dalle ultime notizie apprese si vuole che gli austriaci sono poco da noi lontani, col loro quartier generale in Sulmona.

15 maggio – Castel di Sangro[9]

Oggi ciel sereno con leggiero vento. La nottata l'abbiamo passata quasi in continuata veglia per timore di qualche assalto notturno del nemico a noi vicino. Appena è stata confermata la notizia al generale Carascosa che gli austriaci si approssimavano alla nostra volta, rapidamente egli ha disposto sapientemente le poche truppe che ha sottomano. Dopo aver ben situata sulle alture la 1a Brigata di Guglielmo Pepe alla sua diritta, Carascosa colla rimanenza della 1a Divisione si è situato al centro, avendo alla sua sinistra piazzato il reggimento nostro lancieri, ed in tal guisa è venuto formato il fronte di battaglia sulla piccola pianura del fiume Sangro. Tutti gli avamposti napolitani all'avanzarsi degli austriaci prima si sono ripiegati, ma dopo riordinati li hanno respinti. Dal posto ove mi trovo piazzato osservo molto bene la prima fase della battaglia. Il nemico, secondo il suo costume, è venuto innanzi più del doppio dei nostri avamposti, affiancato e sostenuto da molta cavalleria. Il generale Carascosa, padrone della posizione, ha rapidamente ordinata una ritirata fittizia. Gli austriaci, ciò visto, hanno cercato d'assalirci spingendosi innanzi, tra il fiume e le ra-

9 La data esatta è il 13 maggio.

dici dei monti vicini. Velocemente Carascosa ha ordinato a tutti di sostare e voltar faccia al nemico, ordinando ai pochi battaglioni di cui dispone di formarsi in tanti piccoli quadrati ed ordinando ancora fuochi avvicendati di moschetteria, che hanno arrecato gravissimo danno agli ussari ungheresi, moltissimi dei quali sono rimasti feriti e morti. E' stata eseguita da noi una furiosa carica, molto ben ordinata, che ha subito dileguato dal nostro fronte l'avversario. Nel medesimo tempo la 1a Brigata del generale Pepe ha incominciato a scendere dalle alture per prendere alle spalle il nostro avversario. Mentre tutto andava bene, ed il nostro reggimento caricava di santa ragione il nemico, è venuto l'ordine dal generale Carascosa di sostare e dopo di ritirarci. Dopo ho saputo che quell'ordine categorico a Carascosa, di ritirarci su Venafro, era venuto dal nostro Re per timore che ci venisse tagliata la ritirata. Le perdite dei napolitani sono state lievissime; il nostro minuscolo reggimento ha avuto tre morti e sei feriti piuttosto leggieri.

16 maggio - Castel di Sangro

A punta d'alba abbiamo 16 maggio. Castel di Sangro ripreso la dolorosa e faticosa marcia, sempre in ritirata, senza un sol giorno di riposo, e ciò ha finito di fiaccare tutti. Gli avanzi della 1a Divisione sono veramente in un pietoso stato, laceri e con calzature sconquassate, nonché depressi moralmente. La nostra rotta è stata per Venafro, funzionando sempre il nostro piccolo ed assottigliato reggimento da retroguardia. La strada da noi battuta ora è in più tristi condizioni di quando la descrissi nel nostro passaggio tra il 24 e 25 marzo passato. Lungo la percorrenza non manchiamo di trovare dei poveri soldati, affranti dalla stanchezza, buttati sul ciglione della via. Dopo circa 14 miglia di marcia siamo arrivati ad Isernia, verso le 10:30, dove con molto stento si sono potute requisire delle vettovaglie per potere sfamare i poveri soldati e foraggiare i nostri miseri cavalli, consumati da spaventose marce senza un adeguato riposo ristoratore. Ivi abbiamo fatto un riposo di circa ore 7, riprendendo dopo la marcia verso le 9:30 pomeridiane e siamo arrivati nel cuore della notte a Venafro".

Infine l'articolo, senza firma, pubblicato nel *Monitore delle Due Sicilie* n°1340 del Lunedì 15 maggio 1815 intitolato *Notizie dell'Armata*.:

> "Il 13 Sua Eccellenza il Sig. tenente generale Macdonald, Ministro della Guerra, si recò con la 4a Divisione sulla Melfa, la Guardia rimase a San Germano [….omissis…] il generale Carascosa eseguiva dall'altra con egual successo le operazioni che Sua Maestà gli aveva ordinato, onde stabilire le comunicazioni con gli altri corpi dell'esercito.
>
> Occupando egli i punti più importanti degli Appennini che partono da Sulmona, aveva disposto le sue truppe, in modo che impegnassero il nemico in un'azione a Castel di Sangro.
>
> Il suo progetto ebbe l'esito che egli si attendeva. Il 13, alle sei della mattina, il nemico attaccò gli avamposti della sua Divisione. All'istante egli diede le sue disposizioni, Di suo ordine, il generale Neri spiegò in scalini il 10° di Linea. Il generale Pepe occupò le alture con il 2° Leggero, e stabilì un forte scalino con il 5° di Linea, per appoggiare così il generale Carascosa; nel centro, sulla grande strada, era postata l'artiglieria. Fatte tali disposizioni, il generale Carascosa avanzò con il 3° di Linea e con le due compagnie scelte del 5° di Linea, al passo di carica. Il generale Neri con il 10° di Linea, due battaglioni di italiani e due compagnie scelte del 5° di Linea, oppose una valida resistenza a tutte le forze nemiche, e le obbligò a retrocedere.
>
> Gli Ussari Radetzky, in forza sulla loro sinistra, caricarono la nostra cavalleria; furono essi respinti; la fanteria li rovesciò al passo di carica con una bravura di cui non potrebbe immaginarsi di meglio.
>
> Il generale Carascosa ordinò al generale Neri di caricare nuovamente con le truppe che erano sotto il suo comando.
>
> Gli Ussari videro allora il momento di essere fatti tutti prigionieri; due plotoni avevano già messo piede a terra quando, rinforzati da soccorsi sopraggiunti, fu fatta una nuova carica di cavalleria; la nostra fanteria, che aveva sostenuto il primo attacco, non smentì nel secondo la sua bella reputazione; il nemico fu vigorosamente respinto con la baionetta al braccio.

Mentre tutto cedeva all'impeto delle nostre truppe sulla sinistra, il nemico attaccò sulla dritta. Il generale De Gennaro gli oppose il 3° di Linea; l'azione divenne vivamente animata, i nostri fecero prodigi di valore; sotto un fuoco continuato e ben sostenuto, caddero plotoni interi del nemico, che si mise in piena ritirata nel maggiore disordine.

Il terreno, del quale il generale Carascosa rimase padrone, si trovò coperto di un gran numero di cadaveri del nemico; egli ebbe moltissimi feriti.

Il generale Carascosa ha mostrato in questa occasione il coraggio e l'intelligenza che lo distinguono. Le sua disposizioni non potevano essere migliori; il nemico ha tutte le volte dovuto cedere alla superiorità del coraggio e della fermezza del nostro soldato.

Il generale Carascosa rende i maggiori elogi ai generali De Gennaro e Neri, ai colonnelli Palma e Lajaille, ai capi di battaglione Demarteau, Sebastiani, La Posta, Lazzarini; al capitano Buttafuoco, ai tenenti Sartiani, Gambardella e Montella.

Così le truppe si sono battute con una bravura indicibile; esse hanno costantemente marciato all'attacco tra le grida di "Viva il Re". La gendarmeria, comandata dal capo di squadrone Alò, che era in riserva, ha mostrato il più bel contegno. Il colonnello di artiglieria Simeone ha sostenuto l'onore delle sua arma […omissis…]"

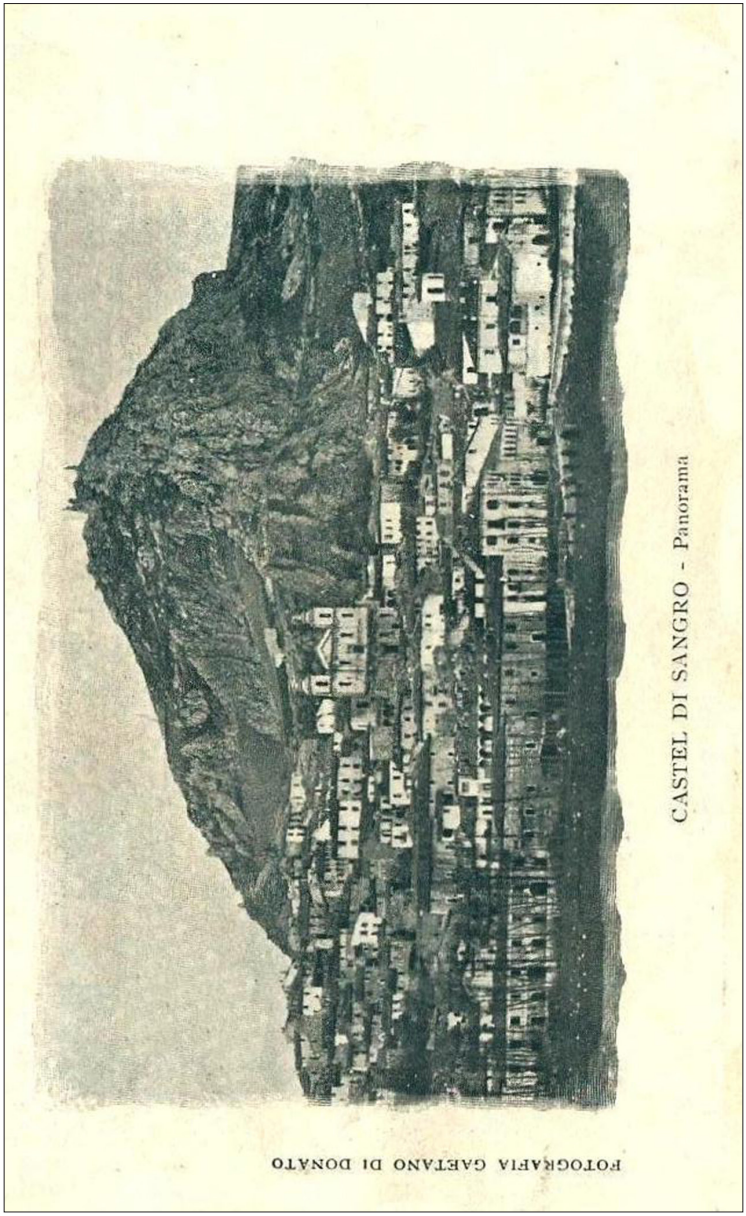
Conclusione

Quello che accadde a Castel di Sangro nel maggio 1815 creò una situazione molto pesante per i cittadini, sia a livello di sussistenza alimentare, sia a livello economico. Disagio confermato dagli Atti del Decurionato del comune di Castel di Sangro.

I decreti legislativi promulgati da Murat il 25 marzo 1815 da Ancona, il D. Leg.vo n°2441 che trasforma il Convento dei Minori Osservanti di Castel di Sangro in Caserma Militare, e il D. Leg. vo n°2442 che crea l'Ospedale per la cura delle truppe in transito sempre in Castel di Sangro (non dimentichiamo che per andare a Napoli era obbligatorio il transito a Castel di Sangro). Questo esat-

tamente 10 giorni dopo la dichiarazione di guerra all'Austria. La promulgazione di questi due decreti lascia però supporre che forse Murat, già dal 25 marzo, era forse convinto che la sua Campagna militare non avrebbe avuto un esito positivo. Lascio agli storici il commento di tale supposizione. Non è stato possibile conoscere la sorte dei caduti napoletani e austriaci, in totale si stimano oltre le 100 unità; è probabile che siano stati recuperati dai propri eserciti e portati al seguito in quanto non esistono registri che testimoniano sepolture nel cimitero di Castel di Sangro che, nel 1815, era situato sulla cima di Colle San Giovanni.

Il Generale Guglielmo Pepe.



Castel di Sangro. Panorama della città in una cartolina d'epoca.

Il Generale Cesare de Laugier.

Il Generale Michele Carascosa.

BIBLIOGRAFIA

V. Balzano, *La Vita di un Comune del Reame – Castel di Sangro*, Pescara 1942

Monitore delle Due Sicilie n°1340 del 15 maggio 1815 (Biblioteca Nazionale di Napoli/Emeroteca)

L. Blanch, *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806 e la Campagna del 1815 di Gioacchino Murat*, (Scritti Storici a cura di)

Bullettino delle Leggi del Regno di Napoli, 1815 – dal 2 gennaio al 4 maggio, Napoli 1815

M. Casareto e G. Amaretti, *L'Esercito Austriaco 1806/1815 – Fanteria*, Milano 1987

F. Catullo, *L'Apporto di Castel di Sangro alla Unificazione d'Italia*, Roma, 1961

P. Colletta, *La Campagna d'Italia di Gioacchino Murat*, Torino 1982

P. Colletta, *Opere Inedite o Rare*, Napoli 1861

B. Croce, *Scritti Storici, Vol. I*, Bari 1945

P. Crociani e M. Brandani, *L'Esercito Napoletano 1806/1815 – Fanteria di Linea*, Milano 1987

C. De Laugier, *Concisi Ricordi di un Soldato Napoleonico Italiano*, Vol. I, Firenze 1870

R. De Lorenzo, *Murat*, Salerno 2011

E. Ferretti, *La Battaglia di Cesenatico*, Cesenatico 2010

F. Guardione, *Gioacchino Murat e l'Esercito Napoletano*, Palermo 1936

G. Mallardi, *Diario dal 1807 al 1815*, Gentile concessione del Dott. Carlo De Luca di Polignano (Ba)

P. Mieli, *Corriere della Sera, 22 marzo 2011*

G. Pepe, *Memorie del Generale Guglielmo Pepe, Vol. I e II*, Parigi 1847

F. Schirmer, *Feldzug Der Oesterreicher Gegen Konig Joachim Murat Im Jahr 1815*, Praga 1898

D. Spadoni, *Per la 1a Guerra d'Indipendenza Italiana nel 1815*, Pavia 1929

D. Spadoni, *I Volontari per l'Indipendenza Italiana nel 1815*, in *Atti e Memorie Regia Deputazione di Storia Patria per le Marche*, Vol. X, Fase II, 1915

H. Zima, *Murat, ovvero il sogno dell'Italia Unita*, San Severino Marche 2004

ARCHIVI

Archivio Comune di Castel di Sangro (Aq)
Archivio Alessandro Teti
Biblioteca Vincenzo Balzano di Castel di Sangro (Aq)
Biblioteca del Senato della Repubblica di Roma
Biblioteca Nazionale di Napoli - Emeroteca

Stampato nel mese di Maggio 2019
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio Regionale delle Marche

Editing
Mario Carassai

ANNO XXIV - n. 282 Maggio 2019
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 076 0

Direttore
Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione
Renato Claudio Minardi, Piero Celani,
Mirco Carloni, Boris Rapa

Direttore Responsabile
Giancarlo Galeazzi

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298387 - 2298596

Stampa
Centro Stampa Digitale del Consiglio Regionale delle Marche, Ancona

282